

Caro Gesù,
 Anche quest'anno comminerò a lungo con te, uomo di Nazaret.
 Sì, perché rileggendo il vangelo di Matteo, proverò a trovarti, a riconoscerti.
 Proverò a scopriarti, a ri-scopriarti.
 C'è sempre una spessa crosta di fango da togliere, un sarcofago da scoperciare, mille metri di bende da srotolare: il potere clericale, la cultura patriarcale, che hanno seppellito la tua umanità e a volte le stesse bende amorevoli dei tuoi discepoli e discepoli che, per difenderti, hanno imbalsamato la tua persona.
 Tanta fatica con il rischio e la meraviglia di arrivare a te, uomo di 2000 anni fa e scoprire che non sei quello che conoscevo ieri, un anno fa, decenni fa.
 Devo essere sincera: la curiosità nei tuoi confronti è cambiata.

Ora mi è chiaro: quello che veramente mi interessa è come tu hai parlato di Dio, come tu hai vissuto l'Amore, come tu, uomo in carne ed ossa (più ossa che carne, credo, visto il tuo stile di vita...), come tu hai sentito, come hai capito il tuo essere figlio del Dio Abbà.

So che non sei il Dio in terra e, se mi dicessero che non sei esistito, non cambierei il mio cercare te, perché so che sei talmente vero che uomini e donne hanno voluto parlare di te, hanno voluto descrivere chi sei, provare ad interpretare il tuo messaggio, hanno cercato di capire quale fosse la forza, lo spirito che ti spingeva e sosteneva.

Qualche sera fa parlavo con gli amici del gruppo biblico e, per provare a dire come vedo te ora, mi è venuta l'immagine di una gita in montagna con gli sci: mi sembra proprio che tu ora per me sia l'amico che batte la pista, che traccia il sentiero per scendere nella neve.

Molte volte non ti vedo, ma trovo le tue tracce e le seguo.

Luciana Bonadio

Ci sono alberi con radici profonde e vigorose, i cui frutti sono dolci e succosi.
 Ci sono alberi con radici striminzite, un tronco avvizzito, che non riescono a portare frutti.
 Ci sono alberi che, nati su un terreno arido e secco, riescono a dare raccolti traboccanti.
 Ci sono alberi che, nonostante siano cresciuti in un campo fertile, sono infecundi.

Ti faccio dono, mio Dio, di questo mio albero, con le sue stagioni fruttifere e quelle meno prolifiche.
 Ti ringrazio perché sei l'artefice della mia fecondità, perché mi hai donato molte opportunità, hai fertilizzato e irrigato il mio terreno, anche se spesso io non sono riuscita a trasformare in linfa vitale e produttiva la Tua parola.
 Ma, soprattutto, Ti ringrazio per avermi dato l'opportunità di nascere e la libertà di crescere e di portare frutti.

Per tutto questo Ti prego e Ti ringrazio.

Amabile Picotto

Signore, amico di oggi e di sempre, voglio con questa mia preghiera condividere una forte emozione che ho provato ieri. Infatti sono stata a visitare la mostra di pittura di Federico che, con altri 200 giovani sconosciuti, esponeva le sue opere nell'ex Carcere Nuove di Torino. Entrare in quel luogo di sofferenza, freddo, angusto nella sua grandezza, e oscuro, mi ha provocato brividi e disagio. Ho pensato a tutte le vite spente che sono trascorse lì dentro, per decreto della giustizia.

Ho pregato per loro, tutti, quelli colpevoli e soprattutto quelli innocenti, e mi sono in un attimo immaginata tutte le carceri del mondo e tutte le creature che vegetano senza un fazzoletto di cielo, il profumo dei fiori, l'abbraccio di una persona cara. Ma, di più, ho pensato ai carceri durissimi come Guantanamo e a tutti i suoi similari in Asia, in Africa, nelle nostre nazioni civili. Ho pensato, insomma, a tutti coloro che spengono la loro vita tra quelle mura umide, torturate, perseguitati per le loro idee di libertà contro regimi totalitari.

Dopo questo volo il mio pensiero è tornato vicino a me: ho visitato la cella assegnata ad un artista che, anziché portare i suoi quadri, ha portato se stesso, solo al buio nella cella, abbandonato il capo sul tavolo, la testa tra le mani.

All'ingresso campeggiava uno striscione bianco "Qui muoiono i sogni". Una freccia indicava di proseguire la visita nella cella a fianco, dove c'erano accatastate decine e decine di scatole dipinte su tutte le facciate con coloratissime scene "naïf": i suoi sogni ad occhi aperti. Scatole volutamente prese a calci e sparse. Sopra, un'altra scritta "i miei sogni morti". Mi ha colpita la scelta di questo ragazzo che, dopo una prima visita per decidere come posizionare i suoi quadri in vendita, sopraffatto dall'emozione che il luogo trasmette, ha preferito esporre, muto al buio, la sua emozione. Che era uguale alla mia.

Perciò ti prego, Signore, aiuta chi ha sbagliato a non più delinquere e aiuta gli innocenti a uscire da quei luoghi da inferno dantesco, di abbruttimento totale, dove si diventa solo più "il n. 100, cella 25, braccio maschile", la cella dove Federico ha potuto esporre i suoi sogni colorati.

Per questo Ti prego e Ti ringrazio.

Bruna Poma

DIO PERDONA TUTTI?

Dio, quanti volti ha il Tuo perdono?
 A chi nella Tua infinita bontà e misericordia lo fai giungere?

Al politico che ruba senza scrupoli?
 A chi sfrutta, stupra, uccide?
 A chi si arroga il diritto di dichiarare guerre, sterminando intere popolazioni, dichiarandosi poi proclamatore di democrazia?

Dio, l'elenco potrebbe continuare all'infinito, includendo ancora volti tristemente noti di cui la storia ci dà notizia.

Padre mio, so che Tu non fai conteggio delle nostre colpe e di questo Ti ringrazio.

Ma Ti prego di perdonarmi se non riesco a comprendere e capire che il Tuo perdono arriva anche per coloro che nel mondo hanno arrecato e continuano ad arrecare sofferenze e umiliazioni ai più deboli.

Antonella Sclafani

viottoli

"Alzati e cammina" (Atti 3,6)

Semestrale di formazione comunitaria

Anno XI - n° 1/2008



"Ecco, il seminatore uscì a seminare..."

Poste Italiane S.p.A. - spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 del 24/12/2003, Conv. in L. N. 46 del 27/02/2004 - Torino - n.1/08

Viottoli

Anno XI, n° 1/2008 (prog. n° 21)
ISSN 1720-4585

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n° 5/1998

Direttore responsabile
Gianluigi Martini

Redazione
Maria Franca Bonanni - Luisa Bruno
Fiorentina Charrier - Maria Del Vento
Carla Galetto - Domenico Ghirardotti - Beppe Pavan
Memo Sales - Paolo Sales

Periodico di informazione inviato a soci,
simpatizzanti e sostenitori dell'Associazione Viottoli,
proprietaria della pubblicazione

Presidente: Paolo Sales
Vicepresidente: Fiorentina Charrier
Segretario: Carla Galetto
Economista-cassiere: Franco Galetto
Consiglieri: Luisa Grangetto - Domenico Ghirardotti
Bartolomeo Sales

Associazione Viottoli - Comunità cristiana di base
c.so Torino, 288 - 10064 Pinerolo (TO)
tel. 0121 500820 - 0121 393053 - 0121 322339
fax 0121 091170
e-mail: viottoli@gmail.com - www.viottoli.it

Contribuzioni e quote associative

c/cp n. 39060108 intestato a:
Associazione Viottoli - c.so Torino, 288
10064 Pinerolo (TO)

IBAN: IT25I0760101000000039060108
BIC: BPPIITRRXXX

Quote associative annuali

€ 25,00 socio ordinario
€ 50,00 socio sostenitore
oppure liberi contributi

Grafica, stampa, spedizione
Comunecazione s.n.c.
Str. S. Michele, 83 - 12042 Bra (CN)
tel. 0172 44654 - 0172 44655

In questo numero...

Editoriale	
Bisogno e voglia di comunità	pag. 1
Lectures bibliche	pag. 3
Giona... alzati e va' (cap 1-4)	3
Il sogno di Dio: "Beati i poveri!" (Mt 5,1-12)	6
La Passione secondo Matteo... (Mt 26-27)	8
Li chiamano minori... ma sono profeti	10
Fiducia, speranza, gioia (Sal 4, 126, 127, 131)	14
Discendere dal monte in cerca di Dio (Mt 17,1-9)	17
Io sono con voi (Mt 28,16-20)	20
Il fico e la pazienza di Dio (Lc 13,1-9)	22
Certo Dio ci ama... e noi... (Gv 3,16-18)	23
Risurrezione: valore della vita (Gv 20,1-9)	25
Non vi lascerò orfani (Gv 14,15-21)	27
Lo spirito scende, si ferma (Gv 1,29-34)	29
Il cieco nato (Gv 9,1-41)	31
Il peccato... La grazia... (Gv 9,1-41)	33
Crederci senza vedere, senza toccare (Gv 20,19-31)	34
Quest'anno in comunità leggiamo Matteo (Mt 3-4)	35
In cammino... (Mt 5)	37
Davanti a Gesù (Mt 6-8)	40
Matteo 11	42
Matteo 12	44
I semi, lo lievito (Mt 13)	46
Portare la croce... (Mt 16-21)	47
Teologia, politica, cultura	pag. 50
Teologia queer: un'introduzione	50
La teologia alla prova del genere	56
Laicità laica?	59
Autodeterminazione e responsabilità...	60
Laici e credenti: libertà di coscienza e rispetto	62
Scuola senza frontiere: un'esperienza	64
Dalla teologia della liberazione...	66
Antropocentrismo	69
La politica del gambero. Maschilità...	70
Gli uomini della religione. Pensieri...	72
Violenza maschile contro le donne	76
Anniversari brasiliani e democrazia	77
Perché il Vangelo risplenda ancora	79
Rifiuto "globale"	80
Chi cerca trova...	81

Pregiere comunitarie e personali pag. 83

Copertina di Dario Noce

Le immagini presenti in questo numero sono di Pat Carra
(www.patcarra.it/index_centro.htm - vignette inviate dall'autrice)

PREGHIERE COMUNITARIE E PERSONALI

Ciao Padre, ciao Madre,
mi rivolgo a Te in questo modo, o Dio,
perché mi sento figlio Tuo,
insieme a tante sorelle,
insieme a tanti fratelli,
insieme a tutto ciò che Tu hai creato.
A Te mi affido e in Te confido con tutta la tranquillità
del mio essere.
Quando sono allegro mi stacco da Te per gustare
appieno le bellezze della vita,
per correre felice sotto il Tuo sguardo protettivo.
Quando sono triste mi stringo a Te e sfogo col pianto le
mie tensioni,
le mie amarezze, le mie ferite.
Quando sono "così-così" Ti tengo per mano e passeggi
con Te,
guardando incuriosito di qua e di là:
catturo le cose che più mi piacciono,
cerco di prenderle e provo a realizzarle.
La pittura, il gioco, la musica...
Qualsiasi cosa che crea, e così passa il tempo,
il tempo che verso la fine passa così in fretta,
il tempo che verso la fine non passa mai.

Mio Dio,
io non Ti conosco, non so chi sei, non so dove abiti.
In quale posto dell'universo hai la Tua dimora?
Qual è il Tuo indirizzo? Qual è la Tua via? Il Tuo
numero civico?...
In quale galassia dell'infinito?
Sento che esisti,
poco importa se questa è solo una mia convinzione,
un frutto della mia immaginazione...
Sento che ci sei e questo mi basta.
Nessuno ha mai sentito la Tua voce,
nessuno Ti ha visto in volto,
nessuno Ti ha toccato, abbracciato,
nessuno Ti ha visto camminare, correre,
nessuno Ti ha visto da qualche parte, in questo mondo.
Eppure sento la Tua presenza.
Fra le tante cose che l'umanità ha scritto riguardo la
Tua essenza,
l'amore è la cosa più bella e vera.
La potenza, la forza, la grandezza di Dio sono poca cosa
rispetto all'amore, l'Agape, di Dio.
E questa è la certezza che mi rende sereno,
indipendentemente dal fatto che Tu esista oppure no.

Gianni Bolognesi

PREGHIERA

Gesù diceva (v. 24):
"Chi vuole seguirmi rinneghi se stesso, prenda la sua
croce, e mi segua".

Quante croci abbiamo da portare nella nostra vita!
A partire dalle nostre famiglie, con le difficoltà di ogni
giorno, che spesso dimentichiamo di affrontare uniti,
insieme, con amore, e ci lasciamo travolgere dalla rabi-
bia, da incomprensioni.
Nel mondo del lavoro, con il problema per chi un lavoro
non riesce a trovarlo o per chi, pur avendolo, si scontra
ogni giorno con l'individualismo, l'arrivismo, la totale
mancanza di comunicazione e di solidarietà.
Anche i bambini, fin da piccoli, si trovano a dover por-
tare le loro croci in una vita frenetica, di corsa, in cui
spesso i genitori si trovano coinvolti in mille cose da
fare e dimenticano la più importante, cioè prendersi
cura di loro.
Aiutaci o Dio, padre e madre, a portare la nostra croce
senza dimenticarci di dare una mano a chi ha croci
troppo pesanti da portare da solo, da sola.

Luisa Grangetto

Leggendo i libri dei primi sei Profeti Minori, abbiamo
capito quanto fosse centrale il messaggio sulla conver-
sione.

Conversione come ritorno a pratiche di giustizia nella
realtà del vivere quotidiano, delle relazioni, realtà che
vedeva carneficine e violenza (Abdia, 10), realtà che ve-
deva i capi giudicare in vista dei regali, i sacerdoti in-
segnare per lucro, i profeti dare oracoli per denaro
(Michea 3,11): "Divorano la carne del mio popolo" (Mi-
chea 3,3).

Ieri come oggi.

Il grido dei profeti non ha potere, non può cambiare le
cose, ma i profeti non possono fare a meno di urlare, di
inveire, di minacciare, perché l'Amore non può soffrire
e subire in silenzio.

L'Amore grida scandalo e rabbia, grida una vita diversa
e migliore.

Benediciamo Dio e tutte le donne e uomini che non
stanno in silenzio di fronte all'ingiustizia e benedici
anche noi, Padre buono, quando facciamo la nostra pic-
cola parte.

Luciana Bonadio

Molto tempo fa, in questo periodo dell'anno,
ho ricevuto anch'io il Battesimo.

O Dio, fonte di amore,
ti chiedo di starmi vicino ed accompagnarmi nella
vita,
affinché io sappia seguire gli insegnamenti di Gesù.
Aprimi gli occhi e le orecchie
perché io non sia cieca e sorda nei confronti
di chi ha bisogno di me.

Rendimi capace di perdonare chi mi ha fatto soffrire
e che la mia porta sia sempre aperta per il dialogo.
Ti voglio anche ringraziare, o Dio,
per l'amore che ho con me e che non mi fa mai sentire
sola.

Per questo ti prego...

Luisa Grangetto

PREGHIERA DEL "LOGICO"

Signore
non voglio chiederti di starmi vicino quando soffro,
voglio chiederti di saper soffrire.
Signore
non voglio chiederti di allontanare da me la paura,
voglio chiederti di saperla affrontare.

Signore
non voglio non faticare,
vorrei che mi aiutassi a trovarne il senso.
Signore non voglio il tuo aiuto...
voglio solo che la mia vita sia sulla tua strada.
A qualunque prezzo, perché tu sei il prezzo
che devo e posso pagare!

Luca Prola

IL LENTO CAMMINO DELLA NOSTRA LIBERAZIONE

Avevo camminato tanto quel giorno... poi mi fermai
lungo le sponde di un ruscello... per riprendere fiato e
contemplare l'immensa bellezza di pace che quel luogo
mi regalava.

Ogni giorno, mio Dio, ci fai dono di nuovi cammini, ma
tante volte non siamo in grado di riconoscere i punti di
"ristoro".

Il cammino verso la propria liberazione è come lo scor-
rere di un ruscello che, per giungere al mare, tante volte
si perde in mille rigagnoli.

Dio, Ti prego, accompagnaci lungo i nostri tormentati
cammini e fa' che lo scorrere delle nostre acque giunga
al mare, dove Tu ci accoglierai in una dolce onda.

Antonella Sclafani

Bisogno e voglia di comunità

E' probabile che il titolo suoni come un'affermazione surreale, in un quotidiano segnato dall'individualismo più sfrenato e dalla ricerca di soluzioni rapide e definitive, ai singoli problemi, con il metodo dell'aggressività agita. Pensiamo, ad esempio, ai tre adolescenti che hanno inteso risolvere il loro problema eliminando, cancellando dalla realtà, la loro compagna/vittima di "giochi sessuali" (come li chiamano i giornali). A ben pensarci, hanno usato lo stesso metodo minacciato da George W. Bush e da Hillary Clinton nei confronti dell'Iran: cancellarlo dalla carta geografica. E' un problema che il governo USA *individualisticamente* si autorizza a risolvere... come l'Iran nei confronti di Israele. L'equilibrio della minaccia. Del terrore, si diceva anni fa. Pedagogia efficace verso gli adolescenti di oggi, presidenti e primi ministri di domani...

Individualismo

Il libro di Giovanni Jallà "*Stato di grazia*" (ed. Clandestine, 2007) ci aiuta a capire. L'umanità continua a "progredire" (significa semplicemente "avanzare", fare un passo avanti, non necessariamente verso il meglio) dalla complessità alla semplificazione (i nostri ultimi esiti elettorali ne sono una testimonianza eclatante), dall'empatia all'individualismo. Empatia è capacità di stare nella complessità, di convivere con tutte le differenze, imparando la mediazione e la gestione nonviolenta dei conflitti, la compassione e la misericordia a cui ci invitano i profeti biblici. Jallà analizza le radici di questo tragico cammino e le individua nel monoteismo e nelle culture e dottrine che ne sono state fatte derivare.

È un'analisi che, in parte, condividiamo: il catechismo della nostra infanzia, con cui i preti ci hanno formato, ci ha inculcato il *senso di colpa individuale* e la relazione individuale con un Dio che ci premierà o castigherà, uno per uno, una per una. Ci è mancata la formazione alla socialità. Così, quando gli adulti (e parliamo della generazione di noi 50-60enni) hanno abbandonato preti e chiese, ai figli hanno comunque trasmesso quello che avevano ricevuto: l'individualismo, sostenuto però dall'abbandono di ogni freno, che era rappresentato dal senso di colpa per ogni trasgressione ai dieci comandamenti.

Quello che stiamo faticosamente imparando, anche grazie alle donne del femminismo e alla scoperta che l'umanità ha conosciuto un primo tempo di vita all'insegna della cooperazione e della partnership, è la convenienza di *vivere con rispetto* il nostro essere "animali sociali". Ma con il progressivo consolidarsi di un dominio di tipo patriarcale, gli uomini

hanno imposto il modello della dominanza in tutte le relazioni... e sono così nati i vari decaloghi, per contenerne gli eccessi, il pensiero unico monoteista e l'individualismo della relazione con il "Dio giudice" di ciascuno e ciascuna.

Crisi politica e monoteismo patriarcale

Il monoteismo patriarcale si traduce nella politica delle istituzioni e del potere nell'imposizione di "questo" modo di stare al mondo, di legiferare e governare, come l'unico possibile. Mentre, viceversa, la realtà è intessuta di una gamma infinita di differenze e sfumature e di inestricabili complessità. Che ricchezza di umanità abbiamo incontrato al Bologna Pride dello scorso 28 giugno!

Ogni semplificazione è un atto di dominio, perpetrato da chi non rispetta l'"altro da sé" e la sua libertà, perché non può asservirlo al proprio controllo e farne un proprio schiavo. Ecco perché ci preoccupa terribilmente l'attuale situazione socio-economica. E quella politica, dove le leggi ad personam e il bavaglio alla stampa, con le recenti disposizioni che prevedono anche il carcere per i giornalisti, rendono il quadro angosciante. Chi governa in "questo" modo, e lo ritiene l'unico possibile, proclama, esige, predica... libertà (totale, assoluta, a tutti i costi), ma non intende assolutamente permettere che altre e altri vivano liberamente secondo il proprio desiderio (gay, lesbiche e transessuali, divorziati/e e separati/e e conviventi, nomadi ed extracomunitari, ragazze nigeriane e donne sterili con forte desiderio di maternità...). Vuole libertà solo per sé.

Un esempio terribile ci sembra quella che ormai viene chiamata "la guerra mondiale contro le donne": da millenni non sono considerate, nella cultura patriarcale, persone umane alla pari con gli uomini, ma "sesso debole", "gentil sesso", fattrici e riproduttrici, angeli del focolare e riposo del guerriero, madri, madonne e puttane... e schiave, mai soggetti liberi, ma oggetti del pensiero e del desiderio e dello sguardo proprietario maschile. Quanti uomini si sentono autorizzati, da "questa" cultura dominante, a maltrattarle, molestarle, perseguitarle, picchiarle, sfruttarle, stuprarle, ucciderle...!

Come credenti e come cittadini non possiamo restare inerti. Se guardiamo, infatti, alla situazione sociale, vediamo come il razzismo e la xenofobia rendano ormai un pallido sogno la convivenza nel rispetto delle differenze. D'altra parte l'immigrazione non accenna a fermarsi. E come potrebbe? Con violentissimi conflitti a scopo di rapina e di dominio, l'Occidente getta e mantiene nella disperazione uomini, donne e bambini, che sono costretti a tentare di raggiungere le nostre terre. Se gli immigrati servissero solo alla nostra economia, non sarebbe difficile imporre il contingentamento dei flussi...

Siamo tutti e tutte figli e figlie dello stesso monoteismo capitalistico e, in misure diverse, ne paghiamo gli stessi prezzi. Un numero crescente di persone e di famiglie stenta ad arrivare non più alla quarta settimana, ma addirittura a metà mese. La riduzione dei consumi dei prodotti petroliferi è un segnale che fa pensare. Da una parte è un bene la riduzione dell'uso dell'auto, dall'altra, però, questo calo è sintomo di ben altre difficoltà... Pensiamo alle persone anziane, gli "invisibili" di casa nostra: cercano in qualche modo di stare nell'ombra, a fronte di grandi difficoltà e di una vecchiaia che di sereno ha ben poco, o sempre meno... Anche gli episodi di bullismo e di violenza tra adolescenti sono segnali di un profondo disagio, oltre che di avversione verso chi è diverso/a, verso chi non corrisponde ai canoni di bellezza e di virilità vigenti...

Bisogno di comunità

Si potrà obiettare che lo spazio di manovra libera è scarso, quasi nullo. Ma cominciamo a riprenderci e allargare lo spazio della critica e della ricerca di valori che non sono "cristiani", ma semplicemente umani. Non abbiamo nessuna patente, noi credenti, per sentirci i primi della classe... ma proviamo, a poco a poco, a unire le forze con quelle di tutti e tutte coloro che non intendono rassegnarsi a questa situazione e continuano a seminare...

Al recente convegno nazionale delle Comunità cristiane di base a Castelsanpietro (BO) abbiamo incontrato persone e conosciuto esperienze che ci parlano di una miriade di forme con cui uomini e donne cercano di incarnare questo bisogno insopprimibile di comunità. *Uscire dall'isolamento dell'individualismo*; cercare un senso alla propria vita senza cadere nelle grinfie del consumismo che conduce alla stupidità e alla disperazione; condividere l'uso degli strumenti e delle risorse per rispettare il pianeta di cui siamo parte; risparmiare beni comuni e tempo per dedicarsi di più alle relazioni e ai piaceri di una vita libera dagli affanni per ciò che mangeremo e di cui ci vestiremo.

Abbiamo bisogno di un'economia solidale invece di un'economia di rapina: la prima è basata sulla centralità dell'amore e della condivisione in tutte le relazioni; la seconda sulla centralità del denaro, dell'accumulazione, della proprietà possessiva esclusiva, che è possibile solo a prezzo di rapina ai danni degli altri e delle altre. E noi ne siamo vittime consenzienti perché, come scrive Jallà: *"si partecipa all'orizzonte della modernità più per aspirazione che per censo"*. In altre parole: il desiderio di arricchirsi è più forte della consapevolezza che mai ci accadrà di entrare nel club dei ricchi e potenti; ma tant'è: li voto perché mi appaga il pensiero che anch'io potrei... il desiderio mi gratifica a sufficienza.

Empatia

L'antidoto all'individualismo è dunque l'empatia e *l'empatia costruisce comunità*. In mille e mille forme diverse (non c'è solo la convivenza) il bisogno di comunità resta vivo e forte nel cuore di uomini e donne. Non possiamo non riflettere sul fatto che la nostra Cdb è nata per essere comunità e che negli ultimi tempi questo obiettivo ci sta nuovamente urgendo, pur in mezzo a non piccole difficoltà. La Cdb è, e può essere sempre di più, luogo di vita e di allenamento alla condivisione solidale.

Sentiamo sempre forte, noi maschi in particolare, la tentazione dell'esposizione pubblica, del fare all'esterno, della ricerca di gratificazione nella molteplicità degli inviti e delle ribalte. E corriamo il rischio di non accorgerci che ogni piccola comunità, ogni gruppo di condivisione, è un microcosmo in cui ciascuno/a può fare tutta la sua parte per la salvaguardia del pianeta. Perché è una pratica contagiosa, come la miriade di sperimentazioni ci documenta. Com'è contagioso l'amore. Le cose da fare sono tantissime; la difficoltà maggiore sta proprio nel trovare il coraggio di mettersi insieme per farle: *fare gruppo*, dedicarsi a coltivare la qualità delle relazioni, praticare con consapevolezza il tuo aiuto, con la convinzione che si tratta di pratiche convenienti "per me".

Ecco: empatia significa anche esigere il riconoscimento pieno dei diritti di ciascuno/a come se fossi io quel "ciascuno/a" che ha bisogno. Se li esigo per me, sono disposto/a ad andare fino in fondo, combattendo tutte le battaglie necessarie, bussando a tutte le porte, non fermandomi prima di aver ottenuto giustizia. Se mi limito a impegnarmi "per gli altri, per gli ultimi", sarò molto più arrendevole e disponibile ai compromessi in nome del principio di realtà: *non si può fare di più!*

E' importante concentrarci su quel che possiamo fare, ma senza dimenticare tutto quel che non riusciamo a fare, per non subirlo e continuare, anzi, a condividere sogni e desideri con altre persone e cercare, insieme, di realizzarli. Spostando più avanti il limite. Perché c'è una realtà "artificiale" che è frutto di "questo" modo di legiferare e governare. Ma non è l'unico possibile e con una diversa cultura di socialità certi sogni potrebbero avere maggiori chances.

Aiutarci a vicenda garantisce ciascun e ciascuna componente della comunità: dai problemi della sopravvivenza a quelli della cura, in tutte le età della vita. La famiglia si allarga. Ecco chi sono mio padre, mia madre, i miei fratelli e le mie sorelle: le donne e gli uomini che con me praticano le forme dell'amore, la condivisione e lo scambio, il rispetto e la convivialità di tutte le differenze. Che mondo migliore ne può venir fuori, se mi ci butto anch'io!

La redazione

Pinerolo, 4 luglio 2008

Letture bibliche

Giona... alzati e va'

Dio ha fiducia in te (cap.1-2)

La citazione dal secondo libro dei Re 14,25 ci consente di collocare il profeta all'epoca del regno di Geroboamo II (786-746 a.c.). In quel periodo Ninive era un'importante città dell'Assiria, sorta sulle rive del Tigri nel nord dell'attuale Iraq. La vicenda di Giona è ambientata quindi nell'VIII secolo a.c., al tempo dell'impero assiro, mentre il libro sarebbe stato scritto in epoca più tarda, nel periodo post-esilico, intorno al V secolo a.c.

I destinatari del libro ricordavano ancora le sofferenze patite dagli avi a causa della deportazione sotto gli Assiri nel 722 a.c. e Ninive, con la sua fama di città violenta, era il simbolo di tutto ciò che contrastava con Jahvè e il suo popolo.

Con la leggenda di Giona, il profetismo mette in questione se stesso. Chi è che fugge da Jahvè, che dà il cattivo esempio? Non sono il re, il latifondista, il sacerdote o il popolo, ma è il profeta, colui che dovrebbe essere il porta-parola di Dio. Il profeta non è intoccabile, anche il profeta può essere peccatore.

Il nome Giona significa "colomba". In alcune circostanze l'immagine della colomba è utilizzata per indicare Israele (Osea, Salmo 74) e Giona potrebbe essere l'ennesima metafora del popolo d'Israele.

Come abbiamo ricordato, la leggenda di Giona è stata elaborata intorno al V secolo a.C., dopo il ritorno degli ebrei dall'esilio di Babilonia, al tempo dei profeti Esdra e Neemia, fautori della restaurazione, del nazionalismo contrario all'inevitabile contaminazione con gli altri popoli che vivevano sullo stesso territorio, contro i matrimoni misti. Una parte di Israele si ribella e nascono così il libro di Giona, i capitoli 55-66 del Trito Isaia, il libro di Rut. Giona è un libro di ribellione al nazionalismo e denuncia: i credenti veri sono quelli di fuori, i falsi credenti siamo noi.

Il libro inizia con un ordine impartito dal Signore al profeta: "Alzati, va' a Ninive".

Giona si alza, ma per recarsi nella direzione opposta, a Tarsis, lontano a nord ovest, nell'attuale Spagna. Il testo dice "lontano dalla presenza del Si-

gnore". Ma Giona scoprirà che è impossibile fuggire dalla presenza di Dio, impossibile sottrarsi al Suo amore.

Il Salmo 139 ce lo illustra in modo chiaro: "Dove potrei andarmene lontano dal tuo Spirito; dove fuggirò dalla tua presenza? Se salgo in cielo tu vi sei; se scendo nel soggiorno dei morti, eccoti là".

Né nel profondo del mare né nel ventre del pesce né nei sobborghi di Ninive il profeta riuscì mai ad allontanarsi da Dio. *Dovunque tu vada o qualunque cosa tu faccia, Dio ha fiducia in te*, sembra dirci questa vicenda.

Giona, nella sua fuga sul Mediterraneo, si trova presto al centro di una burrasca e la nave minaccia di spezzarsi. I personaggi principali di questa scena sono i marinai.

La loro prima reazione è di paura; poi incominciano ognuno a pregare il proprio Dio e a lavorare alacremente per salvare la nave. Questi uomini non erano israeliti e provenivano da diversi paesi. Essi pregano e passano all'azione. Neanche il capitano è un israelita, ma è un uomo di fede e quando rimprovera Giona non è perché non si dia da fare per aiutare, ma perché non prega.

Sono anche persone *compassionevoli*: quando vengono a sapere che l'unico modo di salvare la propria vita è sacrificare quella di un individuo che per tutti loro è uno straniero, i marinai resistono. Giona è l'israelita, il rappresentante del popolo al quale è indirizzato il racconto. Il suo comportamento è in netto contrasto con quello dei marinai: Giona dorme profondamente nel ventre della nave, ma non è il sonno di chi ha fiducia in Dio, è il sonno di colui che vuole fuggire alla realtà, alle proprie responsabilità, anzi vuole morire. Mentre i marinai pregano i loro dei, Giona non rivolge una sola parola di preghiera a Dio.

Secondo una tradizione ebraica, i marinai della nave sono i rappresentanti delle 70 nazioni del mondo. Non facendo parte del popolo di Dio questi marinai simboleggiano tutti gli altri popoli della terra. Dal canto suo Giona fa le veci del popolo di Dio.

Riassumendo: i marinai sono uomini di fede, pratici

e compassionevoli. Giona, membro del popolo di Dio, non ne viene fuori bene: in caso di emergenza, non si può contare sulle sue preghiere né sul suo aiuto concreto; di fatto si arrende e basta; inoltre, fugge da Dio.

Questa scena esorta coloro che si considerano parte del popolo di Dio a ridiscutere l'atteggiamento e i pregiudizi nei confronti degli altri popoli; oggi mette anche in discussione l'atteggiamento di superiorità delle chiese e della chiesa cattolica in particolare, ma non solo, parla anche alla nostra comunità, ai nostri gruppi, a noi personalmente. Il brano non mette solo in discussione il nostro atteggiamento nei confronti degli stranieri ma, più sottilmente, ogni nostro comportamento o giudizio nei confronti di tutto ciò che non è nostro, non fa parte della nostra esperienza, pur senza esimerci dalla responsabilità di saper discernere.

In questi versetti c'è un invito a mettere in discussione le nostre certezze, i nostri saldi principi, a restare in silenzio cercando di capire ciò che esula da noi, dalla nostra conoscenza, a guardare con empatia alle persone e alle loro storie, alle loro tradizioni, al desiderio di assoluto che è in ognuno/a di noi e che non si esprime necessariamente secondo i nostri canoni.

Luisa Bruno

Giona, profeta controvolgia

Ho apprezzato molto la contestualizzazione e l'interpretazione del testo che Luisa ci ha offerto: l'accettazione dello straniero, del "pagano", la chiamata all'universalismo della salvezza che si contrappone al nazionalismo esasperato ed alla paura da parte del popolo ebreo di confondersi con altri popoli e perdere la propria identità socio-religiosa, è un messaggio che sicuramente ha scardinato le prospettive di fede di Israele di quei tempi e scardina tuttora le nostre prospettive di fede: Dio vuole la salvezza di tutti... la fede non è una prerogativa del popolo ebreo o, oggi potremmo dire, dei cattolici (gli "stranieri" possono avere una fede più salda e più radicata degli israeliti impersonati da Giona). Tutti quelli che si trovano implicati nell'azione del libro di Giona alla fine sono salvi, segno della misericordia di Dio, a condizione che ci sia pentimento e conversione.

Ho cercato di ascoltare quello che questi brani dicevano al mio cuore, alla mia vita, oltre al significato che l'autore ha voluto trasmettere, anzi, a fianco di esso, come spesso succede nella lettura delle scritture, perché il bello della Bibbia è proprio questo poter ricercare in essa il significato che maggiormente si addice alla nostra, alla mia realtà, al mio contesto, e non esiste un'interpretazione "sbagliata".

Il profeta Giona, che qualcuno ha definito "profeta controvolgia" (definizione che mi piace molto), è un personaggio che ha suscitato la mia simpatia. Per molti aspetti mi ricorda me stessa: la sua indifferenza, la sua ritrosia di fronte all'impegno, la sua

paura, il suo bisogno di riconoscimento, la sua ricerca di gratificazione per il proprio impegno, il suo risentimento e la sua perplessità nel vedere che Dio elargisce la salvezza secondo criteri non umani e non, quindi, come "giustizia di merito" o come un'azione destinata solo ai "più bravi".

Si può riconoscere, in lui e nelle sue avventure, una metafora della vita anche attuale, di ogni uomo o donna che fugge di fronte alle proprie responsabilità, al proprio mandato, nella convinzione magari che un mandato non esista, che un ruolo per ognuno ed ognuna di noi non sia previsto.

Spesso il dolore, la tristezza, la noia, l'angoscia, il male di vivere, ci fanno perdere il "senso della vita", la capacità di osare, di progettare, di sognare, di lottare...

In qualche modo cerchiamo sempre di neutralizzare, esorcizzare ciò che può minare il nostro o altrui (tipico il caso dei figli) benessere emotivo, un po' come Giona che dorme per non affrontare la tempesta, perché ormai ciò che è essenziale è "sentirsi bene", fuggire dalla fatica, dalla sofferenza, dal rischio di fallimenti o di delusioni, restarne fuori. Ci sentiamo vulnerabili e, in quanto tali, facciamo come Giona, che preferisce dormire, rifugiarsi nell'indifferenza, fuggire dalla prova con la realtà.

Ma poi succede che, proprio in situazioni difficili, disperate, cominciamo, come Giona, a prendere coscienza della necessità di non fuggire più, di confrontarci con ciò che Dio ci chiede, di accogliere la missione unica e irripetibile di cui ognuno/a di noi è detentore, apparentemente più o meno importante, secondo i nostri canoni di piccoli uomini e piccole donne.

A volte mi viene da chiedermi se quello che sto facendo nella mia vita corrisponde al disegno che Dio ha previsto per me: la mia esistenza non è cosparsa di cose eclatanti, ma poi dico anche a me stessa che forse è sufficiente vivere il quotidiano con l'attenzione a chi mi sta intorno, non smettere di interrogarmi, cercare di donare senza aspettarmi nulla in cambio e senza neppure sentirmi troppo buona, vivere al meglio delle mie possibilità, sapendo perdonarmi le molteplici cadute e le migliaia di volte in cui ho sbagliato, soprattutto riponendo la speranza nella capacità di accontentarsi di Dio.

Certo dobbiamo fare i conti con la nostra scarsa preparazione di fronte alle prove e alle sfide che la vita ci propone, con la nostra incoerenza, con la difficoltà di andare contro corrente, in un mondo che ci propone immagini sempre più sfavillanti, tali da offuscarci la vista, e dove la politica, l'economia, l'affidabilità tecnologica, non riescono a darci la sicurezza profonda della quale vivere.

L'accettazione del nostro cammino, l'abbracciare apieno la missione del nostro essere al mondo ci chiede di cambiare, di convertirci in profondità, di diventare costruttori di un mondo che ha ancora speranze, di combattere la nostra pigrizia, il desiderio e la ricerca del potere e dell'autocompiacimento, i

pregiudizi nei confronti del prossimo, non solo straniero, le simpatie e le antipatie, il conformismo...

Tutto questo non riusciamo a farlo da soli, abbiamo bisogno di amici e amiche che ci accompagnino lungo la strada, che condividano con noi il cammino, che ci permettano di confrontarci con le nostre fragilità; abbiamo bisogno delle Scritture, che meglio di ogni altra lettura riescono ad interrogarci, a farci soffermare un momento, perché la nostra vita sia non solo vissuta, ma anche pensata, alla luce delle cose in cui crediamo e che perseguiamo; abbiamo bisogno di Te, o Dio, di sapere che sei capace di versare lacrime di compassione per ogni essere vivente, di far sorgere il sole sopra i malvagi e sopra i buoni e far piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti, di amarci di quell'amore che da nessun altro è uguagliato.

Amabile Picotto

Dio si prende cura di tutti; noi no (cap. 3-4)

La quarta scena inizia esattamente come la prima: "La parola del Signore fu rivolta a Giona" ed Egli ordina a Giona, per la seconda volta, di recarsi a Ninive, la grande città, tanto estesa che "ci volevano tre giorni di cammino per attraversarla"... Affermazione, questa, davvero un po' esagerata, ma che ci indica quanto essa fosse "grande davanti a Dio". Giona adempie al suo incarico senza troppo entusiasmo, la sua predicazione non è molto creativa o erudita ma, sorprendentemente, il suo effetto è stupefacente: il messaggio del profeta raggiunge gli abitanti di Ninive e la sua distruzione viene annullata.

Questa città, citata come sanguinaria e piena di violenza, responsabile di aver deportato gli antenati del popolo ebraico (profeta Nahum 1, 14 3, 1 2, 10 3, 1-19), ha suscitato l'interesse di Dio, che ha a cuore le sue sorti. E, di fronte alle poche parole dell'annuncio di Giona, la gente di Ninive crede e tutti, animali compresi, si adoperarono per convertirsi e modificare la propria condotta; anche l'atteggiamento del re è esemplare, per se stesso e per il bene del suo popolo. Il libro, da me utilizzato, pone l'accento sulla contrapposizione tra il comportamento del popolo di Ninive e quello del popolo di Dio, che ha ascoltato le parole dei profeti per secoli e giace ancora raggomitolato su se stesso; rappresenta un chiaro ammonimento a non assumere una mentalità arrogante da "dentro/fuori", come la definisce il commentatore. Il popolo di Dio deve interrogarsi in merito al proprio atteggiamento nei riguardi dei popoli stranieri, pagani, i diversi e al desiderio di avere "l'esclusiva" del favore di Dio.

Dio ha a cuore tutti ed anche noi dovremmo preoccuparcene e recitare una parte attiva.

L'ultimo capitolo presenta un discorso di Giona, aperto e chiuso da brevi frammenti narrativi (vv. 1-5), e un brano narrativo seguito da un discorso del Signore (vv. 6-11). I due discorsi sono di grande impatto, le parole del Signore sono rivolte a Giona, agli ascoltatori del tempo, a tutti/e noi.

Il 4° cap. termina con una morale che rappresenta un grande insegnamento. Giona è molto irritato (ed. originale ebraica: "E Giona fu dispiaciuto con gran dispiacere"), sembra non volere che la grazia di Dio si estenda agli assiri, sembra pensare che Dio sia troppo tenero con i peccatori. La misericordia divina deve essere riservata al popolo di Dio e non estesa a tutti.

Giona preferisce morire piuttosto che accettare di condividere l'amore protettivo di Dio con altri.

Il Signore si rivolge a Giona con una domanda: "Fai bene a irritarti così?" e il profeta risponde con un'azione, esce dalla città, si dissocia da essa e osserva con distacco quello che accade: da tutto quel che sta succedendo Giona vuole "starne fuori" e, anzi, ciò solleva la sua collera. A questa azione fanno da contrappeso tre atti divini: Dio fa crescere una pianta di ricino per fargli più ombra (e il profeta prova una grandissima gioia), fa distruggere la pianta da un verme e fa soffiare da est un vento soffocante (Giona invoca e dichiara a Dio di volere nuovamente la morte). E' a questo punto che il Signore ammaestra ed elargisce il suo insegnamento al profeta, prima di porgli il suo ultimo interrogativo, che contrappone le due situazioni (la distruzione del ricino e la distruzione di Ninive). Dio pone a Giona questa domanda: "E Io non dovrei avere pietà di Ninive?": in questo contesto il verbo tradotto come "avere pietà" significa letteralmente "piangere in considerazione di" (il Signore mosso a lacrime di compassione non solo per le persone ma anche per il bestiame).

I destinatari originali della storia si possono identificare con Giona e, man mano che il racconto si snoda, le domande rivolte al profeta diventano sempre più domande indirizzate agli ascoltatori: "Vi riconoscete nella figura di Giona? Percepiteme in voi stessi i medesimi sintomi da cui è affetto il profeta?". Gli stessi sintomi si possono ritrovare in due parabole raccontate da Gesù: I lavoratori della vigna (Mt 20,1-6) e quella del Padre buono (Lc 15,11-32). Dio emerge come colui che versa lacrime di compassione per le genti di tutte le grandi città del mondo, come un Dio misericordioso, pietoso, lento all'ira e di grande bontà e che si pente del male minacciato, un Dio molto paziente anche con chi cerca di ostacolare questo progetto di salvezza universale (Giona).

L'unico altro libro profetico che termina con un interrogativo è quello di Nahum, dove però la domanda è accusatoria; l'interrogativo sollevato dal libro di Giona, relativo alla stessa città, è rivolto agli ascoltatori del tempo, ma anche a chiunque possa aver scoperto nel proprio cuore i sintomi della sindrome di Giona.

Dio ama anche gli oppressori: "Dio che fa sorgere il sole sui cattivi e sui buoni e manda la pioggia sui giusti e sugli ingiusti" (Mt 5, 45) Atteggiamento che Gesù adottò con Zaccheo, simbolo dell'oppressore di quei tempi.

Un altro insegnamento è che Dio non necessariamente santifica i suoi portavoce e talvolta li sceglie proprio fra i codardi, i neghittosi, i presuntuosi. Tre caratteristiche di Giona, il quale, tutto sommato, si trova a suo agio nelle situazioni più assurde: nella tempesta e nel ventre della balena (e qui si mette addirittura a cantare).

Ma sarebbe ingiusto non riconoscere a questo profeta brontolone anche qualcosa di umanamente grande: la richiesta di essere gettato in mare per placare la tempesta e il coraggio, lui extracomunitario, di ammonire il re di Ninive. In fondo Giona è una figura molto moderna, con un'anima conflittuale che farebbe la gioia di uno psicanalista.

Essere profeti per la città non sembra che significhi

odiare o condannare la città, ma percorrerla per aiutarla a non dimenticare, per richiamarla alla sua natura di provvisorietà.

Vedo la capanna come "riparo" (senso di sicurezza, la casa, il lavoro, indipendenza economica) dalla calura delle prove, per tutelarsi, sfuggire alle prove. Possiamo costruire le capanne più fresche, le case con l'aria condizionata, ma non avremo frescura senza quel "germoglio" fresco mandato da Dio per noi.

Il verme invece come verme del dubbio che intacca la fede nel Signore che ci protegge e noi lasciamo appassire il "germoglio" che tiene fresca la nostra mente.

Tommaso Speciale

Il sogno di Dio: «Beati i poveri!»

Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati gli afflitti, perché saranno consolati. Beati i miti, perché erediteranno la terra.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi (Matteo 5, 1-12).

Il manifesto del regno di Dio

Il testo delle beatitudini è senz'altro una delle pagine più belle e allo stesso tempo più complesse e più studiate del Secondo Testamento. Si tratta di una serie di "congratulazioni" che fanno parte di un genere letterario che più volte troviamo nella Bibbia (cfr. Salmi 1,1-2; 12,12).

Le beatitudini aprono il Discorso della Montagna del vangelo di Matteo (cap.5-7) e rappresentano in qualche modo il discorso programmatico, il manifesto del regno di Dio annunciato da Gesù. Egli proclama, infatti, apertamente che Dio si schiera dalla parte degli ultimi. «Perché è un Dio difensore di quelli che difesa non hanno in questo mondo» (G. Barbaglio, *I vangeli*, Cittadella, Assisi 1975, pag. 155). Per il nazareno il regno è l'ingresso di Dio nella storia per creare giustizia e pace, per quelli che giustizia non riescono ad ottenere, e in questo senso la sua predicazione si inserisce nella lunga

tradizione del profetismo israelitico, come riportato in Isaia: «Lo spirito del Signore Dio è su di me perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di misericordia del Signore, un giorno di vendetta per il nostro Dio, per consolare tutti gli afflitti, per allietare gli afflitti di Sion, per dare loro una corona invece della cenere, olio di letizia invece dell'abito da lutto, canto di lode invece di un cuore mesto» (Is 61,1-3).

Il discorso delle beatitudini è paradossale, inquieta, muove meccanismi di non facile comprensione. «Gesù si congratula con i poveri, gli oppressi, gli indifesi, gli emarginati e proclama loro il lieto annunzio della venuta imminente del regno, cioè che Dio sta per intervenire nella storia a rendere giustizia. È paradossale perché di fatto essi vivono in condizioni di ingiusto disagio. Eppure egli si felicita con loro. Perché? Non per una mistica esaltazione della povertà e della miseria, ma per il fatto che Dio sta entrando in azione per toglierli dalla loro condizione disumana» (ivi). È questo intervento del mistero nella storia che sconcerta, che appare ridicolo all'uomo di potere. Potrebbero sembrare le parole di un folle, eppure riescono a toccare le realtà più intime del cuore dell'uomo e, nello stesso tempo, la dimensione politica, sociale, l'impegno e la presenza degli uomini e delle donne nella storia.

Le beatitudini possono apparire contraddittorie. Come si può, infatti, affermare la felicità del povero, dell'afflitto, di chi ha fame di giustizia o di chi è perseguitato? Una condizione di oppressione che viene

però contrapposta ad una promessa di liberazione: di essi è il regno dei cieli. Ma anche una serie di condizioni di svantaggio esistenziale, come l'essere miti, misericordiosi, puri di cuore, costruttori di pace, ecc, di fronte ad un mondo dove a vincere è la legge del più forte, dell'opportunità, della furbizia, dell'arrivismo, un mondo dove molti faticano a trovare le forze necessarie per guardare oltre, per andare avanti.

Ma, nell'ottica del regno di Dio, ad avere la meglio è chi costruisce rapporti sociali sulla base della non-violenza; chi ha cuore puro; chi con la schiena curva, perché carica di un pesante fardello, si presenta davanti alla Sorgente della vita.

Beati i poveri

Nella Bibbia i poveri, gli umili, sono chiamati in ebraico *anawim*: sono i «poveri di Jhwh», quelli che Dio libera. Gesù, nel suo discorso della montagna, avrebbe usato quindi il concetto relativo alla parola ebraica *anawim*. In greco, la lingua in cui sono stati redatti definitivamente i vangeli, non esiste un termine corrispondente a «poveri di Jhwh» per cui in Matteo la parola *anawim* fu resa con «poveri in spirito», mentre nel parallelo del vangelo di Luca viene usato semplicemente il termine «poveri» («Beati i poveri...» Lc 6,20ss).

Per una corretta interpretazione delle beatitudini non possiamo non tener conto del contesto in cui questa parola fu pronunciata e, soprattutto, del retroterra culturale, teologico e storico del popolo di Israele. Gli *anawim*, i poveri di Jhwh, sono i diretti destinatari dell'annuncio evangelico (cfr. Is 61, 1-3).

La prima beatitudine: «*Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli*» (Mt 5,3), quindi, è la beatitudine che in qualche modo riassume tutte le altre, che ne sono una diretta emanazione: gli afflitti, i miti, coloro che hanno fame e sete della giustizia, i misericordiosi, i puri di cuore, i costruttori di pace, i perseguitati per causa della giustizia... tutti coloro ai quali si rivolge Gesù e per i quali è destinato il regno di Dio.

Tuttavia, questi «poveri in spirito» possono farci pensare all'atteggiamento di chi è totalmente disponibile alla volontà del Signore. Rimandano in qualche modo al dinamismo dello spirito, che è soffio e forza vitale. «*In questo contesto acquisisce senso scegliere uno stile di vita povero. La povertà materiale in quanto tale, cioè come mancanza dei beni necessari per vivere con dignità, non è amata da Dio*» (G. Gutierrez, *Condividere la Parola*, Queriana, Brescia 1996, pag.174).

Il rischio, come più volte dimostrato nella storia della Chiesa, è quello di spiritualizzare i poveri, di renderli delle creature celesti prive di bisogni mate-

riali. Oppure di effettuare il processo inverso. Rappresentare chi non è povero come povero in spirito, cioè come un individuo proiettato verso altri mondi spirituali e totalmente disincarnato dalla storia (ma sempre con lo stomaco pieno). Un'altra identificazione perversa, che è stata fatta nella storia della Chiesa e ancora oggi viene presentata in alcuni ambienti, è: regno di Dio = Chiesa. Come disse uno dei padri del modernismo Alfred Loisy: «Gesù predicò il Regno e venne la Chiesa».

È per evitare questi rischi che bisogna affermare, con coraggio e chiaramente, che il regno di Dio è per i poveri: «*per il semplice fatto di essere poveri, in quanto tali, qualunque sia la situazione morale o personale in cui si trovino, Dio li difende e li ama, e sono i primi destinatari della missione di Gesù*» (Puebla n. 1142, cit. in J. Sobrino, *Gesù Cristo liberatore. Lettura storico-teologica di Gesù di Nazareth*, Cittadella, Assisi 1995, pag. 143). Dio è «partigiano», non può non esserlo, e la sua giustizia interessa questo mondo, questi poveri, questi emarginati... La sua giustizia interessa la storia, la nostra realtà quotidiana, e ne segna una svolta decisiva (cfr. G. Barbaglio, *Gesù ebreo di Galilea. Indagine storica*, EDB, Bologna 2002, pag. 289).

Noi e i nostri poveri

Certamente i poveri sono cambiati rispetto al tempo di Gesù. Ma non sembrano cambiate le condizioni che generano la povertà. Gesù nelle sue beatitudini si rivolge ai poveri sociali, marginali, che, proprio perché persone di modesta condizione, sono alla mercé dei potenti e dei violenti... Egli afferma, con un elenco di temi il cui svolgimento andrà cercato poi lungo tutto l'evangelo, la felicità di chi – secondo i nostri standard – felicità non può avere:

*Felici i poveri,
perché a loro favore è il potere regale di Dio.
Felici gli affamati
perché da Dio saranno saziati.
Felici quelli che sono afflitti,
perché da Dio saranno consolati.*

Forse si tratta di affermazioni che ci mettono in una condizione che è anche esistenziale e che ci coinvolge nell'inquietudine, nella sofferenza, nella fede. Si manifesta un'afflizione, perché il regno – dentro ciascuno di noi e nel mondo – non è come dovrebbe essere.

Facciamo fatica a vedere questo sogno di Dio nella nostra realtà. E, di fronte alle grandi tragedie, alle ingiustizie, alla povertà della maggioranza delle persone che vivono su questa nostra Terra, di fronte allo scempio ecologico, ai diritti non riconosciuti, alle violenze contro le donne, non potendo farne a meno continuiamo a domandarci: dov'era Dio...? dov'è Dio...?

Gabriele

La Passione secondo Matteo: ci interpella ancora?

Matteo 26,14 - 27,66

La liturgia della domenica delle Palme ci propone il racconto della passione di Gesù, iniziando dal racconto del tradimento di Giuda. E' tutto un susseguirsi di fatti, raccontati in modo avvincente da Matteo, che mettono in evidenza il rapporto di affetto di Gesù con i discepoli, una notevole paura, l'abbandono da parte dei discepoli stessi e, infine, la Via Crucis, dall'arresto fino alla morte in croce per mano dei Romani (che non erano certo dei novellini nell'eliminare i sovversivi).

Mi ricordo quando, molti anni fa (era la primavera del 1956...), nelle chiese si incominciò a celebrare "ad experimentum" la liturgia della settimana santa in italiano. E quale fu la mia sorpresa nell'ascoltare con attenzione la lettura della Passione (avevo allora 13 anni ed ero anche un bravo chierichetto). Fu una bella scoperta: finalmente capivo qualche cosa di quello che il prete leggeva all'altare. E poi la lettura fatta a 3 voci (maschili!!) e una certa coreografia che oggi trovo superata e ridicola...

Una breve premessa

Occorre non dimenticare che i vangeli sono stati composti parecchi anni dopo la morte di Gesù e, quindi, quello che leggiamo, anche nella liturgia odierna, non è una cronaca, ma un racconto costruito su una tradizione orale che, pur rispettando l'evento (Gesù è realmente stato ucciso in croce), ha potuto aggiungere elementi che possono non essere accaduti.

Dobbiamo anche fugare l'idea della rappresentazione della passione che è stata fatta da parte di pittori ed artisti. Il fatto, probabilmente, è stato di una drammaticità molto scarna. I Romani, come truppe di occupazione, non andavano molto per il sottile nell'eliminare i sovversivi o presunti tali, in nome di una pax che veniva mantenuta con le armi, le violenze e i soprusi. L'uso della crocifissione era uno dei modi di dare la morte, soprattutto ai ribelli e ai malfattori, ovviamente non cittadini romani.

La morte di Gesù fu una conseguenza delle sue scelte e non per la remissione dei nostri peccati. Così, almeno, nei primi tempi dopo la sua morte è stato letto questo fatto. Il concetto di salvezza attraverso il sacrificio della croce è una scelta cristologica più tarda, che ora da molti studiosi è messa in discussione.

Se accettiamo questo messaggio, che è comunque più corretto dal punto di vista esegetico e biblico,

tutta la vita di Cristo ci appare sotto una luce diversa: la scelta dei poveri, l'annuncio di una libertà del cuore che si può e deve tradurre in una libertà dell'uomo e della donna, una vera giustizia sociale... sono valori che possono "disturbare" i ricchi, i poteri religioso e civile.

L'ultima cena

Era la Pasqua ebraica e Gesù, con i suoi discepoli, celebrava la memoria della liberazione dall'Egitto. Questa cena (il rito dello spezzare il pane e benedire il vino era un'abitudine ebraica) ha un senso profondo di comunione tra i discepoli: Gesù sta per essere arrestato e allora diventa importante, in un momento difficile, condividere con i suoi amici e le sue amiche, che hanno camminato con lui in terra di Palestina, questo spezzare il pane.

La condivisione del pane e del vino e, voglio aggiungere, la condivisione di un progetto di vita diventano un viatico verso una fine tragica e terribile: la morte in croce. Un momento che prepara ad un fallimento apparente: il messaggio "esploderà" con forza, lo sappiamo bene, proprio sulle scelte che Gesù ha compiuto per mano di quei discepoli che lo hanno abbandonato.

Condividere un progetto di amore, di giustizia, di solidarietà, di condivisione, di scelta per i poveri... Forse le nostre eucaristie lasciano molto a desiderare: preghiamo con la bocca, qualche volta anche con il cuore... ma le nostre scelte di ogni giorno sono decisamente diverse da quello che alla domenica ci siamo detti e dette attorno ad un tavolo, spezzando il pane nel ricordo di Gesù...

L'abbandono dei discepoli

I discepoli fuggono: hanno condiviso tanto del progetto di vita nuova con Gesù, hanno celebrato la Pasqua con lui e al momento della prova se la danno a gambe. Solo le donne osano osservare la scena da lontano... Quanto sono vicini a me, a noi, questi discepoli! Di quanti errori, di quante rinunce è costellata la mia vita!... Eppure Dio mi accoglie, ci accoglie, sempre, ci tende le braccia, ci chiede di non scoraggiarci e di continuare il cammino in Sua compagnia.

La Via Crucis

Quanto è simile questa parte del racconto alle uccisioni di oggi! Quanti uomini sono stati assassinati e quante donne sono state uccise, violentate... solo perché chiedevano diritti, libertà, rispetto!...

Il potere cerca di far tacere con la morte la voce di chi annuncia liberazione. Proprio dal sangue di un profeta nascono semi di vita nuova, germi di libertà. E' l'alba di una risurrezione che dà speranza a tanti uomini e tante donne oppresse. E' la forza dell'amore che mai nessun potere potrà spegnere.

Non posso non ricordare, in questi giorni, mons. Romero e Marianella Garcia, a 25 anni di distanza dal loro assassinio. Un vescovo e una donna, avvocatessa dei poveri e difensora dei diritti umani, uccisi entrambi dal potere per il loro impegno per la giustizia, l'amore, la libertà, l'uguaglianza... Noi non siamo chiamati a tanto, però qualche scelta un po' coraggiosa nella nostra vita la dovremmo pur fare...

E ora...

Chi scrive si rivede ragazzo vestito con il lungo abito nero e la cotta bianca attorno all'altare della cattedrale della sua città... Da allora sono passati molti

anni e molte Pasque. I capelli si sono imbiancati e i figli, fatti grandi, sono ormai per la loro strada.

La casa si è svuotata, è diventata fin troppo grande, però con mia moglie, compagna da 35 anni, amiamo ricordare le nostre Pasque, la scoperta di quella risurrezione che non avrà mai fine, di quella chiamata a vita nuova che Dio ci dona in continuazione.

Mi sento profondamente grato a Dio del dono di aver ri-scoperto, in un modo diverso, quell'uomo di Nazareth che si chiamò Gesù. Quell'uomo che ci ha parlato così bene del Padre comune: Dio ci donerà cieli nuovi e terre nuove...

Ci chiede una cosa sola: seguire la strada di Gesù nel segno dell'amore, della condivisione con i più poveri della carovana, in un grande abbraccio che unisca tutti gli uomini e tutte le donne della terra nella ricerca di un mondo altro.

Memo Sales

Un altro comunismo, per un futuro possibile

Giovanni Franzoni, *I beni comuni*, Edup, Roma 2006, pp. 330, € 20,00

Giovanni Franzoni è una testa pensante del cattolicesimo critico (detto anche "del dissenso"). Come abate di S. Paolo fuori le mura partecipò al Concilio. Per motivi di politica ecclesiastica fu restituito d'autorità allo stato laicale nel 1976. È venuto a Torino il 25 gennaio alla Torre di Abele per la presentazione di questo suo libro. Ha voluto ricordare che Michele Pellegrino una volta andò a casa sua a Roma a chiedergli «perdono per come ti abbiamo trattato», assumendosi così la responsabilità collegiale, che pure non era personale, di quella vicenda ecclesiastica.

Consiglio di entrare nel libro dal fondo, leggendo il dialogo fra Techne e Res (del 2005), cioè tra la Tecnica, l'Immaginazione e la Natura, con un intervento del saggio Kant. Questo testo ironico e amaro ricapitola i temi trattati da Franzoni lungo 35 anni. Nel 1973 con la pastorale *La terra è di Dio* affrontava l'appropriazione speculativa del territorio a Roma, che implicava anche istituzioni ecclesiastiche. Pellegrino, che nel '72 aveva posto con energia il problema della casa a Torino, entrò in dialogo con Franzoni sul tema. Nel 1996 con *Farete riposare la terra*, in vista del Giubileo, Franzoni proponeva una «moratoria della crescita illimitata». Nel 2000 *Anche il cielo è di Dio* allargava ancora il raggio dell'attenzione, trattando dei diritti della popolazione del pianeta a fruire della ricchezza del sistema solare, contro la corsa già iniziata, da parte delle potenze, al-

l'appropriazione dello "spazio esterno". Così, il tema passa dal suolo urbano alla biosfera all'universo cosmico.

Nelle *Ri-trattazioni* (2003), ovvero riprese e precisazioni, Franzoni approfondisce l'esigenza di un diritto internazionale dei beni comuni, configurando l'umanità intera come soggetto di diritto, anche in base al fatto che già ora una quantità di preziosi beni dell'universo – scoperte fondamentali come la ruota, la navigazione, la scrittura, ecc. – sono eredità indivisa di tutti gli umani, non brevettabile, non privatizzabile. Così deve essere, per esempio, per i medicinali necessari. Per lo "spazio esterno" è necessaria una moratoria dell'appropriazione delle cose di tutti. Nelle religioni creazioniste c'è il fondamento della destinazione universale dei beni, ma hanno tutte trovato compromessi con la divisione sociale tra ricchi e poveri. Il pensiero femminile può apportare un correttivo importante al carattere patriarcale-dominativo delle culture tradizionali.

Rispondendo a domande dei molti presenti, l'Autore ha riconosciuto che il comunismo, al di là del sovietismo fallito, ritorna come esigenza universale dell'umanità, perché un futuro sia possibile. In questa ricerca c'è una linea religiosa, sulla quale le religioni possono elaborare una posizione comune, e una linea laica, che definisca giuridicamente la titolarità universale dei beni di tutti.

Enrico Peyretti

Li chiamano minori... ma sono profeti

Che cos'hanno in comune tra loro

Leggendo i libri dei profeti, ho trovato una costante nella loro vita e nel loro impegno: la passione per la difesa della gente comune.

I profeti si accanivano contro lo sfruttamento dei ricchi, contro chi specula con le guerre, contro governanti, giudici e sacerdoti, attaccavano tutti quelli che sfruttano la gente comune.

I profeti spesso erano testimoni delle gravi e perfino inutilmente crudeli sofferenze patite dai poveri, parlavano con rabbia contro le ingiustizie sociali che, i governanti e le amministrazioni al potere, facevano subire alla gente, spesso per distrarla dai pericoli della guerra e dalla condizione di povertà, forse per impedirgli di riflettere e per non correre il rischio che si organizzassero contro di loro.

A volte le loro critiche erano dirette soprattutto contro i capi religiosi e civili, perché tolleravano quegli eccessi per ottenere vantaggi economici per loro. Quando, in certe situazioni, pareva che non ci fosse rimasta nessuna speranza, perché i difensori della religione e della moralità erano gli stessi corrotti dal piacere e dalla cupidigia, la loro fiducia in Dio è l'ancora che fa sperare in un cambiamento, ciò che dà la forza di impegnarsi per cambiare la situazione.

Inoltre, il continuo riferimento al tempio e alle tradizioni religiosi, alla giustizia sociale e alle autorità civili, fanno del profeta una persona profondamente inserito nella realtà in cui vive, ma anche con radici profonde nella tradizione storica.

Maria Del Vento

Il messaggio dei profeti

I profeti affrontano con coraggio i problemi del loro contesto sociale e politico, chiamando per nome ogni pratica di ingiustizia e indicando la strada per la felicità nelle pratiche di giustizia, di amore, di convivialità.

Purtroppo l'invito alla conversione è stato manipolato. Per non fare che un esempio: come sarebbe oggi il mondo se i papi e i re cattolici avessero praticato la propria conversione all'amore eucaristico della condivisione, invece di costringere con la violenza milioni di indigeni sudamericani a farsi battezzare, come giustificazione "altissima" e inappellabile della loro politica di rapina e distruzione?!

Il messaggio di speranza lo vedo incarnato nel fatto che questo processo di cambiamento è in atto da sempre in seno all'umanità. Sempre ci sono stati "piccoli resti" di persone resistenti e coerenti; sempre ci sono stati profeti e profete... anche oggi. Importante è imparare a vedere i piccoli gesti di cambiamento e di giustizia, praticarli nella nostra indi-

viduale quotidianità e renderli visibili con la narrazione reciproca. Mi sembra questa la strada che ci indica Gioele nei primi due versetti del capitolo 3: *"Io riverserò il mio spirito su ogni carne e diventeranno profeti i vostri figli e le vostre figlie, i vostri anziani sogneranno sogni, i vostri giovani vedranno visioni. Anche sui vostri schiavi e sulle vostre schiave in quei giorni riverserò il mio spirito"*.

Davvero la profezia non è una professione esclusiva di qualcuno/a, ma pratica di vita per ogni uomo e ogni donna. Vedere, praticare, narrare: così la storia può diventare maestra di vita.

Se smettessimo di leggere questi libri come testi "da chiesa" e li inserissimo nelle antologie di letteratura per le scuole!.. Potremmo parlare di giustizia e di convivialità delle differenze con ragazzi e ragazze, fin dai primi anni della loro formazione, riconoscendo che il messaggio profetico è un messaggio di politica sociale, che ci rende consapevoli che il cammino del creato verso la felicità dipende dal cambiamento che ciascuno e ciascuna di noi pratica a partire da sé, nelle piccole cose della propria quotidianità.

Beppe Pavan

L'importanza delle parole (Gioele 1,3)

"Raccontatelo ai vostri figli e i figli vostri ai loro figli e i loro figli alla generazione seguente."

Voglio cogliere questa esortazione e rapportarla ai giorni nostri.

La vedo come un richiamo a dare molta importanza alle parole, al dialogo con le persone, ma che non siano solo chiacchiere; sia un trasmettere pensieri costruttivi, inviti a cambiare le nostre vite per il raggiungimento di un mondo migliore per noi, per i nostri figli e per le generazioni che verranno.

Luisa Grangetto

Giustizia, non culto (Amos 5,4-14)

I brani delle scritture di questa mattina hanno piacevolmente animato la discussione del nostro gruppo biblico.

A me è parso particolarmente interessante rivisitare questi passi in una sintetica chiave esegetica, integrata anche dai vv. 8-10:

"Cercate me e vivrete e non cercate Bet-El e al Galgal non andate e a Beer-Sheba non passate" (v. 4).

Da un tono di denuncia e minaccia dei versetti precedenti si passa qui ad un tono di esortazione accorata. La ricerca di Dio va intesa in senso pieno: non solo come fondamento primario di vita religiosa autentica, ma come base insostituibile della pura e semplice salvezza della vita. In opposizione alla ricerca delle località di pellegrinaggio, viene indicata come giusta via la ricerca di Jahvè; si tende quindi a mettere in luce l'inutilità degli atti esteriori di culto attraverso la citazione delle suddette località di pellegrinaggio. Sullo sfondo rimane sempre lo spettro dell'invasione e della distruzione, per cui resta impotente ogni tipo di culto.

Viene altresì posta in evidenza l'illegittimità del tempio di Bet-El, degradato da "casa di Dio" a "casa d'inganno".

Il pensiero che domina allora l'argomentazione corrente è quello della maestà suprema di Dio, contro cui invano cozzano i peccatori:

"Essi che rovesciano in assenzio il giudizio e la giustizia a terra abbattono"(v. 7)

ci richiamano la denuncia del sovvertimento della giustizia, dove l'assenzio è veleno e la giustizia gettata a terra esprime la sfiducia che la cattiva amministrazione della giustizia fa nascere nel popolo.

"Colui che fa Pleiadi e Orione e che soverte in mattino l'ombra di morte e il giorno in notte o tenebra

è lui che chiama le acque del mare e le riversa sulla faccia della terra:

Jahvè il suo nome.

E' lui che folgora sopruso sul violento, e sopruso sopra la fortezza arriva"(vv.8-9)

In queste parole è facile individuare i capi di Israele in atteggiamento religiosamente empio e politicamente insipiente.

In prosecuzione, dal v. 10 al v. 13 compreso, viene ripreso il tema generale della giustizia, con una conseguente denuncia dell'ingiustizia, vista da tre diverse angolazioni.

La prima ha come argomento l'insofferenza contro la corretta amministrazione della giustizia: vediamo gli empi, moralmente corrotti, che vendono il giusto e lo comprano per un prezzo da nulla, con la conseguente corruzione di giudici e testimoni.

La seconda angolazione associa alla denuncia delle ingiustizie verso i poveri la minaccia del castigo. Quindi la nuova colpa denunciata è l'estorsione, con cui i latifondisti sottraggono ai fittavoli i prodotti agricoli necessari alla loro sopravvivenza.

La terza angolazione allarga il quadro delle prime due e ne approfondisce la valutazione religiosa. Chi parla è Jahvè e il suo rimprovero verte sull'infedeltà che fa scaturire un concetto di superbia.

La conclusione, per bocca del profeta, va per una valutazione alla luce della religione tradizionale ed autentica. Amos non è in discussione solo con Dio e con se stesso e l'esortazione

"Cercate il bene e non il male affinché viviate" (v. 14)

è condizione di vita per una condotta moralmente corretta, per una vita pura e semplice nel suo significato totale. Questa parte del testo profetico è un esempio di purissima dottrina morale e religiosa, affermando che la vera moralità si trova solo all'interno della religione e questa è l'unica fonte di moralità. La ricerca di Dio viene quindi equiparata esclusivamente alla ricerca del bene.

Luciano Ferretti

Praticare e predicare (Amos 5)

Le religioni non sono servite a molto, non hanno dato e non danno buona prova di sé: passano i millenni e siamo sempre lì, a rifiutare la convivialità delle differenze, a creare conflitti per arricchirci, ad affrontare i conflitti con la violenza e la guerra, a dominare, saccheggiare il creato...

Addirittura il religiosissimo Bush, che parla di "bene e male" quasi come Amos, dichiara di voler finire "alla grande" il suo mandato presidenziale, ma, invece di organizzare, per dirne una, il servizio sanitario a favore di tutta la popolazione USA, minaccia la terza guerra mondiale, addossandone la responsabilità ad altri, naturalmente... Proprio alla grande, non c'è che dire!

E noi? Siamo sempre lì, ad invocare profeti, messia, leader... La religione ci ha educati/e ad aspettare il messia e ad adorarne i vari vicari in terra. L'agnello di Dio che toglie i peccati del mondo può diventare, di volta in volta, "sua santità", "l'uomo forte", il "duce"...

Perché, piuttosto, i ricchi non cambiano, pur dichiarandosi spesso "religiosi"? Perché, a mio avviso, la religione viene predicata e praticata come consolazione per i poveri, non come invito alla conversione, al cambiamento di vita, anche per loro, nonostante i messaggi inequivocabili contenuti nei Vangeli; perché Dio e la "sua legge" sono parole vuote per loro...; perché i capi religiosi, a cui baciano la mano ogni volta che c'è una telecamera nei paraggi, non praticano e non predicano la giustizia con la consapevolezza profonda e la coerenza di vita che sembrano proclamare a parole.

Io credo, come abbiamo condiviso nel gruppo, che la soluzione non stia nel desiderare di avere sempre un profeta a disposizione (che brutta fine hanno sempre fatto!), ma che ogni uomo e ogni donna "profetizzino", come dice anche il profeta Gioele. Cioè parlino il linguaggio della giustizia e dell'amore, quello che chiamiamo la "legge di Dio", e lo pratichino in prima persona, a partire da sé. Come ha fatto Gesù: praticare e predicare. Non dire sempre "Dio Dio Dio..." e citare brani biblici a memoria. Non partecipare alle celebrazioni facendo numero...

Allora il mondo potrà cambiare: a poco a poco l'ingiustizia del patriarcato lascerà spazio all'ordine simbolico materno, che aiuterà donne e uomini a costruire sistemi sociali in cui tutte le diversità siano riconosciute e amate, come la madre ama ogni figlio

e ogni figlia, per quanto brutti, deformi, cattivi... siano; in cui ogni uomo e ogni donna riconosca e ringrazi la Sorgente della vita per essere al mondo, amato/a e sostenuto/a dalla compagnia solidale di tutti e tutte.

Beppe Pavan

Conversione è cambiare il nostro modo di stare al mondo (Amos 5,14-15; 23-24)

La sintesi di questi richiami è: convertitevi! Che non vuol dire cambiare religione, ma cambiare radicalmente il modo di stare al mondo. E' un po' il richiamo che dalla notte dei tempi ci giunge a ricordarci che alle parole e alle lodevoli intenzioni non seguono i fatti: giustizia, amore, accoglienza, rispetto, solidarietà... non solo rimangono spesso parole, ma nella realtà si fa esattamente il contrario.

Quando Gesù operava (e i vangeli ce ne danno ampia testimonianza) guarigioni, insegnamenti, segni di liberazione... era oggetto di critica, quando non di aperta avversione. Segno evidente che sotto c'era dell'altro. Il Maestro, infatti, rappresentava un pericolo per il potere religioso costituito e quindi andava in ogni caso contrastato, qualsiasi cosa lui facesse.

Non trovo poi tanta differenza dal comportamento che c'è in politica e non solo. Cerco di spiegarmi. Ciò che la Sinistra propone o realizza, la Destra lo critica e respinge. Stesso discorso quando le parti sono invertite. Appare evidente che con questi comportamenti il più delle volte si mettono in secondo piano gli interessi della collettività, per privilegiare quelli di bottega o personali. Le eccezioni non mancano, ma sono proprio eccezioni.

Finché non si cambierà il modo di stare al mondo, per quanto mi riguarda partendo da me uomo, maschio, appartenente a quel genere responsabile della maggior parte dei disastri dell'umanità, il richiamo che Dio ci fa giungere per bocca di Amos rimarrà come acqua che scorre e va.

Domenico Ghirardotti

Praticare la giustizia

Piuttosto scorra come acqua il diritto e la giustizia come un torrente perenne (Amos 5,24)

Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la pietà, camminare umilmente con il tuo Dio.

(Michea 6,8)

Che cosa significa per noi, per me, oggi, praticare la giustizia?

Questa domanda, che mi ritornava leggendo i profeti, con la loro insistenza sulla pratica della giustizia, è rimasta aperta dentro di me...

Al messaggio dei profeti vorrei aggiungere un'ottica quasi assente, o perlomeno non esplicitata nel loro

tempo e invece molto viva oggi. Nell'analisi delle ingiustizie non ho trovato l'oppressione subita dalla maggioranza delle donne. Amos, ad es., ha visto in alcune di loro, poche, ricche e potenti, il peccato della sopraffazione, mentre sembra non accorgersi delle molte altre povere, calpestate nella realtà. Quando annuncia il suo giudizio di condanna e l'imminente sconfitta militare, sembra non pensare che sarebbero state proprio loro a subire lo stupro di guerra, il saccheggio e l'esilio.

Di recente sono rimasta colpita dal racconto di un'avvocata che diceva che quasi tutte le donne violentate che si rivolgono a lei non chiedono pene severe, carcere, castrazione o altro per i loro violentatori, ma soltanto che questi non commettano più simili violenze né contro di loro né verso altre donne.

Allora, consapevole di questo sguardo, penso che praticare la giustizia mi richieda una maggior cura per la vita, un impegno nella pratica di amore, di accoglienza e di misericordia, strada che a volte esige trasgressione e disobbedienza... e spesso va al di là della legge e del senso comune.

E' una prospettiva che mantiene aperta la ricerca, il cambiamento e la provvisorietà, e che non si esaurisce in solitudine, ma richiede ascolto e relazione con tutte e tutti coloro che si impegnano a praticare sempre di più la giustizia.

Carla Galetto

Dio non ci chiede l'impossibile (Michea 6,3 e 8; 7,2)

Mi fanno riflettere tre versetti dei capitoli di Michea e precisamente i vv. 3 e 8 del cap. 6 ed il v. 2 del cap. 7, che sono poi dei richiami comuni a tutti i profeti.

Nel libro Dio non usa toni minacciosi o arroganti, come invece succede nella società in cui viviamo; lo possiamo leggere nel v. 3 del cap. 6: "Popolo mio, che cosa ti ho fatto? In che cosa ti ho stancato? Rispondimi".

In fondo Lui non chiede cose impossibili, che non siano nella nostra natura di uomini e donne, ma cose che ci ha già insegnato e ci insegna sempre: la giustizia, l'amore, l'umiltà, come si legge nel v. 8 del cap. 6.

Il v. 2 del cap. 7 dice: "L'uomo pio è scomparso dalla terra, non c'è più un uomo giusto tra gli uomini". Facendo salvi pochi uomini umili, gli altri sono uomini assetati di potere, uomini che violentano le donne e che deridono, senza distinzione di genere, quelli che sono diversi da loro, diversi ideologicamente, diversi perché omosessuali, diversi perché poveri economicamente e poveri culturalmente.

Ugo Petrelli

Giona è uno di noi

Tra i libri letti, quello di Giona è quello che più mi è rimasto impresso. Forse perché è una figura inven-

tata e non mi fa confrontare con un individuo concreto, ma con un personaggio al quale posso dare molti volti, compreso il mio, un personaggio dal quale prendo a prestito parole ed azioni.

Mi aiuta a non “mitizzare” le persone, anche le più brave e capaci, mi aiuta a leggere dentro le loro analisi ed esortazioni l'unico ispiratore: Dio.

Se da un lato le parole di Gioele “effonderò il mio spirito sopra ogni CARNE” mi portano alla consapevolezza, alla responsabilità di tutte e tutti noi, dall'altro lato il continuo fuggire di Giona mi ricorda la riluttanza, la paura, l'inadeguatezza che sono compagne delle nostre fughe, delle nostre chiusure e depressioni.

Inoltre la domanda finale è il continuo interrogarsi sulla bontà e misericordia di Dio. L'autore sa che non si può dare una unica e definitiva risposta: la misericordia di Dio per la vita è oltre il nostro concepire e ogni volta che osiamo rispondere è un tentativo per comprenderla.

Luciana Bonadio

Toccare il fondo per risalire

Nella lettura dei profeti minori, il libro di Giona ha attratto particolarmente la mia attenzione in quanto, più che le argomentazioni di un profeta, è, a mio avviso, un condensato compendio di medicina e, in particolare, di neuropsichiatria, mascherato con citazioni allegoriche.

Siamo dinnanzi alle classiche manifestazioni comportamentali di un depresso, cioè del momento in cui la serotonina viene secreta in dosi troppo basse dai neurotrasmettitori del cervello umano e allora scatena una crisi esistenziale; essa si manifesta prima con mancanza di reazione, con l'abbandono a un sonno d'oblio; per passare poi a una fase di volontà autodistruttiva ed autocolpevolizzante.

L'individuo deve pertanto scendere giù nel buio più profondo (la crisi ha normalmente la durata di 3-4 giorni) sino a toccare il fondo (il ventre della balena), per trovare - e purtroppo non sempre si riesce - la forza di risalire, di togliersi di dosso la sensazione di essere circondato da un abisso d'acqua.

Si va, infine, incontro ad un'ultima fase di aperta crisi mistica, nella quale vengono messe in discussione anche le più elementari verità, soprattutto di carattere sociale e religioso.

Se si riesce ad uscire da questa impasse, decade la richiesta a Dio di ottenere presto la morte (visione della vita di un giorno della pianta di ricino) e a ritrovare la fede perduta... altrimenti la catena è destinata a ripetersi... talvolta con risultati decisamente devastanti.

Luciano Ferretti

Il Dio del ricino (Giona 4,10-11)

Il Signore disse: «Tu hai pietà del ricino per il quale non ti sei affaticato, che tu non hai fatto crescere,

che è nato in una notte e in una notte è perito; e io non avrei pietà di Ninive, la gran città, nella quale si trovano più di centoventimila persone che non sanno distinguere la loro destra dalla loro sinistra, e tanta quantità di bestiame?»

Questi due brevi versetti hanno catturato la mia attenzione, durante la lettura del libro di Giona. Mi regalano una bella immagine di Dio, molto materna. Come dice Suor Cristiana Dobner nel suo articolo su Confronti: un'immagine di quel “Dio che è utero, perché genera, accoglie, dona vita e, soprattutto, sa ridonare nuova vita col perdono continuo”. Un'immagine di Dio che è il Dio del creato in senso comprensivo, cioè il Dio del piccolo e insignificante ricino, delle persone e di tutti gli animali. Ma la creazione affatica, perché deve crescere e va seguita passo passo, teneramente e compassionevolmente.

Questo è lo sguardo misericordioso di Dio che sta nella vita e accompagna la vita. E l'eco della sua misericordia vibra nella creazione e in ogni cuore. E' la musica della bontà del creato. A questo dobbiamo aggrapparci, destare i sensi e ascoltare.

Solo se riusciamo a scorgere dentro di noi lo sguardo misericordioso di Dio possiamo faticosamente impegnarci ad accogliere e ad accompagnare la vita e solo questa melodia ci può avvolgere nell'abbraccio del perdono che rigenera, che dà nuova vita.

È una pratica faticosa: ama il tuo prossimo come te stesso; guarda la trave che è nel tuo occhio prima della pagliuzza che sta nell'occhio del fratello; scaglia la prima pietra solo se non hai peccato.

E' una pratica che non ci risparmia il lavoro di conversione, di interrogazione profonda, di trasformazione di noi stesse/i, di uno sguardo critico sul mondo, ma ci consente di convivere con la nostra comune umanità, con le nostre zone d'ombra, senza restare schiacciati dal peso, a volte insopportabile, dei nostri limiti, dei nostri errori, della nostra ignoranza e distruttività.

Ma è anche una pratica che ci riconduce all'essenziale, a una pace ritrovata e alla libertà di essere ciò che si è.

Doranna Lupi



Fiducia, speranza, gioia

Salmo 4

Questo è un salmo di fiducia nei confronti di Dio. Il v. 4 dice: “Sappiate che il Signore fa prodigi per il suo fedele, il Signore mi ascolta quando lo invoco”. Dio non si dimentica di chi lo invoca, di chi si affida a Lui, questo è il messaggio principale del salmo.

Spesso noi lo invochiamo per chiedere il suo intervento. Moltissimi chiedono miracoli e guarigioni dai mali del proprio corpo. Milioni di persone non invocano direttamente Dio, bensì le varie madonne apparse o piangenti oppure i “Padre Pio” di turno. Se così fosse per me, credo che perderei la fede in Dio, perchè mi chiederei come mai, a fronte di poche presunte guarigioni, milioni e milioni di persone non ottengono miracoli. Perchè a me no? Questo è il grido che spesso lanciamo. Pertanto, non credo che da Dio dobbiamo aspettarci guarigioni miracolose.

A me basta sapere che Dio mi accompagna lungo il cammino; nei momenti di difficoltà so che Lui cammina al mio fianco e mi sorregge.

Un altro bel messaggio che ci lancia il salmo è che Dio veglia sul nostro riposo. Ci viene chiesto di placarci e di riflettere, quando ci corichiamo alla sera sul nostro giaciglio e la nostra mente, libera finalmente da tutte le preoccupazioni, da tutte le cose che ci hanno frastornato nella giornata, può meditare e riflettere sul senso delle nostre azioni. In quei momenti di silenzio e di meditazione possiamo veramente metterci di fronte a Dio e riflettere se abbiamo fatto ciò che Lui vuole da noi. Dobbiamo chiederci se abbiamo riempito il nostro corpo di cose importanti oppure se è rimasto vuoto e così, come ci dice il brano appena letto di Matteo, viene invaso dagli spiriti maligni.

Un altro pensiero, che ritengo molto bello, di questo salmo è che Dio ha messo più gioia nel mio cuore di quanto abbondino vino e frumento. Questi due cibi sono da sempre citati nella Bibbia come segno di abbondanza: pensiamo all'uva e al vino citati in moltissimi brani e all'importanza del frumento che diventa pane, cibo fondamentale per la vita degli esseri umani. Eppure, di fronte a tale abbondanza, Dio ci dà ancora di più: ci riempie il cuore di gioia affinché possiamo, a nostra volta, trasmetterla ai fratelli e alle sorelle che ci circondano.

Il bel messaggio di questo salmo è che dobbiamo invocare Dio nella nostra preghiera quotidiana con la certezza che Lui interviene nella nostra vita nei modi che ritiene più opportuni. Dio non ci abbandonerà mai.

Franco Galetto

Salmo 126

Questo salmo ancora una volta vuole dimostrarci l'amore che Dio nutre verso di noi e verso tutta

l'umanità, in quanto mette sulla retta via i prigionieri, gli infermi e coloro che sono socialmente evitati. Dio non guarda con le lenti offuscate dal “pregiudizio”, ma accompagna tutti verso la salvezza. Ecco, fratelli: questo ci deve far riflettere e, soprattutto, ci deve far capire che noi, se confidiamo in Dio, non siamo mai soli, in quanto Dio farà di tutto per ricondurci sulla strada giusta e per riempire la nostra bocca di risa e di gioia.

Questo salmo biblico ci insegna che, anche se vediamo solo nero e non vediamo via d'uscita, come del resto, purtroppo, mi è capitato in questo periodo, Dio, se crediamo in Lui, ci aiuterà e, soprattutto, ci aiuterà a ritrovare la felicità e la gioia che avevamo perduto.

Appunto il salmista ci insegna che: “Quelli che seminano con lacrime, mieteranno pure con grido di gioia”.

Con questo mio intervento chiedo perdono a Dio, a mia madre e a mio padre, al mio amore Massimo, a tutta la comunità di base di Pinerolo, alla Scala di Giacobbe, di cui faccio parte, per aver dubitato di Dio e aver perso la speranza in un momento per me molto difficile della mia vita, dove tutto sembrava finito e invece tutto doveva ancora iniziare.

In questi giorni di grande sofferenza mi sono aggrappato con tutte le mie forze alla fede per cercare di guarire e, come ci suggerisce il salmo odierno scelto per la predicazione domenicale, colui che immancabilmente esce piangendo immancabilmente verrà con grida di gioia, portando i suoi covoni; questo per dimostrarci, fratelli, che Dio veglia su di noi e mai ci lascerà soli. Quindi, se siete in un momento di sconforto, di tristezza, di emarginazione, pensate che qualcuno vi ha dato la vita e qualcuno sempre vi aiuterà, e che la vita donata mai e poi mai può essere buttata via solo perchè la società ha “pregiudizi” e guarda la nostra condizione di gay come una malattia mentale e come qualcosa da evitare.

Emanuele

Ciò che più mi ha colpito del salmo 126 è il versetto: “chi semina nel pianto mieterà nella gioia!”.

In questa frase è racchiuso il senso del messaggio che il Signore vuole trasmettere a tutti: un messaggio di incoraggiamento rivolto alle persone che ogni giorno sono messe di fronte agli ostacoli della vita, un'incitazione a perseverare, a credere nel miracolo anche quando sembra impossibile. Questo salmo quindi ci suggerisce di non interrompere le nostre buone azioni davanti alle difficoltà.

Chi ha fede in Dio, ha fede in se stesso. Chi semina amore triplicherà il suo raccolto, poiché con il suo esempio aiuterà gli altri a vedere oltre e ad amarsi, così che tutti potranno raccogliere gioia e insegnare a loro volta l'amore.

La fede nel Signore trasforma i sogni in realtà, come le sorti di Sion. E' così che il nostro Padre ha risvegliato i torrenti nel deserto. Paragono i torrenti del deserto alle persone aride, averse e incattivite, individui che non credono alla gioia del Dio Padre e osservano increduli e giudicanti l'operato dei fedeli che, nonostante la fatica e le controversie, continuano la loro opera di bene.

E' così che chi ha seminato nel pianto mieterà nella gioia. I sorrisi dei fedeli, allora, risplenderanno sui loro volti e li renderanno ricchi nel cuore e nello spirito.

Adriano

Anche a me ha colpito il verso "chi semina nel pianto mieterà nella gioia!" e, allo stesso tempo, la numerosità dei verbi che indicano il movimento: cambiare, fare grandi cose, risvegliare, seminare, mietere, camminare, tornare, cantare. Mi sembra quindi che questo salmo sia un invito a non fermarsi, a non arrendersi agli eventi che ci provocano dolore, perché anche questi ultimi cambiano.

Piangere di dolore è un'azione naturale, ma occorre stare attenti a non trasformarlo in sterile disperazione. Tutti sappiamo cosa è veramente il dolore, ma cristallizzarsi su di esso significa renderlo sempre attuale e insuperabile. La fede nell'amore di Dio ci rassicura e ci protegge dalla disperazione; infatti, il pianto di chi ha fede in Colui che può cambiare le sorti e fare grandi cose è un tenero e umano segno di umiltà.

Seminare nel pianto è un inno alla vita oltre ad essere una manifestazione di fede. Ecco allora che il pianto può divenire una pioggia benefica, che lava l'anima e la prepara alla gioia del raccolto.

Seminare vuol dire creare il futuro e assaporarlo già nel presente, vuol dire rendersi costantemente fecondi.

Nel dolore dimentichiamo quanta gioia c'è per noi, ma l'amore di Dio, che è per tutti, è un conforto e un incoraggiamento. Anche nel dolore più profondo non smettiamo quindi di amare la vita e dimostriamolo spargendo non solo lacrime ma anche semi, azioni positive. Dio ci assicura un raccolto che ci colmerà di gioia... e del suo amore possiamo fidarci.

Doriana

Salmo 127

I Salmi dal 120 al 134 portano il titolo di "Canti delle Ascensioni", forse un rimando al pellegrinaggio a Gerusalemme del pio Ebreo per le 3 solennità di Pasqua, Pentecoste e Capanne. La città Santa si trova su una altura a 800 metri di altezza e per raggiungerla bisogna salire, andare su, verso l'alto, verso Dio.

In questo salmo, in particolare, si evidenzia che la città può crescere ed essere stabile solo con la protezione divina e che la discendenza, in una famiglia, è garantita dalla benedizione del Signore.

Veniamo adesso ad ogni singolo versetto.

Il primo: noi possiamo impegnarci, lavorare sodo, avere gli strumenti, le tecniche per costruire la casa, ma abbiamo bisogno del sostegno del Signore. Allo stesso modo, alla città non basta il solo custode, se non è il Signore a provvedere alla protezione.

Il secondo versetto: gli sforzi umani, la sveglia mattutina e il coricarsi a tarda sera per riposare non sono sufficienti per garantirci il pane, il frutto della nostra quotidiana fatica. E' il Signore che dona il cibo a coloro che si affidano a Lui. Lo sforzo spetta all'uomo, mentre il risultato è dono di Dio.

Il terzo versetto: anche la nascita di un figlio è dono del Signore.

Nel quarto si mette in evidenza la ricchezza di avere molta prole, credo maschile.

Nel quinto versetto si parla di "faretra" (termine che indica la guaina dove vengono riposte le frecce utilizzate dagli arcieri) e, quindi, dell'importanza di una prole abbondante, perché un grande numero di figli maschi dà più potere, permette di sfidare il nemico più facilmente.

Sono sempre più convinto che spetta a me ogni sforzo per vivere il presente e costruirmi un futuro migliore. Il risultato dei miei sforzi lo attribuisco al dono che il Signore mi fa. Ragionando in questo modo sulla mia personale fatica non creo aspettative, perché gli sforzi non sono fatti allo scopo di un risultato finale certo. Questo atteggiamento è liberatorio, in quanto mi permette di utilizzare al meglio le mie potenzialità e di non sprecare energie nel pensare al risultato che consegirò.

Se dagli altri sarò aiutato a compiere lo sforzo, il risultato potrà essere ancora migliore e tutto ciò sarà un dono del Signore. A questo punto avrò solo da ringraziarlo.

Aver fiducia in Dio non vuol dire che mi deresponsabilizzo, facendo le cose senza criterio, ma che sono più libero e posso lasciare anche più libertà agli altri per le loro scelte, non avendo come fine dei miei sforzi il solo risultato che oggi non conosco, ma che sarà il dono che riceverò domani dal Signore.

Roberto

Questo salmo esorta il popolo di Dio ad AFFIDARSI all'amore del Padre. Sottolinea quanto sia inutile pensare di essere autonomi su questa terra. Ma noi uomini siamo portati a sentirci protagonisti unici della nostra vita, pensando DIO lontano dalla realtà. Spesso si pensa che, se le cose vanno male, è colpa della sfortuna e, se vanno bene, è perché si è fortunati. Anche per il credente affidarsi alla volontà di DIO a volte è difficile, soprattutto di fronte ad un lutto o a qualcosa di triste. Inoltre a noi esseri umani è stata donata da DIO la capacità di essere i principali protagonisti della vita di questo Pianeta, spesso però ce ne dimentichiamo e ci comportiamo da padroni scellerati, inquinando e maltrattando questa terra. Ma il nostro NON AFFIDARSI (sottolinea il salmo) non è solo per quanto

attiene a ciò che è materiale, ma riguarda anche la nostra stessa vita: ci viene difficile pensare che, se al mattino apro gli occhi ad un nuovo giorno, lo devo a DIO, al suo amore per noi. Io per anni ho sofferto difficoltà economiche, depressione... mi distruggevo per vivere i miei giorni. Pregavo, ma le preghiere erano vuote, non mi sostenevano. Un giorno, recitando il PADRE NOSTRO, mi fermai per caso a riflettere sulla frase "SIA FATTA LA TUA VOLONTÀ". In quel momento capii che per tanti anni avevo sbagliato tutto, che non affidarmi alla sua volontà aveva significato non vivere la vita. Oggi con l'aiuto di DIO ho trovato la serenità, mi sono accettato come mi ha creato, perché so che lui mi vuole così. Ho due figli meravigliosi e sento che Dio è vicino a me e alla mia famiglia. Il mio primo pensiero del giorno va a DIO e non chiudo gli occhi se non lo ringrazio per la giornata trascorsa.

Ti ringrazio, SIGNORE, perché mi ami per quello che sono, perché mi sostieni nelle difficoltà e perdoni le mie fragilità umane. Un abbraccio a tutti.

Giuseppe

Salmo 127 e Mc 4,26-29

Il lavoro; la costruzione della casa; i figli. Anche le cose di cui sembra più chiaro che l'autore è l'uomo, in realtà non sono completamente sue. Anche queste sono doni di Dio. Non siamo noi i creatori, neppure delle cose che sembra più evidente che siamo noi a fare. Ti spacchi la schiena a dissodare la terra, a seminare, a raccogliere, ma il grano non l'hai fatto tu: infatti, se butti un seme, la terra produce la pianta anche se tu non fai nulla. Come monito a non montarci la testa, a non crederci creatori potenti, a ricordarci di Dio e di ringraziarlo, perché c'è bisogno che la Sua opera completi la nostra, affinché questa non sia vana.

"Tutti voi infatti siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù". (Gal. 3, 26-28)

Guardando all'intera lettera ai Galati (come contesto dei versetti letti), per Paolo la fede in Cristo ci ha liberati dalla schiavitù alle prescrizioni della legge. I giudeo-cristiani più intransigenti, tra i Galati, volevano ripristinare in particolare la circoncisione e l'osservanza di certi tempi e giorni, imponendole ai nuovi convertiti. Un sistema di regole offre maggiore sicurezza psicologica; tale tendenza si può riscontrare in ogni epoca. Le tre coppie di opposti del versetto 28 vivono in un rapporto di supremazia da una parte e sottomissione dall'altra. Col battesimo e la fede cristiana le divisioni vengono superate dall'appartenenza a Cristo; tutti insieme formano la comunità, a cui collaborano alla pari.

Le tre coppie hanno però valenze diverse: la prima, giudeo-greco, riguarda la formazione della comunità, composta appunto da persone di origine ebraica e altre ellenistica.

La seconda, schiavo-libero, delinea una situazione molto più complessa, perché riguardava tutta la società. Forse anche per questo, il messaggio evangelico non è stato così efficace nell'abolizione della schiavitù come per la prima coppia di opposti. Non è chiaro infatti se uno schiavo dovesse cercare di diventare libero, o rimanere tranquillamente nel suo stato di schiavitù e rallegrarsi della sua libertà spirituale e della sua piena partecipazione alla comunità cristiana; o comunque i cristiani nella storia hanno avuto posizioni differenti in merito a questo problema.

La terza, maschio e femmina, pone una questione ancora più forte, perché non tratta "soltanto" della costituzione della comunità e del cambiamento di strutture sociali, ma chiama in causa ogni singola persona, essendo l'unica coppia di contrari che interessa tutti gli esseri umani. E la resistenza della parte dominante è ancora più forte.

Nel testo originario pare ci sia la congiunzione "e", a differenza delle altre due coppie, che indicherebbe un legame forte tra maschio e femmina nel loro rapporto reciproco nella società. Quindi Paolo esorterebbe a non tener conto dei ruoli sociali di genere per far parte del movimento cristiano: il patriarcato non dovrebbe essere costitutivo di esso. Una forza rivoluzionaria di questo testo, tenuta ben nascosta dalle istituzioni, dato che tuttora la famiglia è celebrata come cellula primaria della chiesa.

Per attualizzare il testo si dovrebbe prendere in considerazione, oltre alla liberazione della donna (e dell'uomo) dal maschilismo, anche altri rapporti di supremazia da una parte e soggezione dall'altra: residenti e immigrati extracomunitari, bianchi e neri, eterosessuali e omosessuali.

Le differenze tra le persone, nella comunità dei fedeli prima di tutto, ma anche nella società, sono doni che vi portano ricchezza, non possono e non devono far nascere divisioni.

(Per questa riflessione ho tratto spunto da "Una comunione nella reciprocità" di Marga Bühring, in "Riletture bibliche al femminile", ed. Claudiana).

Matteo S.

Salmo 131

Canto delle ascensioni. Di Davide. Signore, non si inorgoglisce il mio cuore e non si leva con superbia il mio sguardo; non vado in cerca di cose grandi, superiori alle mie forze. Io sono tranquillo e sereno come un bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è l'anima mia. Speri Israele nel Signore, ora e sempre.

Il salmo 131 è un piccolo inno di fiducia in Dio: l'im-

magine che lo regge è quella di un bimbo che s'aggrappa sereno alla madre, fonte della sua vita e della sua sicurezza. Non si tratta, però, di un abbandono "primitivo", perché il Salmo parla di "bimbo svezzato", probabilmente portato sul dorso, come è d'uso in Oriente. Si ha, quindi, un'intimità più cosciente, che rivela un legame assoluto e pieno tra Dio e il credente.

Che gioia poter leggere le parole di questo salmo e poterle oggi fare mie. In passato, invece, non è stato così. Sono cresciuto in una famiglia cattolica, anche se non praticante, in quanto i miei genitori il sabato e la domenica lavoravano. Ho frequentato il catechismo e assistevo all'ora di religione a scuola. Però mi rendevo conto che fin da bambino mi era richiesto di essere un bravo "soldato" ubbidiente. Dovevo eseguire gli ordini anche se chi li imponeva (genitori, insegnanti, parroci, chiunque altro) non dava certo il buon esempio. Inoltre tutti mi dicevano che Dio sapeva già tutto, ciò che pensavo, ciò che facevo... insomma, ero in gabbia, mi sembrava di essere in caserma, dove si obbedisce senza fare domande. Non potevo permettermi di esprimere la mia collera né altri sentimenti negativi. Ero represso e col tempo sono diventato depresso.

Da ragazzo il mio corpo si è ammalato e non vedevo via d'uscita. Quando ho toccato il fondo, barcollavo nel buio e a tentoni ho cercato un'altra strada da percorrere. Ho trovato, navigando su internet, la notizia che Franco Barbero era stato dimesso dallo

stato clericale a causa delle sue posizioni nei confronti dei separati, divorziati, di chi ha un orientamento sessuale "disordinato" e che, Comunità cristiana di base di Pinerolo, accoglieva questi "disgraziati".

Mi sono sentito uno di loro. Sono gay. E vi sono approdato come fossi un naufrago. Questa comunità prima di tutto ha accolto Roberto. Ho ricevuto così da parte vostra un grande dono: la libertà di essere me stesso. Grazie a voi, col tempo, giorno dopo giorno, la fiducia in me stesso e negli altri, l'autostima, la speranza sono nate e cresciute. Come tanti altri sentimenti positivi, che stanno pian piano oscurando tutta la parte negativa che esiste ancora in me, ma con la quale ora convivo il più possibile serenamente.

Prima di incontrare la comunità, però, avevo già cominciato un percorso spirituale frequentando i gruppi di auto-mutuo-aiuto dei 12 Passi. Grazie a loro ho scoperto la mia fede, essendo cattolico, nel Dio cristiano. Un Dio che prima di tutto mi accoglie con la mia umanità, che mi culla come una madre fa col proprio figlio. Senza il Signore non so se avrei continuato a vivere. Grazie al Signore mi sono aperto e mi sto aprendo verso gli altri.

Quindi concludo con il terzo paragrafo di questo salmo: "Speri Israele nel Signore". Aggiungo: sperino gli interi popoli della terra nel Signore ora e sempre.

Roberto

Discendere dal monte in cerca di Dio

Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. E fu trasfigurato davanti a loro; il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. Ed ecco apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui. Pietro prese allora la parola e disse a Gesù: «Signore, è bello per noi restare qui; se vuoi, farò qui tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia». Egli stava ancora parlando quando una nuvola luminosa li avvolse con la sua ombra. Ed ecco una voce che diceva: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo». All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. Ma Gesù si avvicinò e, toccatili, disse: «Alzatevi e non temete». Sollevando gli occhi non videro più nessuno, se non Gesù solo. E mentre discendevano dal monte, Gesù ordinò loro: «Non parlate a nessuno di questa visione, finché il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti» (Matteo 17, 1-9).

Questa pagina del Vangelo ci pone di fronte ad un quadro letterario e teologico davvero suggestivo e ricco di significato. Ancora una volta può essere utile ricordare che non ci troviamo in presenza di una cronaca, ma di una costruzione teologica, cioè di una pagina con cui l'evangelista vuole trasmetterci un messaggio. Il brano è collocato nel Vangelo quando ormai per Gesù, viste le sue scelte e il suo insegnamento, le cose si mettono male. Matteo si domanda come Gesù abbia fatto a restare fedele a Dio: che cosa lo ha sorretto fino alla fine?

Matteo, come Marco, riferisce che sul monte Gesù "si trasformò", subì una metamorfosi, cambiò di aspetto, ma è solo Matteo che individua come oggetto di tale trasformazione il volto di Gesù, che diventa radioso come il sole. Marco, invece, concentra la propria attenzione soprattutto sulle vesti. Evidente il parallelo con Mosè che, quando discese dalla santa montagna, "non si era accorto che la

pelle del suo volto era raggianti, per il fatto di aver conversato con Dio" (Es 34,29).

In realtà questo è solo un aspetto di quello che Matteo chiama "visione". Esso è integrato dall'apparizione dei due personaggi biblici, Mosè ed Elia, che si intrattengono a conversare con Gesù e che Matteo nomina nell'ordine inverso rispetto a Marco: "Mosè ed Elia". Con questa opzione "rabbinnica", Matteo stabilisce una priorità di Mosè su Elia e, al tempo stesso, favorisce la presa di coscienza di un dialogo che Gesù intrattiene, mediante le due figure più rappresentative, con tutta la legge e i profeti.

La parte centrale del racconto è rappresentata dalle parole di Pietro a Gesù, a cui fa seguito un nuovo elemento visivo - la nube luminosa - e la voce che viene dalla nube: «*Questi è il mio Figlio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo*» A questa rivelazione i discepoli cadono tramortiti, presi dalla paura; la scena si conclude con un terzo quadro che corrisponde a quello di apertura: Gesù rianima e incoraggia con il gesto e la parola i discepoli che, risvegliandosi, vedono Gesù solo. L'evangelista Matteo, sulla base di una tradizione di cui sono testimoni i racconti paralleli di Marco e Luca, ha composto una pagina di alto contenuto cristologico. Lo schema e le immagini di questo quadro sono in parte mutuati dalla tradizione biblica delle teofanie e delle visioni apocalittiche: il monte, lo splendore luminoso del volto, delle vesti, la nube e la voce divina, nonché la reazione di paura e il silenzio.

Sul monte, davanti a Gesù trasfigurato e associato ai due personaggi prestigiosi dell'AT, Mosè ed Elia, Pietro propone di costruire tre tende, una per ognuno. Nonostante i segni della trasfigurazione celeste, lo splendore e la luce, Pietro tende a assimilare il ruolo di Gesù a quello dei due rappresentanti e mediatori dell'antica alleanza: Mosè, la legge, ed Elia, i profeti. Riemerge in Pietro la tentazione di un messianismo trionfante, il tentativo di impedire la discesa (quando su un monte si sale, poi si scende).

Non ha il tempo di finir di parlare, quand'ecco appare una "nube luminosa". Di nuovo Matteo tradisce l'influsso dell'esodo: la nube della gloria del Signore "appariva come fuoco divorante agli occhi dei figli d'Israele, sulla cima della montagna" (Es 24,17). La nube richiama il simbolo della presenza di Dio nella tenda del convegno e nel tempio. Questa stessa nube "coprì" la tenda del convegno, o dell'appuntamento: adesso essa copre i discepoli. Non è forse un modo per dire che non c'è più bisogno di una tenda, una volta che la rivelazione della Parola di Dio è stata racchiusa nel cuore dei discepoli?

Presentandolo in dialogo con Mosè ed Elia, Matteo ci dice che Gesù è stato guidato dalla stessa fede in

Dio che animò la vita di Mosè ed Elia. E' Dio che ha reso "il suo volto risplendente come il sole e le sue vesti bianche come la luce": Dio lo rende come un riflesso della Sua luce, del Suo amore. In questo mite profeta i discepoli hanno visto, anche dopo la "sconfitta" della croce, il vero testimone di Dio, un raggio della sua luce.

Questo testo contiene inoltre un particolare interessante, un doppio movimento: si sale verso l'alto monte e poi si scende.

Salire, per Gesù, non è, come vorrebbe Pietro, andare alla ricerca di uno spazio comodo al riparo dai problemi, una fuga dall'impegno nel mondo. Per Gesù (come per molti altri personaggi della Bibbia) salire significa cercare il volto di Dio, il dialogo con Lui, concentrarsi sull'essenziale, sottrarsi alla cattura delle immediatezze, rivedere l'intreccio tra preghiera e azione, lasciarsi inondare e riscaldare il cuore. Dio cerca noi, ma noi siamo sollecitati/e a cercare il Suo volto, la Sua parola, la Sua presenza, la Sua volontà. Oggi ritagliarsi momenti per "salire sul monte in disparte" è tanto difficile quanto necessario. Soprattutto è controcorrente. Anche in questo "cercare Dio" Gesù è per noi maestro.

Questo cercare Dio crea un atteggiamento che ci mette in guardia dalla terribile tentazione di avere Dio in tasca, di conoscere nei dettagli la Sua volontà, di farGli la fotografia con i nostri dogmi. Questa è una presunzione tipica di noi credenti, sempre esposti alla "tentazione" di ridurre Dio alle immagini che di Lui ci facciamo. Cercare Dio significa, nell'indicazione del profeta Amos, non portare i nostri passi e i nostri cuori dove ci sono gli idoli dell'egoismo, delle "guerre di occupazione", del perbenismo, della superstizione, del denaro, dell'immagine, della viltà...

Guai a chi oscura questa luce, a chi colora di paura il nostro rapporto con Dio, a chi dissemina sensi di colpa, a chi presenta il volto di un Dio giudice impietoso e moralista. Se ci lasciamo persuadere e paralizzare da questi giudizi "maledicenti" e pensiamo che il Cielo si sia chiuso sopra le nostre vite, allora possiamo cadere nell'angoscia e distruggere la nostra stessa felicità... Sopra di noi si possono scatenare le più "furiose" tempeste, ma Dio non cessa di sorriderci, di guardarci con amore, di starci vicino. *"Anche se il nostro cuore ci condanna, Dio è più grande del nostro cuore"*(1 Gv 3,20).

Il secondo movimento che il testo registra è questa "discesa dal monte" di Gesù e dei tre discepoli. Gesù scende verso la città, verso la vita quotidiana, verso l'ora difficile che si avvicina, ma con la luce del monte, con la gioia del Tabor, con il caldo soffio di Dio, con la Sua pace nel cuore: si riesce ad amare la vita quotidiana solo se portiamo in noi l'incontro con Dio, il dialogo con Lui.

Perché allora preferire la storia, ancora vincolata a contraddizioni spesso sgradevoli, e non tentare invece di afferrare in qualche modo un “oltre” sicuramente più allettante? La tentazione di fuggire da un mondo scomodo e impegnativo, per rimanere con Gesù, Mosè ed Elia sul monte, è forte per i discepoli: le parole di Pietro: “*Signore, è bello per noi restare qui; se vuoi farò qui tre tende...*” (Mt 17,4), sono emblematiche al riguardo ed evidenziano un rischio con il quale ognuno/a di noi deve prima o poi misurarsi. È il rischio di vivere una fede disincarnata, inseguendo la trascendenza fuori dalla storia.

Non esiste una vera “spiritualità cristiana” fuori dall’impegno politico, culturale, sociale. Amare il quotidiano nella società e nella chiesa può comportare l’impegno di andare contro corrente. Anche il fatto che la nostra piccola comunità di base sia luogo di passaggio continuo di persone di ogni genere, ci aiuta a “vivere dentro la città”, con i suoi problemi, con le persone, con le relazioni fatte di lacrime e di gioia. La spiritualità si nutre della compagnia delle creature che fanno fatica a vivere, mentre lo spiritualismo crea i benefattori e i credenti disincarnati. E’ un modo per difenderci dalla compagnia disturbante della città e, semmai, occuparci con un po’ di enfasi dei “poveri lontani”... che sono tanto simpatici perché non bussano mai all’uscio di casa nostra e non si siedono alla nostra tavola.

Il richiamo di Dio all’ascolto ci riporta invece in quella storia del creato, dell’umanità che, grazie al rivelarsi della Parola-progetto divino, è diventata storia di salvezza. In questa storia, che è quella del mondo, “ascoltare” è segno di una scelta di fede che impegna in modo concreto. “*Ascolta Israele... amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua persona e con tutte le tue forze...*” (Deuteronomio), e “*amerai il prossimo tuo come te stesso*” (Levitico): questo è il duplice precetto dell’amore, verso Dio e verso l’umanità, che riassume tutta la Torah e che Gesù ha fatto proprio.

“Ascoltare” sta dunque nella logica di un impegno per una storia rinnovata, perché la salvezza di Dio possa mostrarsi ed essere alla portata di tutti/e. Come i discepoli, atterriti dal timore di fronte al mistero, sono “toccati” da Gesù e invitati ad “alzarsi e non temere”, tanto che con lui “discendono dal monte” verso la realtà che li attende, così anche noi, “toccati” dalla parola-evento, siamo chiamati a “discendere” verso quella mondanità che talvolta preferiremmo sfuggire, assumendo con coraggio quelle contraddizioni storiche che ci lacerano, operando scelte coraggiose che denunciano un potere a favore di pochi e non del bene comune.

È questa la salvezza possibile di cui dobbiamo essere segno, la parola che libera di cui dobbiamo essere i portatori. Qualsiasi annuncio che sposta l’at-

tenzione, evitando di “giocarsi” con coraggio nello spazio e nel tempo, che si chiude nei “miti” della cura esclusiva di sé, è in contraddizione con la logica della rivelazione presentata nelle Scritture; infatti, come ricorda il Deuteronomio: “*Questi precetti/insegnamenti che oggi ti comando non sono una cosa straordinaria oltre le tue forze né sono cosa lontana da te; non è nel cielo... e neppure al di là del mare... è invece molto vicino; è nella tua bocca; è nel tuo cuore perché tu possa fare...*”, cioè tu possa lasciare entrare la salvezza di Dio nel mondo attorno a te.

Paolo Sales

La promessa diventa storia

«Ora lascia, o Signore, che il tuo servo? Vada in pace secondo la tua parola; perché i miei occhi han visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti? e gloria del tuo popolo Israele». (Luca 2,29-32)

Questo brano, come buona parte degli scritti evangelici, ha un carattere marcatamente teologico, più che storico. La figura del vecchio Simeone, come ci narra l’evangelista Luca, è qui un simbolo di tutto il I testamento: egli incarna la speranza e la secolare attesa di tutto Israele. Egli è, per Luca, la sentinella che guarda verso la venuta del Profeta di Nazareth. In Gesù è dunque sottolineata la continuità tra l’Antico Testamento e il Nuovo; ma è anche sottolineata la novità del messaggio del Profeta di Nazareth, una novità rivoluzionaria. Quando Gesù si affaccia sulla storia umana, è una svolta storica decisiva, forse irripetibile, per l’umanità. Gesù non è, infatti, solo un evento privato per il giudaesimo, ma è “Luce per illuminare le genti”. La necessità, almeno per Luca, di scoprire la continuità del I e del II Testamento è evidente, ma è altrettanto essenziale capire la frattura fra vecchio messaggio e nuovo, che in Gesù di Nazareth ci viene richiesto.

“*Con i miei occhi ho visto la Tua salvezza*”, dice Simeone. Un Profeta, un uomo, non solo una promessa. Gesù adempie la promessa, la rende storia; in Lui tutto l’infinito amore di Dio fa irruzione nel nostro vecchio modo di pensare. I nostri occhi possono vedere Dio, proprio come lo vide Giobbe, sperimentare la sua vicinanza, accogliere il suo perdono, il suo insegnamento, lasciarci afferrare dalla sua salvezza, dal suo amore, dalla sua giustizia. Questo è lo straordinario messaggio del Profeta di Nazareth, nato in quella terra semipagana. Egli non è un eroe, neppure l’affermazione di un potere, ma è un dono; egli non è un Re con un trono e una corte, ma un servo con una croce e con discepoli e discepole impauriti. Tocca a noi, donne e uomini di oggi, scorgere, in mezzo alle nostre mille contraddizioni, dove e come Dio agisce nel mondo. Questo è possibile, proprio per opera di Gesù e dello Spirito Santo, che ci invitano ogni giorno a metterci in cammino per cercare la Luce di Dio.

Fulvio Crivello

Io sono con voi

In quel tempo, gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato. Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano. E Gesù, avvicinosi, disse loro: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Matteo 28,16-20).

L'episodio dell' "ascensione al cielo di Gesù" è raccontato nei vangeli di Marco e di Luca, mentre non ne accennano Matteo e Giovanni. Marco dice brevemente: «Il Signore Gesù dunque, dopo aver loro parlato, fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio» (Mc 16,15-20).

Luca scrive: «Poi li condusse fuori presso Betania; e levate in alto le mani li benedisse. E avvenne che mentre li benediva, si dipartì da loro e fu portato su nel cielo. Ed essi, adorandolo, tornarono a Gerusalemme con grande allegrezza; e stavano sempre nel tempio, benedicendo Dio» (Lc 24,46-53).

Nel primo capitolo del libro degli Atti Luca stesso ci dà una narrazione più dettagliata dell'ascensione di Gesù: «Detto questo, fu elevato in alto sotto i loro occhi e una nube lo sottrasse al loro sguardo. E poiché essi stavano fissando il cielo mentre egli se n'andava, ecco due uomini in bianche vesti si presentarono a loro e dissero: «Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che è stato di tra voi assunto fino al cielo, tornerà un giorno allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo» (Atti 1,1-11).

Paolo non si pone il problema di come Gesù sia entrato nel mondo celeste, ma ribadisce l'intronizzazione di Cristo alla destra del Padre.

Il brano del vangelo di Matteo che meditiamo oggi (Mt 28,16-20) non parla di ascensione, ma del commiato definitivo di Gesù dai suoi. Ho pensato al significato dei racconti dei vangeli e degli altri scritti su quanto accaduto dopo la morte e resurrezione di Gesù, sulle sue apparizioni, i discorsi di commiato, le raccomandazioni... e mi è sembrato che in qualche modo riflettessero le tappe percorse dai discepoli nella gestione del lutto per la perdita improvvisa e violenta del maestro.

Il lutto è un processo psicologico, che dura solitamente molto a lungo ed evolve attraverso varie fasi

che sono state così descritte (Bowlby J., *Attachment and Loss*, Hogart, London, 1980):

1. fase di stordimento e di shock, incapacità di accettare la realtà della perdita;
2. fase di struggimento: si ricerca la persona cara, si pensa continuamente a lei e la perdita sembra reversibile, come se il congiunto dovesse tornare da un momento all'altro;
3. fase di depressione: viene raggiunta la consapevolezza della perdita e della sua irreversibilità. Compaiono sentimenti di tristezza, accompagnati da chiusura in se stessi e fatica a investire energie nelle relazioni sociali;
4. fase di riorganizzazione: il soggetto in lutto accetta la perdita, inizia a riprendere contatto con la vita, a fare progetti per il futuro, a "reinvestire" energie all'esterno. La propria esistenza viene ridefinita e la vita sociale riprende

Maria, le donne e i discepoli che hanno seguito Gesù hanno attraversato queste fasi. Inizialmente sono rimasti chiusi, increduli e spaventati per l'accaduto, hanno dovuto elaborare la perdita, soffrire in modo struggente la scomparsa del maestro ma, contemporaneamente, lo hanno percepito presente come "risorto". C'è stordimento, ci sono quelli che dubitano, che non lo riconoscono "... sconvolti e atterriti, pensavano di vedere un fantasma" (Lc 24, 37), ma c'è anche la gioia delle donne che lo hanno sentito subito vicino, forse per la loro capacità di amare. L'amore ti fa comprendere quello che è difficile capire con la mente: le donne per prime hanno intuito che Gesù era vivo in Dio e sempre presente nella loro vita.

Luca dice che sono rimasti 40 giorni appartati. Quaranta è un numero che nelle scritture indica un tempo lungo, tutto il tempo necessario. Sicuramente in questo periodo hanno rielaborato il messaggio di Gesù, forse hanno lentamente cominciato a capire il senso della salvezza e del regno di Dio, a sentire vive le parole di Gesù nel loro vero significato; questo processo viene così descritto: «Egli si mostrò ad essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, apparendo loro per quaranta giorni e parlando del regno di Dio» (Atti 1,1-11); «...aprì loro la mente per capire le Scritture» (Lc 24,45.).

Non potevano più esserci fraintendimenti: Gesù era morto in croce perchè la sua predicazione aveva colpito il potere; egli non aveva portato la sperata salvezza di Israele in senso politico ("Noi speravamo che fosse lui che avrebbe liberato Israele" dicono i

discepoli di Emmaus) e pertanto proprio questa morte costringe i suoi a confrontarsi con il vero senso della sua predicazione.

Le parole di Gesù ricordate, ripetute insieme, ripensate, cominciavano ad assumere un nuovo significato per i discepoli, ad essere concretizzate nella loro vita: il regno è qui ed ora, è un regno sostenuto dall'amore del Padre, nel quale tutti sono uguali ed ugualmente amati per sempre.

Barbaglio dice che Gesù "si fece vedere" dai suoi dopo la morte e che ciò "non vuol dire propriamente né visione sensibile con gli occhi né propriamente visione interiore, bensì essere sopraffatti da una presenza divina che si disvela: un esserci che è un autodisvelarsi" (G. Barbaglio, *Gesù ebreo di Galilea*).

Quando, a distanza di parecchi anni, vengono scritti i vangeli, quel periodo di sofferenza, di emozioni, di elaborazione, ma anche di gioia ed entusiasmo nel comprendere a pieno le parole del maestro, è raccontato come un periodo di chiarificazione del messaggio da parte di Gesù risorto e come un periodo in cui è avvenuta la sua interiorizzazione da parte dei seguaci.

La descrizione dell'ascensione esprime in qualche modo questa comprensione degli insegnamenti di Gesù, la convinzione di saperlo unito al Padre, "seduto alla sua destra", la volontà di affermare che Gesù è vivo presso Dio e presso gli uomini e anche il bisogno di glorificarlo, presentandolo come il Messia-Dio che non resta tra i morti.

"Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo": Matteo, che non parla di ascensione, conclude il racconto del commiato di Gesù dai suoi e il suo vangelo appunto con queste parole.

Mi sembra anche che la descrizione dell'ascensione e del commiato esprima l'uscita dei discepoli dalla fase di elaborazione del lutto, la presa di coscienza che adesso il cammino è nelle loro mani, che vanno elaborati dei nuovi progetti di vita, che sta a loro diffondere il pensiero di Gesù ideando le strategie necessarie. E' così che nascono le prime comunità. Tutto è lasciato alla loro iniziativa e fino a quando sono uniti nel regno, seguendo la strada tracciata da Gesù, lo spirito di Dio li sosterrà.

L'osservazione dei messaggeri in vesti bianche "Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo?" richiama a rimanere centrati sulla terra, perché qui, allora come oggi, siamo chiamati a capire e mettere in pratica il messaggio di Gesù.

Come i discepoli, ognuno di noi ha bisogno prima di tutto di conoscere Gesù e fare sua "la buona notizia". Abbiamo bisogno di capire che tutto viene da Dio, ma che la scelta del nostro cammino è nelle nostre mani, che siamo chiamati a metterci in gioco ogni giorno per costruire il regno, contribuendo a migliorare le condizioni esistenziali degli uomini a cominciare dalle piccole cose quotidiane, evitando di guardare verso il cielo con una "fede miracolistica" che ci solleva da ogni responsabilità verso noi stessi e verso il prossimo.

In ogni caso, noi siamo inviati nel mondo non a far propaganda di una religione o di una chiesa o a far pubblicità del "nostro Dio". Siamo semmai inviati a dare testimonianza. Il che può avvenire se siamo vitalmente, realmente, coinvolti dal mistero amoroso di Dio (il Padre), sulla strada di Gesù (il Figlio), se facciamo affidamento sulla forza e sul "vento" che viene dall'alto (lo Spirito di Dio).

Vilma Gabutti



Il fico e la pazienza di Dio

In quello stesso tempo si presentarono alcuni a riferirgli circa quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello dei loro sacrifici. Prendendo la parola, Gesù rispose: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. O quei diciotto, sopra i quali rovinò la torre di Siloe e li uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo». Disse anche questa parabola: «Un tale aveva un fico piantato nella vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: Ecco, son tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovo. Taglialo. Perché deve sfruttare il terreno? Ma quegli rispose: Padrone, lascialo ancora quest'anno finché io gli zappi attorno e vi metta il concime e vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no, lo taglierai». (Luca 13,1-9)

Che senso hanno “oggi” i primi 5 versetti di questo capitolo? Sì, oggi c'è ancora chi pensa a “chi” dare la colpa invece che pensare alle cause che hanno scatenato un incidente (o un accidente). E poi, quando un colpevole non si trova, beh, c'è sempre “Dio” a cui dare la colpa: “Dio li/le ha puniti/e”, “Dio li/le ha castigati/e”. E' come quando diamo più spazio ai sensi di colpa che a stare attenti/attente a prevenire un incidente, a prenderci le responsabilità e/o le corresponsabilità delle nostre e/o altrui azioni. L'invito, quindi, di Gesù è uno solo: “Cambiare a partire da me” cioè ognuno/a dal proprio “Io”, solo così si arriva ad un “Noi” vero.

I versetti dal 6 al 9 sono la parabola della “pazienza” di Dio. Per fortuna “Dio” è diverso da me, da noi. Egli non tiene il conto del mio “non fare”, “non dare frutti” ecc..., ma mi dà ancora la sua fiducia e “cerca” e “trova” un vignaiolo/una vignaiola che si prende cura di questa piccola pianta quando non riesce a fruttificare. Perché? Perché “Dio non colpevolizza nessuna pianta”.

In questi anni, con l'aiuto di molte amiche e molti amici, di comunità e non, ho imparato, per mia fortuna, quello che Luca, con questa parabola, vuole insegnare alle persone della sua comunità. Due piccole cose, ma di vitale importanza secondo me:

Per crescere sono necessari sia i momenti di stasi, di stanchezza e/o i famosi “campanelli di allarme”, sia i momenti di risveglio e/o di fecondità. Entrambi questi momenti contribuiscono al cambiamento, alla crescita.

Come? “Agendo”, “Impegnandosi con e per gli altri/e”, “Appassionandosi alla vita” ecc...: “ad ognuno e ad ognuna di noi il suo pezzo di costruzione”.

Sì, se “Dio” può avere “pazienza” nei confronti di

“un albero di fichi” e prendersene cura tramite un vignaiolo, allora anch'io voglio avere “pazienza” e voglio prendermi cura di questo piccolo albero che si chiama Maria Franca.

Fidarsi di Dio per me vuol dire anche scommettere con “Lui”, insieme a uomini e a donne per appassionarmi alla vita, per cercare sempre nuovi ascolti, nuovi motivi/azioni/relazioni per cambiare, per ricominciare da zero, ma, come diceva “Troisi”, è un *ricominciare da tre*.

Adesso desidero “parteciparvi” questa “Ode alla vita” di Pablo Neruda e voglio dirvi come l'ho avuta e quando: il 25 giugno 2007 i miei colleghi e le mie colleghe, gli amici e le amiche di scuola, hanno voluto festeggiare la fine dell'anno e dei “miei anni di scuola” e, tra i molti doni, a partire dalla loro presenza, c'era questa splendida pagina di Neruda. L'amica che ha avuto la pazienza di cercarla e di riscriverla per me si chiama Elena Abbamondi. “Grazie, Elena”.

Ode alla vita

Lentamente muore chi diventa schiavo dell'abitudine, ripetendo ogni giorno gli stessi percorsi, chi non cambia marca, chi non rischia e cambia colore dei vestiti, chi non parla a chi non conosce.

Muore lentamente chi evita una passione, chi preferisce il nero su bianco e i puntini sulle i piuttosto che un insieme di emozioni, proprio quelle che fanno brillare gli occhi, quelle che fanno di uno sbaglio un sorriso, quelle che fanno battere il cuore davanti all'errore e ai sentimenti.

Lentamente muore chi non capovolge il tavolo, chi è infelice sul lavoro, chi non rischia la certezza per l'incertezza, per inseguire un sogno, chi non si permette almeno una volta nella vita di fuggire ai consigli sensati.

Lentamente muore chi non viaggia, chi non legge, chi non ascolta musica, chi non trova grazia in se stesso.

Muore lentamente chi distrugge l'amor proprio, chi non si lascia aiutare, chi passa i giorni a lamentarsi della propria sfortuna o della pioggia incessante.

Lentamente muore chi abbandona un progetto prima di iniziarlo, chi non fa domande su argomenti che non conosce, chi non risponde

quando gli chiedono qualcosa che conosce.

Evitiamo la morte a piccole dosi, ricordando che essere vivo richiede uno sforzo di gran lunga maggiore del semplice fatto di respirare.

Soltanto l'ardente pazienza porterà al raggiungimento di una splendida felicità.

Maria Franca Bonanni

Tenendo sicuramente in conto che la sensibilità ebraica antica fosse per forza di cose più condizionata dalle difficoltà del quotidiano della nostra, donne e uomini moderni, che spesso vediamo la vita vegetale nella sua funzione prettamente ornamentale, potendoci dimenticare del fatto che grazie ad essa sopravviviamo, detto questo, mi ergo anch'io in difesa del fico che non dà più frutto.

Sia nell'Antico (Abacuc 3,17) che nel Nuovo Testamento (Mt - Mc -Lc) troviamo in effetti indicata la sterilità delle vigne e del fico come una vera e propria sciagura, riferita in chiave metaforica al nostro mondo interiore, ma anche inerente alla vita quotidiana di un popolo che, da queste coltivazioni, era dipendente.

Per questo motivo, di fronte a tale avvenimento, bisognava da un lato comprendere in maniera chiara le cause e dall'altro combatterlo con tutte le risorse disponibili, anche mediante una apparentemente impietosa soluzione.

Spesso la carestia viene annoverata tra le punizioni con le quali Dio mette in guardia l'umanità, volendo farla retrocedere di fronte a gravi errori. D'altra parte mi sembra che già nei versetti precedenti alla parabola del fico, Gesù voglia mettere in crisi questa concezione fatalista dell'esistenza, che rischia di divenire succube della superstizione.

I fatti di cronaca infatti non devono provocare elucubrazioni fini a se stesse, che al limite possono solo servire ad alleggerire la percezione del nostro fardello di fronte a tragedie ancora più grandi; così come più che estirpare frettolosamente il male, bisognerebbe cercare di trasformarlo, forse di curarlo, come si propone di fare il contadino con il fico, zappando bene il terreno e mettendo un po' di concime. Può darsi infatti che un albero che non dà più frutto, se ben curato, possa, nell'arco di un anno, tornare a fruttificare.

Oggi si potrebbe dare a questo brano una lettura anti-utilitaristica. L'emblematica frase del padrone del terreno: "Quest'albero non sta producendo! Tagliamolo! Non deve occupare spazio inutilmente" potrebbe oggi provenire dalla bocca di coloro che stanno devastando le foreste della terra, che prosciugano il pianeta di risorse per garantire il cosiddetto sviluppo e non si tirano indietro nel prosciugare l'uomo stesso delle proprie forze vitali fino a condurlo alla morte (vedi la recentissima tragedia alla Thyssen).

Non dimentichiamoci che, partendo proprio da ragionamenti di esasperato utilitarismo, furono messi in piedi i terribili progetti di ecologia sociale che il nazismo di proponeva di attuare: "La persona malata non produce, non deve essere un peso per la parte sana della società, bisogna eliminarla!".

Queste riflessioni possono servire sicuramente a noi, ma non penso che tale fosse la situazione due-mila anni fa, quando l'uomo stava ancora lottando per sopravvivere alla violenza della natura. Penso che Gesù con questa parabola voglia sottolineare il fatto che un cambiamento in positivo non può che provenire dall'amore e dal lavoro o, meglio, dal lavoro fatto con amore. Questa è la forza che l'essere umano ha ricevuto in dono per essere felice sulla terra, nessun atteggiamento distruttivo può produrre risultati analoghi a quelli di un gesto cosciente ed interessato alla vita.

Tommaso Speziale

Certo Dio ci ama... e noi...

Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio (Giovanni 3, 16-18).

La festa della SS. Trinità è stata istituita molto tardi, dopo l'anno mille, anche se alcune chiese locali la celebravano già qualche anno prima. E' una festività che non è sentita molto dai credenti, almeno da quelli che non frequentano la chiesa abitualmente, complice il clima quasi estivo che invita a uscire e ad andare fuori per tutto il giorno, ma anche per la festa liturgica in sé: la Trinità è un concetto teologico che va oltre il sentire del comune credente.

Ci si ferma a Dio, soprattutto a Maria e ai santi, visti molto più vicini e in grado di fare "grazie", risolvere situazioni di sofferenza e di difficoltà. In fondo i santi sono dei nostri, uomini e donne, vicini a noi. Il concetto di trinità è qualche cosa, a mio parere, che va oltre la religiosità abituale del popolo credente: il mistero di Dio, uno e trino, crea scompiglio e dubbio.

Il brano di oggi è molto breve e non aiuta a risolvere il problema teologico e risente di tutta l'impostazione del vangelo di Giovanni, già proiettato a collocare la figura di Gesù in un rapporto particolare con Dio Padre. Ormai la cristologia è avviata ad allontanare la figura del Cristo da noi uomini e donne e a portarla ad una divinizzazione che ce la rende irraggiungibile.

Proverò comunque a fare con voi alcune riflessioni.

L'immagine trinitaria

Mi piace immaginare questo rapporto di Dio con Gesù e con tutti noi. Vedo in questo parlare del figlio una premura paterna, materna, affettuosa. Dio ci ama e vuole la nostra felicità. Desidera che scegliamo la strada della vita.

Le immagini, poi, dello Spirito Santo, descritto ora come lingue di fuoco, ora come un vento impetuoso, ora come una colomba, sono simboli di affetto. Infatti, il fuoco è segno di calore, di passione, di lotta; mentre il vento ci spinge nella direzione della giustizia, della pace e ci aiuta a camminare con meno fatica.

Per me, oggi, l'immagine della trinità è l'amore di Dio per me, per noi, senza condizioni, senza se e senza ma. E' un quasi aiutarci a vedere Dio come padre, come compagno di viaggio, come colui che ha accompagnato Gesù in modo particolare e l'ha aiutato ad annunciare a noi tutti e tutte la strada per giungere alla vita. Forse coloro che hanno voluto questa festa liturgica cercavano di rappresentare Dio in modo altro, per sentirlo più vicino a noi, ieri come oggi.

La libertà

In questo annuncio Dio non obbliga nessuno, nessuna di noi. Ci lascia liberi e libere di scegliere se aderire al suo progetto di vita che ben conosciamo. Non ci obbliga e nemmeno ci condanna. La condanna è una nostra scelta: è il rifiuto al suo amore. Questa è la condanna per chi rinuncia alla proposta di Dio.

Noi spesso siamo legati all'immagine dell'inferno, alla punizione eterna. Ma, se ci accostiamo alla Scrittura, vediamo che non si parla di condanna, ma soltanto di offerta: se vuoi, se desideri, questo è il messaggio che Gesù ha fatto durante la sua vita in Palestina. E Gesù è colui che ci ha parlato del Padre, ci ha fatto vedere la Sua volontà, il Suo progetto per l'umanità.

D'altra parte il messaggio di Giovanni è molto chiaro. Dio non condanna nessuno, ma desidera che tutti e tutte si salvino. E la salvezza ha una sola strada: credere in Dio e in quanto Gesù ci ha annunciato e proposto concretamente con la sua vita in terra di Palestina. E' un messaggio non nuovo, lo sappiamo bene, ma che forse abbiamo un po' dimenticato.

La responsabilità

La libertà di scegliere ci ricorda la nostra responsabilità. Non possiamo addebitare ad altre le nostre scelte, i nostri giudizi, i nostri comportamenti.

Credo che oggi sia necessario scegliere, ma scegliere responsabilmente. Non possiamo accettare tutto quanto ci viene proposto, senza esercitare il nostro giudizio critico.

Sembrano poco importanti queste affermazioni, eppure oggi più che mai il nostro essere credenti passa anche attraverso una valutazione di scelte forse più grandi di noi, ma che non possiamo accettare supinamente. I recenti blitz in nome della sicurezza contro i rom ne sono una prova.

Di fronte ad una giusta esigenza di sicurezza si sta iniziando una fase di condanna senza nessuna distinzione. Concretamente ci si comporta in modo razzista, senza che molti credenti si interrogino o alzino la voce per condannare questo atteggiamento persecutorio. Eppure parliamo spesso di accoglienza, di rispetto... E questo è solo un esempio fra i tanti.

Eppure i giornali ci dicono come il turismo religioso verso santuari, italiani e non, abbia raggiunto numeri di presenze molto significativi. Questo è fede? O meglio, la fede è solo andare in qualche santuario? Non posso e non voglio esprimere nessun giudizio... però l'interrogativo resta.

E' necessario sempre di più accostarsi alla parola di Dio con fede, con disponibilità e con volontà di conversione: solo così il nostro sentirci figli e figlie di Dio sarà pienamente realizzato.

Memo Sales



Risurrezione: valore della vita

Nel giorno dopo il sabato, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!». Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo, e si recarono al sepolcro. Correano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti (Giovanni 20, 1-9).

Questo racconto, ricordato come quello della tomba vuota, della pietra ribaltata davanti al sepolcro, spesso viene letto come una cronaca di ciò che è accaduto, pensando esclusivamente a Gesù risorto. Io vorrei riflettere su come i discepoli e le discepole hanno dovuto ritrovare nel loro cuore la forza per continuare il cammino intenso che hanno fatto con lui.

La metafora della pietra sepolcrale ribaltata non può essere letta come una cronaca. Infatti, non sappiamo come sia realmente avvenuta la risurrezione: la Scrittura, con l'immagine dell'angelo, della pietra e della tomba vuota, non vuole descrivere le modalità di un intervento. Essa intende dirci con chiarezza che Dio non ha abbandonato Gesù nella morte e che, in qualche modo, gli ha dato una vita nuova presso di sé. I vangeli ci danno lo stesso annuncio in modi diversi. I linguaggi sono molti, ma l'annuncio centrale della Pasqua è preciso: Gesù, per opera di Dio, è vivo. Lui, non solo il suo messaggio.

Non deve essere stato semplice per il gruppo dei discepoli e delle discepole...! Chissà quante lacrime versate insieme, ma anche quante tensioni. Leggiamo alcuni stralci del racconto con questi "occhi". Nei loro cuori certamente regnava lo sconforto e l'angoscia: "Era ancora buio..." (Gv 20,1). In un primo momento era necessario fare i conti con l'assenza del maestro: "Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto" (Gv 20,2). Inoltre essi dovevano capire che i messaggi di liberazione e di amore e le opere che Gesù aveva compiuto non potevano restare solo nei loro cuori, ma dovevano essere annunciati al mondo intero.

"Nel racconto dell'incontro fra Maria di Magdala e Gesù risuscitato è inserito un altro episodio: la cosiddetta "corsa dei discepoli". Va messo in evidenza il fatto che tutti e tre i personaggi entrano in scena come "vincitori": ognuno giunge a modo suo alla fede nella risurrezione. Così, partendo da una situazione di rivalità, l'evangelista ha costruito un racconto senza perdenti" (Ruth Habermann, *Riletture Bibliche al femminile*, pag.201).

Quanti tentativi saranno stati compiuti prima di riuscire a costruire una comunità un po' stabile: "Chinatosi vide le bende, ma non entrò... Giunse intanto Simon Pietro che lo seguiva e vide le bende per terra e il sudario... Allora entrò anche l'altro discepolo... vide e credette". Il Vangelo di Giovanni è l'unico a narrare la presenza di Simon Pietro e dell'altro discepolo, a cui Gesù voleva bene, presso il sepolcro.

"La grande fatica teologica del quarto evangelista sta proprio in questo: accompagnare i credenti a credere che sono beati coloro che, pur non avendo visto, credono (Gv 20,31). Per Giovanni, Maria di Magdala è la prima ad aver fatto questo cammino di fede, la prima ad aver capito che credere in Gesù dopo la sua risurrezione comporta non di conservare la memoria di un uomo morto, per quanto illustre e venerato con amore e dedizione, ma di riconoscerlo vivo. Per questo diviene il prototipo della fede discepolare. Non soltanto... il ruolo apostolico di Maria di Magdala nei confronti della comunità è esplicitato con chiarezza: aiutare i fratelli e le sorelle nella fede a fare lo stesso cammino che lei stessa ha fatto e che l'ha portata ad accettare di non "trattenere" Gesù dentro i vincoli della conoscenza storica" (Marinella Perroni, *Donne e Bibbia*, pag.212-213).

La scena descritta richiama l'attenzione sulla figura di Maria di Magdala, una figura chiave per la definizione del discepolato delle donne. Come "discepolo di Gesù per eccellenza... Maria di Magdala ha rivestito un ruolo tutto particolare nella trasmissione della fede e nell'esperienza protoecclesiale. Più specificamente ancora, nell'elaborazione teologica della vita discepolare..." (Marinella Perroni, op. cit., pag. 211).

Chi era Maria di Magdala? Nel testo viene indicata la sua provenienza; non ha parenti di sesso maschile conosciuti nella comunità cristiana e, presumibilmente, neanche un marito o famiglia. In ogni caso lei sola, senza altri familiari, faceva parte del gruppo dei seguaci di Gesù. Maria di Magdala si recò al sepolcro di buon mattino, quando era ancora buio. Queste parole scarse, che introducono il rac-

conto con semplicità, potevano rivelare, agli ascoltatori di allora, che si trattava di un'impresa pericolosa.

“La crocifissione era la condanna a morte alla quale i romani destinavano i ribelli politici. C'erano anche conseguenze pericolose per i familiari e per gli amici, poiché per i crocifissi erano vietati i funerali tradizionali e le manifestazioni pubbliche di lutto. È documentato dagli storici che, in certi casi, le persone che hanno pianto la morte di un condannato sono state a loro volta crocifisse... La situazione era certo particolarmente pericolosa per una discepola di Gesù che non poteva addurre legami di parentela. È dunque con un atto di grande coraggio che Maria si reca alla tomba, di buon mattino. Poteva essere crocifissa a sua volta” (Ruth Habermann, op. cit., pag.201-202).

Maria di Magdala, una donna che più di noi si sentì perduta, desolata, disperata per l'uccisione di quel maestro che aveva restituito senso alla sua vita, triste e sconvolta si avviava alla tomba dove era stato sepolto il suo maestro. Lei era stata “guarita” dal profeta di Nazareth da “sette demoni”, cioè aveva ritrovato serenità, dignità e fiducia in se stessa e, molto probabilmente, era diventata un punto di riferimento per le altre donne della Galilea. Maria giunge alla tomba e si ritrova dinnanzi ad un sepolcro vuoto, il corpo del maestro era sparito. Maria allora corre da Pietro e Giovanni, per sollecitarli a fare qualcosa e per condividere il dolore.

Come spesso avviene anche oggi, gli uomini hanno una reazione istintiva: si mettono a correre verso il sepolcro, dove arrivano in tempi diversi, dimenticandosi totalmente di Maria. Ciascuno vive a modo proprio l'incontro con la morte. Solo dopo l'esperienza forte del sepolcro vuoto riescono a tornare a casa, forse, insieme, cioè a condividere, come aveva fatto Maria, emozioni e dolore.

Il sepolcro, la tomba, il corpo, la pietra, tutto parla a Maria della fine di ogni speranza: il cammino della presa di coscienza di se stessa, che le aveva donato la libertà interiore, che le aveva spalancato gli occhi alla luce, con la morte del suo “Rabbunì”, era finito. Anche il suo corpo, che pian piano era ritornato a vivere, sarebbe stato ancora in preda alle forze della morte. Maria è disperata perché capisce che, con Gesù, anche lei è morta.

Mi piace questa donna che ama la vita “piena” e che, come ama la vita, sente forte su di sé il pericolo di lasciarsi di nuovo avvolgere dalle forze della morte che, con le sue bende e il suo sudario, è sempre pronta a farci ritornare nel sepolcro delle nostre chiusure mentali, delle nostre angosce, del nostro egoismo. Ma, per fortuna, il racconto dei versetti successivi ci apre alla speranza: Maria capisce che

Dio spezza le catene della morte e che il messaggio e i gesti compiuti da Gesù ci doneranno sempre la forza di trasformare un sepolcro in un giardino fiorito.

Gli eventi furono complessi e il dolore per una perdita così importante come quella di Gesù deve aver scatenato sgomento e disperazione tra le discepole e i discepoli, molto provati dopo la sua morte. Ma poi, piano piano, hanno ripreso a camminare, tra lo sconforto e la voglia di andare avanti. Se l'angoscia paralizza, la fiducia rimette in cammino. Questo vale per Maria di Magdala, per i discepoli di allora come per noi oggi. Ed è proprio per questa fiducia che Maria ha capito che Gesù non può essere trattenuto nel dolore per un uomo morto, ma che rendere viva la sua memoria, farla vivere, è qualcosa che mette in movimento la vita stessa.

Stiamo vivendo un periodo in cui si fa un gran parlare della difesa della vita, concentrando tale difesa sulla vita che deve ancora nascere, dimenticandosi o facendo diventare solo marginale la difesa della vita che già c'è. Io credo che il brano, su cui stiamo riflettendo, ci parli di vita vissuta nel presente e non da venire; la forza che ha spinto Maria e le altre discepole e discepoli a proseguire il cammino fatto con Gesù è stato proprio l'amore per la vita, intrecciata con la giustizia in ogni sua forma e per ogni essere umano.

Questo mi fa pensare alle donne che oggi si vedono attaccate e giudicate come assassine se si trovano, loro malgrado, a dover rinunciare alla maternità, mentre certi uomini non si vogliono interrogare sulla loro responsabilità riguardo ad una scelta consapevole e condivisa di paternità e maternità, sull'uso del corpo delle donne che ne mercifica la sessualità, senza volersi chiedere cosa li spinge a sottomettere ed umiliare così una donna. Penso, inoltre, ai bambini soldati, ai bambini abusati, malati senza poter essere curati per mancanza di medicine... Molte altre sono le situazioni in cui la vita non viene rispettata, ma non per questo dobbiamo scoraggiarci.

Come messaggio pasquale voglio riporre nel mio cuore la testimonianza di questa donna che non si arrese, non scappò, ritrovò la fiducia. Guai se davanti all'arroganza e al “trionfo degli empi”, per usare il linguaggio biblico, ci lasciamo bloccare, paralizzare, rinchiudere nella paura e nello sconforto. È proprio la fiducia in Dio che ci mantiene nel cammino dell'impegno contro chi semina qualunque cosa, superficialità, prepotenza, volgarità.

La Risurrezione è la forza che entra nelle nostre vite contro la rassegnazione. Per questo, la speranza della resurrezione non deve significare una fuga nell'aldilà, ma un radicale rimando nell'aldi-

qua, alla cura autentica della vita e all'impegno ad operare nella storia, nella quotidianità dove ciascuna e ciascuno di noi è inserita/o. Capire che senso ha per noi oggi la Pasqua, che è vita, è un in-

vito a rendere ogni giorno testimonianza del messaggio di Gesù, a creare "pezzi di risurrezione" nella nostra vita quotidiana.

Maria Del Vento

Non vi lascerò orfani

«Se voi mi amate, osserverete i miei comandamenti; e io pregherò il Padre, ed Egli vi darà un altro consolatore, perché stia con voi per sempre, lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché dimora con voi, e sarà in voi. Non vi lascerò orfani; tornerò da voi. Ancora un po', e il mondo non mi vedrà più; ma voi mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. In quel giorno conoscerete che io sono nel Padre mio, e voi in me e io in voi. Chi ha i miei comandamenti e li osserva, quello mi ama; e chi mi ama sarà amato dal Padre mio, e io lo amerò e mi manifesterò a lui»
(Giovanni 14, 15-21).

Siamo nella sezione detta dei "discorsi di addio", iniziata nel cap. 13 con la lavanda dei piedi. Gesù si sta rendendo conto di come andrà a finire e cerca, tutte le volte che ne ha la possibilità, di preparare i suoi perchè possano portare avanti il cammino con lui iniziato, in quanto si possono realisticamente prevedere difficoltà anche estreme.

La presenza fisica di Gesù aveva dato ai suoi la sicurezza, come quella che i figli hanno accanto alla madre, una sicurezza governata dai sentimenti e quindi facilmente regressiva. E' importante che i discepoli, quando sarà il momento e verrà a mancare questo importante sostegno, non si lascino sopraffare dall'angoscia e dallo scoraggiamento. Ciò potrebbe pericolosamente vanificare il cammino fin qui compiuto.

Al momento della stesura di questo vangelo ci si rendeva sempre più conto che la vecchia attesa del ritorno glorioso di Cristo si era rivolta nella direzione sbagliata. Il tempo era trascorso senza che si fosse realizzato quel che si aspettava e che sembrava essere stato chiaramente annunciato: la "parusia" è avvenuta, ma non nei termini piuttosto grossolani in cui la si attendeva.

Come fare dunque per attrezzarsi ai tempi lunghi senza perdere una speranza attiva? Gesù farà in modo che il Padre invii il "Paracrito", colui che è chiamato al fianco di un altro per aiutarlo; sembre-

rebbe assimilarsi bene con il termine di "avvocato". Ma il "Paracrito" può avere almeno altre tre possibili funzioni: intercessore, consolatore, proclamatore...

Intenzione dell'evangelista è fare in modo che la realtà ultima, rivelata nel particolare momento storico che ha visto Gesù all'opera, possa essere mantenuta in vita anche in tempi successivi. Il cristianesimo riuscì, tempo dopo, a risolvere questo dilemma con la creazione del "canone", proclamando che la rivelazione storica di Dio è conservata in questi particolari testi che costituiscono la Bibbia. La comunità di Giovanni, però, vive in un periodo precedente la formazione del "canone cristiano". La risposta del vangelo è: affidarsi alla persona e all'opera del "Paracrito". In virtù dell'opera del "Paracrito" essi avranno accesso diretto a quella rivelazione così come l'avevano avuta i discepoli originali.

Amore... amate ...

Quante volte nel vangelo di Giovanni sentiamo questo invito all'amore: amate... non tanto come esperienza sentimentale, anche se pure questo nella vita è molto importante. L'amore è la condizione per seguire Gesù, per essere suoi testimoni. Identificandosi in lui, i comandamenti perdono ogni carattere di imposizione e diventano una risposta alle necessità dell'essere umano.

Questo, che è definito il comandamento "nuovo", è il prototipo di tutti gli altri. L'effetto, il risultato di questo amore, sarà per i discepoli, in qualche modo, la somiglianza con Gesù, il Maestro, l'artefice della trasformazione radicale della loro vita e, come conseguenza quasi matematica, una relazione particolare col Padre.

Qui Giovanni ritorna sul concetto di amore, come in altri passi del suo scritto e, anche se in modi diversi, sembra creare come una spirale, che tende ad andare sempre più in profondità per dire con parole umane l'indicibile. "Chi mi ama veramente", dice al v. 21, "conosce i miei comandamenti, le mie indicazioni e le mette in pratica". Probabilmente c'era anche chi si era appassionato con meno convinzione.

Non va bene. Così facendo, in qualche maniera si sta dalla parte del “mondo”; così verrà il momento in cui non si riuscirà a “vedere Gesù”, a percepire la sua presenza dopo che i suoi giorni si saranno compiuti.

Sarà lo Spirito della verità, il Paraclito, che invece manterrà viva la presenza di Gesù anche dopo, tra quelli e quelle che riusciranno a perseverare nell’osservanza delle sue indicazioni. Viene anche indicato un tempo: “*In quel giorno*” (v. 20), non domani, non dopodomani, ma di certo un tempo finito; non si dovrà attendere senza speranza. E’ un treno troppo importante, sarebbe veramente un peccato rischiare di perderlo.

Gesù ritiene necessario spiegare tutte queste cose mentre è ancora presente, consapevole che non tutto verrà compreso immediatamente, ma lo Spirito promesso permetterà loro, anche se successivamente, di comprendere bene tutto ciò che egli ha detto. “*Chi mi ama sarà amato, non solo da me - dice Gesù - ma addirittura dal Padre*” (v. 21); è proprio il massimo della benedizione, anche se per il momento sembra ancora essere riservata alla cerchia più ristretta dei discepoli.

Ci può essere un “Paraclito” anche per noi?

Non vorrei forzare in modo inopportuno questa figura così complessa e per molti aspetti indecifrabile, tuttavia non posso fare a meno di pensare a come la vita di ogni persona sovente si trovi a fare i conti con situazioni non sempre chiare e comprensibili, nelle quali il sostegno di un “Paraclito” sarebbe più che mai utile.

Se guardo alla mia vita, sono tante le volte nelle quali mi sono trovato a confrontarmi, non senza preoccupazione, con difficoltà: scelte per le quali mi mancavano elementi sufficienti a farmi capire quale fosse la migliore... e così via. Ebbene, non di rado ho avuto la piacevole sorpresa di trovare un “Avvocato”, un “Consolatore”, un “Intercessore”, insomma un “Paraclito”, non tanto spirituale ma in carne ed ossa, che mi ha aiutato a capire meglio, ad individuare una possibilità a cui non avevo pensato.

Allargando gli orizzonti, mi sembra di capire che ultimamente si stanno facendo avanti svariate tipologie di difensori della “vita”, una sorta di moderni “Paracliti”, molto televisivi e mediatici, i quali stanno cercando di orientare decisioni molto importanti, riguardanti la relazione tra i sessi, la maternità e le scelte a ciò collegate, senza purtroppo tenere conto di cosa ne pensi il soggetto principale: la donna.

Ma queste persone... laici, ecclesiastici, politici o presunti tali (tra l’altro, nella stragrande maggioranza dei casi, maschi), stanno poi rendendo un servizio adeguato ad un aspetto molto delicato della vita e del modo, per gli esseri umani, di stare al mondo? Penso di no.

Una delle cose che, a parer mio, ancora manca tanto è l’assunzione di una maggiore consapevolezza maschile, in una ricerca fondata sul riconoscimento della libertà femminile quale condizione di una nuova libertà anche per noi uomini, e di un modo più responsabile di vivere la sessualità, le relazioni tra i sessi, le scelte per il concepimento, di autentico rispetto per la vita.

Domenico Ghirardotti



Lo spirito scende, si ferma

Il giorno seguente, Giovanni vide Gesù che veniva verso di lui e disse: «Ecco l'Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo! Questi è colui del quale dicevo: "Dopo di me viene un uomo che mi ha preceduto, perché egli era prima di me". Io non lo conoscevo, ma appunto perché egli sia manifestato a Israele, io sono venuto a battezzare in acqua». Giovanni rese testimonianza, dicendo: «Ho visto lo Spirito scendere dal cielo come una colomba e fermarsi su di lui. Io non lo conoscevo, ma colui che mi ha mandato a battezzare con acqua, mi ha detto: "Colui sul quale vedrai lo Spirito scendere e fermarsi, è quello che battezza con lo Spirito Santo". E io ho veduto e ho attestato che questi è il Figlio di Dio». (Giovanni 1, 29-34).

Il vangelo di Giovanni persegue l'obiettivo di dipingere il Battezzatore come il precursore di Gesù. La realtà storica è più complessa del quadro teologico. Ma, dentro questa cornice teologica, l'evangelista mette sulla bocca di Giovanni Battista la sua "comprensione" di Gesù. Per l'evangelista Gesù è colui sul quale è disceso dal cielo lo Spirito di Dio; anzi colui sul quale lo Spirito di Dio si fermò. Solo l'azione, il soffio, il vento di Dio, la Sua forza "spiegano" la vita e il messaggio di Gesù.

Generalmente si immagina Gesù che viene verso Giovanni per farsi battezzare, come dice, sia pur diversamente, la tradizione sinottica. In realtà il momento di cui qui si parla è posteriore, nel tempo del racconto, all'episodio tradizionale. All'inizio del v. 29 il fatto è, quindi, la venuta verso Giovanni di Gesù, che è già stato investito dallo Spirito Santo. Quando Gesù compare, per la prima volta, nel quarto vangelo, è presentato nell'atto di venire, con determinazione: se Gesù viene verso Giovanni non è per farsi battezzare; ma viene per dire sì alla Promessa; la voce che grida nel deserto ora designa colui che prima annunciava.

"Ecco" è una particella che implica un invito a guardare. Isaia annunciava a Israele che *"il suo peccato era rimesso"* (Is 40,2); Giovanni proclama che verrà *"tolto"* il peccato del mondo. Alla base di questa formulazione si trova la tradizione giudaica sulla scomparsa del peccato alla fine dei tempi.

Mentre per il Vangelo di Luca Gesù e il Battista sono parenti stretti (Lc 1-2), per il Vangelo di Giovanni (1-31) i due non si conoscono. L'autore del Vangelo di Giovanni dice che da subito il Battista è un profeta che orienta i suoi discepoli verso Gesù, che riconosce in Gesù il Messia. Le cose non andarono certamente così, ma l'evangelista vuole darci

un messaggio, non un'informazione storica.

Sappiamo per certo che Gesù riconobbe Giovanni come profeta escatologico e "maestro di morale", ma non sappiamo se Giovanni abbia mai riconosciuto Gesù e la sua missione. Il Vangelo di Giovanni, fra tutti, è quello che ha sottoposto il Battista ad una radicale "rilettura" cristiana: non gli attribuisce mai neppure l'appellativo di Battista, lo riduce a puro ruolo di incarnare una semplice funzione a servizio di Cristo.

Questa "rilettura" crea un quadro diverso dalla storia e viene costruita con successivi passaggi: *"E' necessario che lui cresca, mentre io devo tramontare"* (Gv 3,30). Infine, lo stesso evangelista mette sulla bocca di Gesù: *"Giovanni ha reso testimonianza alla verità... Era la lampada che arde e illumina... Ma io ho una testimonianza più grande di quella di Giovanni"* (5,33-36).

Aldilà di questa costruzione letteraria, questi ver-setti, insieme ai racconti dei sinottici, tessono l'elogio del Battista, che viene ritratto come un testimone straordinario. Non abbiamo elementi per dire che il Battista inviò e indirizzò i suoi discepoli verso Gesù, ma qui, come nei sinottici, campeggia la figura di questo profeta. Se non fu un testimone di Gesù, fu invece certamente un testimone del regno di Dio, il profeta che invitava alla conversione, alla giustizia, alla sobrietà.

Non si tratta di collocare nessuna aureola sulla testa del "battezzatore" del Giordano, ma di raccogliere il messaggio di tutta la sua vita. Egli è stato un testimone coerente. Probabilmente fu proprio questa sua vita appassionata e questa sua predicazione ardente che colpirono il cuore di Gesù, tanto che decise di mettersi alla scuola del Battista.

Secondo l'evangelista, la funzione di Gesù non è soltanto quella di eliminare i peccati individuali, ma di mettere fine al dominio del peccato. Giovanni proclama che il peccato del mondo sarà "tolto", perdonato. Il perdono è un atto esclusivo di Dio, espresso in Israele attraverso un rito (nella festa del Kippur, mediante l'atto culturale, è Dio che agisce e perdona i peccati...).

Chi è colui che "toglie il peccato"? Spontaneamente si associa il pronome relativo "che" (v. 29) ad "Agnello", eclissando il vero autore del perdono, cioè Dio stesso. Questa lettura poggia su un'osservazione grammaticale: nell'espressione "Agnello di Dio", il genitivo "di Dio" non è soggetto ("Agnello divino"), ma può benissimo significare oggettivamente "Agnello dato da Dio", "proveniente da Dio". Gesù è

l'Agnello che Dio ora dà per togliere il peccato del mondo, cioè: "Ecco l'Agnello mediante il quale Dio toglie il peccato del mondo". Si restituirebbe così all'Agnello la sua funzione, certo eminente, ma "strumentale" nelle mani di Dio.

Che cosa intende l'evangelista con "Agnello di Dio"? La lettura più diffusa riconosce nell'Agnello di Dio il "vero agnello pasquale". Questa identificazione si basa sulla presentazione cristiana primitiva del Cristo "nostra Pasqua (che) è stato immolato" (I Cor 5,7), che la prima lettera di Pietro ha poi esplicitato. Richiamandosi all'agnello pasquale, il Battista giovanneo non annuncia tanto il mistero della croce, ma la liberazione che Dio sta per realizzare mediante quest'uomo - una liberazione di cui l'uscita dall'Egitto era il prototipo - senza che vi affiori alcuna connotazione sacrificale; si ritroverebbe così il senso profondo della Pasqua, festa annunciatrice di ogni liberazione, attuale ed escatologica.

Per Gesù tutto partiva da Dio. La sua vita è stata un'obbedienza radicale alla volontà di Dio, ricercata nelle Scritture, nell'incontro con le persone, nella preghiera. In lui lo Spirito di Dio non solo scese, ma si fermò. Gesù non pensò mai di poter svolgere la sua missione senza la luce e la forza di Dio.

Se lo Spirito di Dio non si ferma su di noi, se non orienta quotidianamente la nostra vita, siamo alberi secchi, cisterne che disperdono l'acqua. Non c'è rinnovamento senza approfondimento. Rinnovare la nostra vita di fede significa rendere più radicale, più concreta, più impegnativa la nostra sequela di Gesù. Non abbiamo alcune possibilità di seguirne la strada se non mettiamo a fondamento Dio e la Sua vicinanza. Mai come oggi abbiamo mille motivi e il

sacrosanto dovere di pensare operosamente agli uomini, alle donne, al creato.

C'è tanto bisogno di credenti che vivano con passione ed intelligenza l'impegno politico, il volontariato, lo sforzo di creare una cultura critica, veramente laica, nella chiesa e nella società. Ma, in stagioni di passaggio come queste, è più che mai necessaria una spiritualità evangelica profondamente radicata nella lettura biblica, nella preghiera, nell'ascolto.

Se noi non curiamo queste "radici" dell'albero, anziché vivere del soffio, della forza, dello Spirito di Dio, saremo guidati dalla "spirito del mondo". Se non radichiamo la nostra vita in Dio, presto o tardi faranno capolino gli idoli. Lo spirito del mondo può avere tanti volti e tante voci: denaro, carriera, comodità, egoismo, ambiguità... ma lambisce, "tenta", esercita il suo fascino su ciascuno di noi.

Il grande imputato è il vuoto o il pieno di cose vuote. E' essenziale, nella sequela di Gesù, fare il pieno di fede, di amore e di speranza. Gli spazi vuoti diventano facile preda del male, del nulla, degli idoli. Un cuore "governato" da Dio, dagli "interessi" per il Regno di Dio, può far fronte alle seduzioni che ci giungono da tutte le parti.

Paolo Sales

DIALOGO
TRA
GOVERNO
E
OPPOSIZIONE. LIBERTÀ
DI
PENSIERO
PER TUTTI
GLI ALTRI.



La "lezione" del cavallo

Un giorno, il cavallo di un contadino cadde in un pozzo. Non riportò alcuna ferita, ma non riusciva più ad uscirne con le proprie forze. Per molte ore l'animale nitì fortemente, disperato, mentre il contadino pensava a cosa avrebbe potuto fare.

Finalmente, il contadino prese una decisione: pensò che il cavallo era già molto vecchio e non serviva più a niente e anche il pozzo, ormai secco, aveva bisogno di essere chiuso in qualche maniera.

Non valeva più, dunque, la pena di sprecare energie per tirar fuori il cavallo dal pozzo. Allora chiamò i suoi vicini perché lo aiutassero a interrare vivo il cavallo. Ciascuno di essi prese una pala e cominciò a gettare della terra dentro il pozzo.

Il cavallo non tardò a rendersi conto di quello che stavano facendo, e "pianse" disperatamente. Tuttavia, con sorpresa di tutti, dopo che ebbero gettato molte palate di terra, il cavallo si calmò.

Il contadino guardò in fondo al pozzo e, con sorpresa, vide che ad ogni palata di terra gettata sopra la sua schiena, il cavallo si scuoteva facendo cadere la terra ai suoi piedi e salendoci sopra.

Così, in poco tempo, il cavallo riuscì ad arrivare alla bocca del pozzo, passare sopra il bordo e uscire, trotando via felice... (www.qumran2.net)

Il cieco nato

(Giovanni 9, 1-41)

Il racconto della guarigione del “cieco nato” è presente solo nel Vangelo di Giovanni; è un brano estremamente complesso e vivace, con più personaggi che entrano in scena.

Il contesto è quello della festa delle Capanne, durante la quale a Gerusalemme il sommo sacerdote scendeva in processione nella piscina di Siloe per attingere l'acqua lustrale per l'altare. È la festa del raccolto autunnale che ricorda il soggiorno di Israele nel deserto durante l'esodo.

Il miracolo vero e proprio è descritto in modo semplice e chiaro nei versetti 1 e 6-7. È Gesù che prende l'iniziativa, contrariamente a quanto avvenuto per le guarigioni del cieco di Gerico (Mt 20, 29-34; Mc 10, 46-52; Lc 18, 35-43) e del cieco di Betsaida (Mc 8, 22-26), quando il suo intervento è stato sollecitato.

Gesù compie dei gesti un po' magici: mette fango e saliva sugli occhi del malato e lo manda alla piscina di Siloe a lavarsi. A questo punto avviene la guarigione. Il cieco, guarito, non ritorna subito a ringraziare; è Gesù che lo incontra nuovamente dopo che è stato cacciato dai Giudei.

Meier, nell'analisi critica del brano, dice che i versetti 1 e 6-7 rappresentano il nucleo originario o la versione più antica del racconto di un fatto veramente accaduto (*Un ebreo marginale*, vol 2, p. 832). Egli aggiunge che, probabilmente, la descrizione del dibattito e della controversia con i giudei è un'elaborazione secondaria, specchio delle problematiche e delle fratture della comunità di Giovanni con quella giudaica ed esprime il pensiero teologico giovanneo.

Il racconto delle discussioni con i giudei, i genitori e il cieco, a prima vista sembra sollevare questioni che fanno parte di quel periodo storico e di quella comunità, ma in realtà conduce a riflessioni che riguardano anche noi, che ci chiamano in causa.

“...Chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?”

La discussione tra i discepoli sull'idea che la cecità sia causata da una punizione di Dio per le colpe della persona o della sua famiglia parte da una convinzione presente nel popolo ebraico e che si trova in alcune citazioni nel primo Testamento (es. Salmo 38). Anche oggi spesso sentiamo dire: “Cos'ho fatto per meritarmi questo?” oppure “Che cos'ha fatto un bambino perché debba essere punito con una grave malattia?”

Sono espressioni dello sconcerto di fronte al dolore e alla sofferenza e della difficoltà ad accettare i limiti della nostra creaturalità. L'atteggiamento di Gesù induce a un radicale cambiamento di prospettiva: la cosa importante che possiamo e dobbiamo fare di fronte al dolore è, innanzitutto, quella di rispondere alla sofferenza e ai bisogni di chi è in difficoltà.

Le frasi successive e l'espressione “*finché sono nel mondo, sono la luce del mondo*” probabilmente sono da ascrivere alla redazione di Giovanni, che si pone l'obiettivo di esaltare la figura di Gesù come “Figlio dell'Uomo” e fonte di luce e di vita.

“Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato”

Viene riproposto qui il problema dell'osservanza del sabato. Gesù si era formato in un contesto religioso di ispirazione farisaica, tra gente devota, fedele alle leggi, ai riti e alle pratiche. Però aveva capito che le ritualità hanno in sé poco o nessun valore se non contribuiscono alla crescita morale e spirituale delle persone.

Da questa certezza gli derivava la libertà di vivere secondo le proprie convinzioni e, talora, di agire contro la tradizione, anteponendo l'amore per i fratelli all'osservanza delle pratiche.

Quante volte ci sentiamo a posto perché partecipiamo a dei riti o seguiamo delle celebrazioni e non riusciamo a vedere i bisogni di chi ci sta vicino!

“Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei”

Nel racconto di Giovanni la discussione sul sabato appare non tanto una discussione teologica, quanto piuttosto una scusa delle autorità per gettare discredito su Gesù. Lo scontro con i giudei più conservatori si stava facendo sempre più acceso e molte persone, che avrebbero potuto riconoscere Gesù come maestro e seguirlo, erano trattenuti dal timore di essere espulsi dalle sinagoghe e dalla comunità.

Gli stessi genitori del cieco, interpellati perché non si voleva credere alla testimonianza di quest'ultimo, erano terrorizzati e non volevano rischiare qualcosa prendendo le difese del figlio risanato.

Gesù veniva rifiutato perché non era un uomo appartenente agli ambienti del potere giudaico istituzionale, ma soprattutto perché, forte della certezza

interiore del messaggio di uguaglianza e fraternità che voleva portare agli uomini, non era mai sceso a compromessi con queste persone.

I potenti sono spesso convinti di essere gli unici detentori della verità e di poter decidere da che parte si deve stare. In quest'ultimo periodo ci viene continuamente detto chi è un buon cattolico e chi no, cosa dobbiamo credere e qual è il comportamento morale che dobbiamo avere, senza tenere conto del cammino faticoso che ogni giorno ciascuno di noi deve percorrere per acquistare consapevolezza e avvicinarsi a Dio e al messaggio di Gesù.

La visione cristologica di Giovanni

Il racconto del miracolo del cieco nato, come i racconti delle altre manifestazioni straordinarie della vita pubblica di Gesù, risentono della visione cristologica di Giovanni e delle prime comunità.

I miracoli compiuti da Gesù sono definiti chiaramente da Giovanni come "segni", "segni portatori di significati profondi, atti di automanifestazione di Gesù, figlio di Dio, rivelatore del Padre al mondo, fonte di luce e di vita" (Barbaglio, *Gesù ebreo di Galilea*, p.247).

Tutta la discussione dei giudei verte sulla difficoltà di riconoscere la fonte del potere di Gesù, viene messo in causa il demonio, lo si accusa di essere contro Dio perché non rispetta il sabato. Gesù non ha usato i suoi poteri per fare adepti o per sbalordire i suoi contemporanei, ma per alleviare le sofferenze altrui nell'ottica della sua visione del Regno, attuando il progetto di Dio: "Dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato".

Dice Ortensio da Spinetoli "I suoi prodigi e miracoli mirano a modificare le condizioni esistenziali degli uomini e non sono, come spesso è inteso, segni per un accreditamento della sua missione da parte di Dio".

Giovanni ci fa intravedere il cammino di conoscenza che ha effettuato il "cieco nato"

Il primo passo è un atto di fiducia, si lascia mettere il fango sugli occhi e va alla piscina a lavarsi. Riacquistata la vista non corre a ringraziare Gesù, ma, interrogato, si rende conto di essere coinvolto in un intervento straordinario e dice "è un profeta".

Solo nell'incontro successivo con Gesù ne comprende il messaggio e lo riconosce come Salvatore: «Io credo, Signore!». E' anche il cammino di ognuno di noi. Il primo passo non è nostro, è un segno, un essere toccati da Dio. I "segni" ci sono ogni giorno, il

problema è essere disponibili a vederli: Dio ci parla attraverso gli avvenimenti, gli incontri, le storie delle persone, gli spettacoli della natura.

Occorre saper riconoscere il segno, essere attenti e mettersi in moto verso la piscina con fiducia. Vedere la luce vuol dire capire più a fondo la strada per il Regno e poi, lentamente, seguire il cammino di Gesù e aprirsi agli altri.

Vilma Gabutti



Il peccato di chi si crede completo, la grazia di chi aspetta di esserlo

(Giovanni 9, 1-41)

Un racconto di inclusione

Il centro dell'episodio non è il miracolo in sé, ma il dibattito che ne scaturisce. Una disputa teologica, – come è tipico del vangelo di Giovanni. Tutto si snoda e parte dai diversi interrogatori che i protagonisti subiscono. Questa è la storia di un cieco che viene alla luce e di uomini che presumono di vedere e per questo restano condannati alle tenebre.

Nel racconto leggiamo due movimenti: uno di inclusione e un altro di esclusione. Il primo è la storia di un uomo, non completamente creato, cieco dalla nascita. Escluso dalla piena partecipazione ad Israele e, proprio a causa di questo suo difetto, escluso dal culto secondo le norme di purità. Il difetto esclude, la vittima viene incolpata perché infetta tutta la società. La malattia del cieco è segno di peccato, di colpa, almeno così è percepita dalla società, e anche i discepoli si interrogano: «Chi ha peccato?». Chi è il responsabile della colpa che ha fatto sì che quest'uomo nascesse cieco? Gesù riesce a trasformare, nell'incontro con un uomo, il segno del peccato in un'occasione di salvezza. Concretamente. A Gesù non interessa l'origine della sofferenza, ma il significato che essa assume nel piano di Dio. Un piano, un disegno, a cui si collega il gesto di Gesù.

La terra (adamah) impastata con la saliva è il gesto della creazione, della continua creazione del mondo da parte di Dio, evento al quale tutti gli uomini e le donne devono cooperare, prolungando questo gesto d'amore che impasta terra e vita, fango e saliva. I giovani riuniti a Medellin nel 1968, durante l'assemblea del Celam (Conferenza episcopato latinoamericana), non ebbero paura di affermare, nella loro professione di fede, di credere «in un Dio, creatore di un mondo non ancora finito, non di un mondo che è così e che così deve continuare, come se Dio avesse proposto un piano eterno di sviluppo, nel quale noi non possiamo partecipare». Dimostrarono di aver voglia di cambiamento, di voler cooperare alla creazione del mondo degli uomini e delle donne attraverso un processo di liberazione e di responsabilità.

Gesù aiuta quest'uomo a completarsi, a terminare la sua creazione. Il cieco viene mandato a purificarsi nella piscina di Siloe e riacquista la vista. Da questo momento torna ad essere membro della società, torna ad avere voce. A questo punto del racconto, infatti, egli acquista una soggettività, diventa protagonista, la gente lo degna di considerazione dandogli del "tu". I farisei lo interrogano, anche se

vorrebbero continuare ad escluderlo: «Tu sei suo discepolo, noi siamo discepoli di Mosè!». Ma il cieco risponde lucidamente e riporta i farisei a rapportarsi con lui in un "noi": «Ora, noi sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma se uno è timorato di Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta».

Il racconto dell'esclusione

Il cieco nato comincia come escluso. «Egli rappresenta un esercizio per la curiosità dei passanti, che si domandano sulle cause morali delle sventure fisiche» (J. Alison, *Fede oltre il risentimento*, Ed. Ancora, Massa Martana 2007, pag. 23). Il problema nasce dalla guarigione compiuta in un giorno di sabato. Eppure anche questo richiama inconfondibilmente il continuarsi della Creazione. Qui sta il problema dei farisei, che si domandano la liceità di questa guarigione. Essi in un primo tempo cercano di negare il fatto, ma non ci riescono. A questo punto chiamano il cieco a testimoniare, tentando di fargli dire, di costruire una versione dei fatti che riconosca la fonte peccaminosa da cui proviene il miracolo. L'ex-cieco risponde: «Se sia un peccatore, non lo so; una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo» (9,25). Una risposta straordinaria. «L'uomo dimostra una sana indifferenza verso la dimensione morale della questione» (J. Alison, op. cit., pag. 26). L'ex-cieco si rifiuta di diventare complice dei farisei, che vorrebbero da lui un giudizio negativo. I farisei vengono messi in crisi, nella loro unità e sicurezza, dalla lucidità del guarito e per questo lo cacciano.

Il sovvertimento

Il racconto del cieco nato è il paradigma del rovesciamento del peccato dall'interno. Egli non fa nulla per merit, affinché Dio possa continuare nella creazione, non è il cieco nato, ma coloro che pensano di essere completi, giusti, finiti. «E sono convinti che la creazione, almeno per quello che li riguarda, sia terminata. Per questa ragione pensano che la rettitudine consista nel mantenere l'ordine stabilito con i loro mezzi: la bontà è definita a partire dall'unità», dall'appartenenza al gruppo «a scapito e in contrapposizione al cattivo escluso. I giusti del gruppo, che pensano di poter vedere, diventano ciechi proprio sostenendo a oltranza quell'ordine che pensavano di dover difendere» (J. Alison, op. cit., pag. 31-32). Il significato che Giovanni attribuisce al sabato è quello di simbolo della creazione ancora incompleta.

Non possiamo non constatare che una delle perfidie della nostra istituzione ecclesiastica, una delle più pesanti responsabilità lungo i secoli, è stato questo occultamento della verità, questo tentativo di man-

tenere le persone nella cecità, questo strangolamento delle voci libere, questa repressione della libertà. Sono i custodi della Legge, i “sacerdoti”, i detentori della verità che hanno paura della luce. Quanti occhi vengono impediti e quante voci soffocate in nome di Dio.

Il rischio è anche il nostro

Quello che il vangelo ci offre non è una legge, un criterio fisso, una teoria, ma una storia dinamica di incontro con l'altro, con il diverso, con l'escluso. La storia agisce in maniera sovversiva e noi spesso nemmeno ce ne accorgiamo! Istintivamente, leggendo questo brano del vangelo di Giovanni, tendiamo a identificarci con il cieco nato, con l'escluso. Eppure molte volte ci ritroviamo, invece, ad assu-

mere i panni dei “buoni” della situazione, in questo caso i farisei. Identificandoci con la “bontà” che esclude, con la giustizia del gruppo, non sempre riusciamo ad avvicinarci concretamente a chi non sembra essere giusto, buono, gentile, pulito... Il rischio è anche il nostro. Quello di stare dalla parte di chi crede di avere Dio in tasca, di possederlo. Di essere sempre dalla parte della ragione e mai del torto.

La dinamica del sovvertimento, che l'evangelo ci insegna, ci porta oltre tutto ciò. Ci spinge a voler cambiare queste divisioni, queste concezioni, queste categorie... che a lungo andare tendono ad escludere, a costruire qualcosa che sia socialmente accettabile, ma che finisce per essere umanamente alienante e spiritualmente sterile.

Gabriele

Credere senza vedere, senza toccare

(Giovanni 20, 19-31)

Questo brano è un po' la conclusione del ciclo pasquale. Infatti il racconto delle due apparizioni sembra quasi “voltare pagina” e dare inizio all'esperienza di fede dei discepoli.

Nell'antica “domenica in albis” i cristiani che avevano ricevuto il battesimo nella notte di Pasqua deponevano l'abito bianco e riprendevano gli abiti di tutti i giorni. Il segno della nuova vita doveva dunque tradursi in una quotidianità fatta di amore, di giustizia, di solidarietà.

Il luogo in cui è ambientato il brano, pur non avendo indicazioni precise, doveva essere, certamente, Gerusalemme. E' sera e i discepoli se ne stanno tutti raccolti, raccontandosi, probabilmente, gli ultimi avvenimenti del giorno: le donne raccontano di aver visto il Maestro, Pietro e Giovanni di aver trovato la tomba vuota... ed ecco che Gesù appare in mezzo a loro.

Sarebbe interessante riportare parte del volumetto sulla risurrezione e sulle apparizioni che Andrés T. Queiruga ha pubblicato: “*La risurrezione senza miracolo*” (Edizioni La Meridiana, Molfetta 2006). A tale testo rimando chi volesse approfondirne il messaggio relativo alla risurrezione e alle apparizioni.

Pace a voi...

Gesù si presenta ai discepoli, si fa conoscere e saluta, ripetendo per ben due volte “pace a voi”.

Non è solo il saluto ebraico, così bello, con il quale Gesù si rivolge ai discepoli. E' veramente il dono effettivo della pace come Gesù aveva detto nel discorso di addio: “E' la pace, la mia, che io vi do; non ve la do alla maniera del mondo”(Gv. 14, 27).

Poi dà loro una consegna, come bene dicono i vv. 21-23. Non si tratta di vedere in queste parole l'istituzione del sacramento della penitenza, né tanto meno l'incarico ai discepoli di “amministrare” il perdono, quanto piuttosto il messaggio importante, centrale dell'evangelo: è Dio che accoglie, è Dio che perdona. Ed è il soffio di Dio che ci spinge ad andare avanti nella sequela di Gesù.

Se analizziamo i versetti vediamo una sequenza di gesti e parole. Prima di annunciare la venuta dello Spirito Santo Gesù alita, soffia su di loro. Ecco il soffio, il vento, la brezza di Dio così presente nelle Scritture. E' Dio che ci spinge, che ci fa camminare sulla strada di Gesù. Senza questo vento, questa brezza, noi possiamo fare ben poco.

Non è il potere di rimettere i peccati come noi oggi lo

intendiamo, quanto piuttosto l'annuncio grande e bello del perdono di Dio. E' solo Lui che ci perdona, è solo Lui che ci accoglie sempre. Sembra forse un messaggio scontato, ripetitivo. Non lo è, se ci accostiamo a questo brano con spirito di ricerca e di fede.

E l'incarico di essere annunciatori del perdono, di essere una comunità che pratica la riconciliazione, non è solo compito dei discepoli della prima ora, ma è rivolto a tutti i credenti.

Il messaggio pasquale ha così il suo completamento: saranno gli uomini e le donne che hanno conosciuto l'evangelo ad essere profeti, annunciatori di una vita nuova, spinti dal soffio, dal vento di Dio.

In tutto questo vi è, però, da parte nostra un grande rischio: il rischio di rifiutare ogni proposta di vita, di nuova vita, di risurrezione, e rimanere chiusi nel nostro piccolo mondo fatto di egoismi, superbie, ecc...

Tommaso, uno di noi

Non tutti sono presenti: manca Tommaso. E allora l'evangelista ci presenta il ritorno di Gesù, otto giorni dopo. Può essere importante ricordare come questo tempo sia un'allusione alle prime assemblee eucaristiche delle comunità primitive.

Con la reazione iniziale di Tommaso, il narratore mostra lo scetticismo naturale dell'uomo di fronte all'annuncio "inaudito" della vittoria sulla morte, lo

stesso manifestato dagli Ateniesi quando ascoltano Paolo affermare che Gesù è risorto, ma anche la stessa nostra incredulità di fronte alle opere di Dio, alle risurrezioni che il Suo annuncio dona.

Però, quando le parole di fede toccano il cuore, e ci si lascia penetrare, allora veramente Tommaso può dire "Signore mio, Dio mio" e non ha più bisogno di toccare con le sue mani il corpo di Gesù.

Quanto mi sento vicino a Tommaso! Quante volte ho dubitato, quante volte ho cercato di cambiare strada di fronte ad una proposta di Dio! Certo, una proposta che si è presentata in molti modi e in molte forme, ma sempre una proposta che può cambiare un pezzo della mia vita. Quante volte mi sono sentito Tommaso e quante volte poi ho ringraziato Dio che non mi ha abbandonato!

E Gesù si accomiata da Tommaso e dai discepoli con un "abbraccio" di amore: "Beati quelli che pur non avendo visto crederanno!" Coraggio, ci sembra dire l'evangelista, è possibile credere, anzi... è bello credere alle parole e alle promesse di Dio, che non delude mai, che non tradisce mai.

Chissà come sarà stato felice Tommaso di aver creduto al Cristo risorto, di credere che il Dio che ha risorto Gesù accompagna e accompagnerà ogni uomo e ogni donna fino alla fine dei tempi. E come possiamo e dobbiamo essere felici noi di questa fede pasquale, che è il più bell'augurio che ci possiamo fare!

Memo Sales

Quest'anno in comunità leggiamo Matteo

Il battesimo di Gesù (Mt 3,13-17)

In quel tempo Gesù dalla Galilea andò al Giordano da Giovanni per farsi battezzare da lui. Giovanni però voleva impedirglielo, dicendo: «Io ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni da me?». Ma Gesù gli disse: «Lascia fare per ora, poiché conviene che così adempiamo ogni giustizia». Allora Giovanni acconsentì. Appena battezzato, Gesù uscì dall'acqua: ed ecco, si aprirono i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio scendere come una colomba e venire su di lui. Ed ecco una voce dal cielo che disse: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto».

La parola battesimo significa "immergere nell'acqua, seppellire il vecchio e rinascere rinnovati". Questo rito veniva celebrato, dai popoli d'oriente, per assicurarsi la resurrezione; nelle chiese cattoliche dà l'accesso agli altri sacramenti, è come un lasciapassare.

Questo fatto è citato nei Vangeli di Marco, Matteo e Luca, e non in quello di Giovanni. Il battesimo di Gesù doveva avere un significato e uno scopo ben diversi dal battesimo che impartiva Giovanni, che era per la remissione dei peccati. Gesù era senza peccato e quindi non avrebbe dovuto sottoporsi ad un atto che fosse simbolo di pentimento.

Nel vangelo di Matteo risulta che Giovanni ricono-

sce subito Gesù come Messia, tanto che non vorrebbe battezzarlo; in Marco Gesù è battezzato, ma Giovanni quasi sembra non riconoscerlo, lo stesso in Luca.

Appena ricevuto il battesimo si riporta una frase di Marco che viene ripresa da Matteo: “si aprirono i cieli e vide lo Spirito di Dio scendere come una colomba su di lui, e una voce dal cielo dice ‘ecco il figlio mio prediletto nel quale mi sono compiaciuto’”, e, in parte, da Luca con le parole: “Tu sei il mio figlio prediletto in te mi sono compiaciuto”.

Forse questa frase è stata divulgata da Gesù agli Apostoli e da questi è stata tramandata.

Io mi chiedo se Gesù, che, nel momento del battesimo nel Giordano stava ritornando da Nazaret, sia rientrato perché era venuto a conoscenza di quanto stesse facendo il Battista, oppure se, stanco del viaggio e incuriosito da quanto stava succedendo, si sia fermato ed abbia sentito la necessità di prestarsi a questo rito per essere uguale agli altri.

Dopo aver ricevuto il battesimo, Gesù ha una profonda conversione e inizia la missione di Messia d'Israele, portando avanti la volontà del Padre.

Lella Suppo

Il mio battesimo (Mt 3)

Il battesimo di Gesù da parte del Battista è narrato da Matteo con il tono di chi vuol dimostrare che la gara tra i due l'ha vinta Gesù: è lui il più potente, non solo rispetto a Giovanni, ma in assoluto, perché solo per Gesù si aprono i cieli, lo Spirito di Dio scende su di lui come colomba e, addirittura, la voce potente del Padre proclama che Gesù non è il suo unico figlio, ma è l'unico così “diletto, amato”, nel quale Lui si è “compiaciuto”. Stesse parole che troviamo al cap. 17, durante la cosiddetta “trasfigurazione”.

In realtà la competizione era tutta tra i discepoli dei due e Gesù ne diventerà presto la vittima, perché trasformare un uomo in dio, presentarlo e predicarlo come un dio, per millenni... vuol dire trasformarlo in personaggio mitologico, oggetto di culto, imbalsamato nel suo simulacro. Credere in Gesù diventa quindi un dovere... cioè credere al Gesù che ci viene presentato e predicato da chi l'ha trasformato in questo modo.

Invece quell'uomo che “studiava da profeta” (come dovrebbe fare ogni uomo e ogni donna che vengono al mondo) ci ha messo trent'anni prima di decidersi a prendere la parola in pubblico e, come primo gesto, ha scelto di proclamare pubblicamente di essersi incamminato sulla strada della conversione, del cambiamento di vita. Questo è, per me, il senso vero e profondo del battesimo: la dichiarazione pubblica di una scelta radicale di vita, che è anche consapevolezza che da quel momento tutti gli occhi saranno su di lui per verificarne la coerenza.

E' un impegno forte, quello che si è preso; non un ge-

sto magico. Ed è, anche, invito a ciascun uomo e a ciascuna donna a fare altrettanto. Il “Regno di Dio”, l'altro mondo possibile, ha bisogno di uomini e donne che compiano questa scelta radicale. Il regno dell'amore si costruisce sottoponendo la nostra vita personale a una revisione quotidiana, a un cambiamento continuo. Non per paura del Dio giudice, ma per amore del creato, per la sua e per la nostra felicità, per fare la nostra parte nella costruzione di relazioni d'amore tra le creature. E' un invito alla vita. Battesimo, allora, è per me anche la scelta di appuntarmi un laccetto bianco: dichiaro pubblicamente, davanti a voi e non solo a voi, che voglio bandire dalla mia vita la violenza contro le donne.

Beppe Pavan

Dubbio/verità (Mt 3)

Nell'affrontare la discussione su questo brano biblico è emerso un inquietante interrogativo: che cosa cambierebbe nella mia vita se scoprissi che Gesù non è mai esistito? Questa semplice, ma allo stesso tempo, terribile domanda ha riacceso in me un conflitto interiore latente da anni.

Premetto che io credo in Dio, ho sempre dato e do la mia massima disponibilità a credere in Dio... attenzione: ho detto Dio...non Gesù. Vedo il sole che brilla e vedo Dio, vedo la persona che amo e vedo Dio, vedo un fiore e vedo Dio, vedo mia figlia e vedo Dio, vedo un animale nella campagna e vedo Dio, vedo un ruscello che scorre e vedo Dio...

Trovo allora anacronistici e inopportuni gli ameni raccontini che vengono proposti dalle scritture. Già, le scritture... una serie di documenti stilati per sentito dire, per quanto devono propinare al popolino che nel corso dei secoli la chiesa, dietro un astuto e strumentalizzato piano di scelta e di revisione, ha sempre imposto come “parola di Dio”. Ma documenti scritti decenni o addirittura secoli dopo la presunta venuta di Gesù sono certamente distanti anni-luce dalla parola di Dio.

Con questo lungi da me pensare che le scritture debbano essere condannate per negatività, ma ciò che sempre mi ha sconvolto è stata l'imposizione della chiesa, dopo una cernita mirata ed assolutamente di parte. Le scritture, come altri testi della stessa epoca ed attribuiti ad autori di altra estrazione religiosa, contengono certamente messaggi comportamentali, etici e sociali di tutto rilievo; lo stesso gesto politico di Gesù, di immergersi nell'acqua del Giordano per farsi battezzare dal Battista, evidenzia la volontà di intraprendere un nuovo cammino di fede, che poi possa essere trasmesso a chi si senta di raccoglierlo. Ma da qui ad affermare che ciò sia “parola di Dio” la distanza è decisamente lunga.

Si può ritenere che gli autori di queste scritture (sia quelli riconosciuti dalla chiesa che quelli censurati) fossero persone “illuminate”, alla stessa stregua di scienziati e filosofi che nel corso dei secoli ed ancora oggi sono in costante ricerca della verità. Il punto fo-

cale è però che, se la pensi come me, va bene, altrimenti sei un eretico, un ateo, un bestemmiatore ed allora devi essere posto al bando. Finché la chiesa ha avuto il potere di farlo, questi oppositori sono stati messi al rogo, come ci insegna la storia... poi per fortuna il fornitore dei fiammiferi del vaticano ha rescisso il contratto e, come d'incanto, è svanito l'acre odore di carne bruciata.

Sorge quindi spontanea la domanda: allora come faccio a credere in modo completo anche se, credendo in Dio, penso di essere già a buon punto? Come faccio a credere quando la preoccupazione della chiesa è quella di proclamare, dopo secoli di arzigogolate riflessioni dogmatiche, la strabiliante trovata che gli animali non possono andare in paradiso? Purtroppo non mi è dato conoscere ed affermare con certezza se tale dichiarazione sia stata divulgata dando o meno le spalle ai fedeli.

Luciano Ferretti

Dal deserto dell'esodo all'esodo del deserto (Mt 4)

L'idea generale che unisce tutta la Bibbia, o meglio la storia dei Vangeli e la storia dei Profeti di tutto il primo testamento, credo sia la ricerca della comprensione di sé e della propria missione.

La traduzione più corretta del libro dell'Esodo è "...e questi furono i nomi", che indica proprio la volontà di raccontare l'esperienza delle persone (i nomi) che percorsero l'Esodo, di "coloro che ascoltarono" (sembra evidente la vicinanza con il verbo ascoltare

"umc"). L'esodo, allora, non è tanto il racconto di un viaggio concreto, quanto piuttosto il racconto di un viaggio metaforico di un popolo che cerca il proprio senso, la propria auto-comprensione. Tutti i profeti sono visti, a mio parere, come rammentatori del percorso di Israele "verso l'essere popolo eletto" quando Israele stesso lo dimentica (significativa a tal riguardo è la traduzione di parte del primo versetto del libro di Osea: "*queste sono le parole come il Signore le diede ad Osea figlio di Beeri...*").

E che cosa c'entra il deserto di Gesù? Anche lui per opera dello Spirito (di nuovo Dio che interviene) sembra dover - e voler, perché no? - comprendere ed auto-comprendere la propria missione e finisce di nuovo (!) nel deserto. Gesù sembra chiedersi: che cosa farò di me? dovrò legarmi al potere? (Mt. 4,5-6), dovrò diventare demagogico e vendere pane per far sopravvivere la casta dei potenti e far tacere la povera gente? (Mt. 4,3-4), dovrò convincere la gente con dei prodigi, come una Wanna Marchi di turno? (Mt. 4,7-8) o, più semplicemente, dovrò raccontare la verità?...

Questo sembra veramente un documento programmatico di Gesù: non è tanto importante convertire (e fare miracoli), quanto piuttosto testimoniare, perché il cambiamento di chi accetta la sfida sia quanto più possibile personale e veritiero.

Certo, in una società che punta verso l'apparire, dove l'importante è il far comprare e non l'informare, questo è un messaggio dirompente... riflettiamoci.

Luca Prola

In cammino...

Il maestro Gesù (Mt 5,1-12)

I due versetti che precedono l'enunciazione delle beatitudini mi hanno fatto pensare che Gesù qui è presentato come il maestro che chiama i suoi discepoli e sale sulla montagna. La folla, questa moltitudine di gente, sembra quasi inquietare Gesù, che sente la necessità di appartarsi, di concentrarsi e di riflettere sulle condizioni che affliggono queste persone.

Mi piace pensare che anche lui, rispetto alle situazioni di ingiustizia e di povertà della sua gente, abbia avvertito il bisogno di confrontarsi con il gruppo che lo aveva seguito dalla Galilea. Di fronte ai grandi problemi Gesù era solito aprire il suo cuore a Dio nella preghiera e aveva sempre percorso la strada del dialogo e del confronto con i discepoli e le discepole.

"Aperta la bocca insegnava loro": dietro questo modo stringato di dire si nasconde una profonda verità. Infatti Gesù annuncia, secondo questi versetti del Vangelo, ciò che costituisce la sostanza della sua vita. Qui Gesù parla come un maestro desideroso di aiutare la sua gente a inserirsi e sentirsi parte del progetto di Dio. Non viene dimenticato nessuno del popolo dei poveri, degli oppressi, dei perdenti, dei perseguitati, dei senza pace. Il messaggio di Dio che Gesù enuncia non taglia fuori nessuno. L'esclusione, che era la norma nella società del suo tempo, viene qui rifiutata e gli esclusi diventano i primi invitati. Nessun altro testo sottolinea con altrettanta chiarezza la gratuità e la sovversività della proclamazione del messaggio del Regno. Il carattere gratuito sta anche nel fatto che l'accesso alla felicità è aperto a tutti e tutte. In primo luogo a quelli esclusi, che non avrebbero né le forze né gli strumenti per con-

quistarsela. L'attualità di questa pagina evangelica non ha bisogno di essere ribadita: ancora oggi la maggior caratteristica del mondo è l'esclusione e le beatitudini aprono il sentiero dell'inclusione, della condivisione.

Anche per Gesù questo è stato un percorso di quotidiana conversione. Noi, esattamente come i discepoli e le discepole, siamo invitati a metterci in cammino sulle orme di Gesù, guardando questo faro che orienta e illumina la nostra esistenza. Tutto sta nel prendere sul serio le beatitudini ed allora esse diventano per noi una proposta e nello stesso tempo una sfida. Si tratta infatti di entrare in una prospettiva di sovvertimento della nostra vita e di scommettere che, su questa strada, Dio ci fa incontrare la felicità.

E' doloroso constatare che la nostra chiesa ufficiale non ha mai preso in considerazione di convertirsi alle beatitudini e resta nel mondo una delle più potenti istituzioni che producono esclusione.

Fiorentina Charrier

Ripudio e adulterio (Mt 5,31)

"Fu pure detto: chi ripudia la propria moglie, le dia l'atto di ripudio; ma io vi dico: chiunque ripudia sua moglie, eccetto il caso di concubinato, la espone all'adulterio e chiunque sposa una ripudiata commette adulterio".

Vivendo in una piccola comunità i giovani avevano modo di conoscersi, i loro cuori palpitavano quando si incrociavano gli sguardi, tante speranze, tanti piccoli sogni. Ma il loro destino veniva deciso dai genitori, zii, o chi altro, questi stipulavano il contratto di matrimonio tra una giovane ragazza e un uomo spesso più anziano; per questioni di interesse e di materialità la giovane donna vedeva sfumare i propri sogni, doveva adattarsi alla vicinanza di un maschio che avrebbe imparato a conoscere, in casi fortunati ad amare, di certo era costretta ad accettare. Con queste imposizioni potevano crearsi dissapori nella vita matrimoniale.

Nel Vangelo di Matteo si parla di ripudio, ma se ne parla al maschile: solo l'uomo aveva il potere di ripudiare la moglie; per di più, se questa aveva l'occasione di incontrare un altro uomo, si parla di adulterio. La donna, in quel momento, non aveva grandi possibilità di rifarsi una vita amorosa, poteva portare dentro di sé la speranza di un sogno che difficilmente sarebbe diventato realtà.

In Italia la presentazione del progetto di legge sul divorzio parte nel '65, solo nel '70 diventa legge e nel '74 viene ancora sancito da un referendum. A poco a poco gli uomini e le donne trovano il coraggio di affrontare la separazione e poi il divorzio.

Vivere la vita è complicato, nasciamo con la speranza di amore e, nei casi meno fortunati, viviamo nel disamore, nutriamo la rabbia, mettiamo i nostri sentimenti in frigo, le nostre necessità materiali al

primo posto, non siamo capaci di trasmettere e neppure di ricevere amore.

Chi può imporre di proseguire su un'unica strada a due persone che non si stimano più? In nome di che cosa e di Chi? Come potrebbe Dio, che ama ognuno di noi e vuole la nostra felicità, chiederci una simile sofferenza? Dio fa sorgere il sole sopra tutti noi indistintamente.

Lella Suppo

Felice chi si mette in cammino (Mt 5)

E così, a conferma delle riflessioni che andiamo facendo in comunità, mi è stato spiegato che nella radice ebraica di quel "beati... beati..." ci sta il senso del "mettersi in cammino" verso il Regno di Dio... Il Regno sarà di chi si mette in cammino per raggiungerlo, per realizzarlo. Ed è un cammino di felicità! Si tratta di una dichiarazione impegnativa, in bocca a Gesù, ma è confermata dall'esperienza di vita che fa chi in questo cammino ha deciso di mettersi, come in quei suoi primi trent'anni aveva cominciato a fare lui:

- Poveri e povere in spirito. Non basta la povertà materiale, è necessario anche liberarsi dal desiderio di possesso e di attaccamento alle ricchezze, a ciò che è di più del necessario quotidiano per una vita dignitosa (povertà è sobrietà, non indigenza e miseria).

- Afflitte non sono le persone depresse, ma, secondo me, chi sente su di sé il peso dell'ingiustizia che domina il mondo e ne soffre ed è triste...

- Ma cammina spinto/a dalla fame e dalla sete di giustizia, cercando di fare la sua parte perché l'ingiustizia receda e venga sostituita da relazioni di giustizia e di solidarietà.

- Tutto ciò con mitezza e purezza di cuore, limpidezza di intenzioni e ricerca di coerenza quotidiana, - pieni e piene di misericordia, di compassione, che ci spinge alla ricerca della pace, di relazioni d'amore a tutti i livelli: da quello micro della coppia e del gruppo a quello macro delle comunità e delle nazioni.

- Vivere così vuol dire mettere anche in conto, consapevolmente, che si andrà incontro a incomprensioni, violenze e persecuzioni, perché chi domina con l'ingiustizia non sopporterà di esserne scalzato senza reagire.

Ma quella, e solo quella, è la strada che porta al Regno di Dio, al Regno dell'Amore. Difficile dargli torto... così com'è difficile fare nostra questa strada nella vita. Chi prova ad essere mite, compassionevole, puro/a e povero/a nel cuore, affamato/a di giustizia e costruttore/a di pace... è sale e luce per la terra: compagno/a di vita per chi gli/le vive accanto, rende visibile che è possibile vivere così e semina il desiderio di fare altrettanto. Perché non è una vita da supereroi quella che Gesù e Matteo ci invitano a fare, ma una strada praticabile da chiunque: saper stare nelle relazioni con cura, con rispetto, con con-

divisione... è una competenza che si può imparare, donne e uomini. Non solo: è conveniente cercare di vivere così, perché è davvero cammino di felicità. Questa è esperienza di vita di chi, nel qui e ora della storia umana, ci ha provato e ci prova con consapevolezza e convinzione.

Un'obiezione è spontanea, scontata, quasi banale: non è possibile vivere così, pienamente coerenti; sarebbe pretendere da noi una "santità" impraticabile da creature fragili e parziali come siamo. Verissimo! Ma l'invito di Gesù è a camminare; dove e quando arriveremo non è dato saperlo. Il Regno dell'Amore si costruisce camminando: non è un "pacchetto tutto compreso" che riceveremo in regalo all'arrivo... perché è una strada che non finirà mai, se non con la fine della nostra vita, del nostro personale e collettivo camminare. Ma camminando costruiamo giustizia e condivisione e relazioni di cura con chi cammina con noi: questo è il Regno. Ed è possibile, molto probabile, che chi è mite e povero nel cuore sia anche misericordioso e costruttore di pace, affamato di giustizia e malvisto da chi non tollera che si viva fuori dagli schemi sociali imposti. Ci è chiesto di camminare così: non verso la santità e la perfezione, ma verso relazioni d'amore.

Per aiutarci abbiamo la Legge: quella di Dio, che ci parla al cuore di amore, di pace, di vita... e che è stata via via formalizzata in tavole e comandamenti in ogni angolo del globo. Ma guai a noi se ci fossilizziamo nell'osservanza formale, tecnicamente ineccepibile, delle norme della Legge. Dobbiamo sempre andare oltre... Nella seconda parte del capitolo Matteo mette in bocca a Gesù un'ampia casistica esemplificatrice; per dire: la Legge è necessaria, perché fissa i limiti minimi al di sotto dei quali il nostro comportamento sarebbe lesivo del rispetto dovuto al diritto a una vita dignitosa di ogni altra creatura. Ma dobbiamo imparare a vivere con una consapevolezza ben superiore: se pietrificiamo le norme etiche, se la parola di Dio, la legge dell'Amore, si inaridisce in una formuletta catechistica... l'amore e la giustizia resteranno sogni nel cassetto.

Perché chi fissa le norme, chi scrive i catechismi, tende a farlo per gli altri e le altre; lui se ne chiama fuori, perché è superiore: lui la scrive, la legge, la interpreta, la amministra, ne è proprietario... Come gli scribi e i farisei (v 20), dice Gesù, che inchiodavano i rotoli della Legge agli stipiti delle porte, ne intrecciavano striscioline con i riccioli dei capelli... e poi negavano dignità alle vedove e agli orfani. La povertà abita altrove, la mitezza e la misericordia anche. Dov'è la fame di giustizia, l'amore per la pace... quando si va a braccetto con i potenziali persecutori?

Cos'è davvero importante, nelle parole di Gesù? Una richiesta formale di perdono (che so... alle donne, ai popoli indigeni, alle vittime della schiavitù, ai bambini abusati sessualmente, ai vari Galileo, Giordano Bruno, ecc...), per potersi dedicare ai culti e ai propri privilegi senza più quella palla al piede? O un rico-

noscimento consapevole degli errori commessi, accompagnato e reso visibile da pratiche coerenti di riparazione, di restituzione, di cura? Forse qui sta la "purezza del cuore" che ci viene richiesta: amore sincero, non gesti strumentali; cambiamento anche materiale di vita, non preghiere ripetute solo con le labbra.

Il "desiderio", infine (v 28). Gesù ci chiede di autoformarci a relazioni di riconoscimento e di rispetto, liberandoci da quello sguardo predatorio, possessivo, che appartiene agli uomini che non devono chiedere mai, perché sono autorizzati, dall'appartenenza al genere dominante, proprietario, cacciatore, a prendersi le donne che vogliono. Aveva un antenato famoso per questo, Gesù, stirpe di quel re David che, per godersi in pace Betsabea, ne aveva fatto morire il marito mandandolo in guerra in prima linea.

Ma non solo le donne... anche il petrolio che vogliono, l'acqua che vogliono, le pellicce degli animali e il legname delle foreste pluviali e la salute e la vita degli operai... La predazione non vuole limiti: è il capitalismo, il trionfo della sete di ricchezza e di potere, il contrario delle beatitudini... Ai "successori di Cristo" offri denaro e garantisci privilegi e avrai la loro comprensione e amicizia benedicente. "Razza di vipere!" direbbe il Battista, parlando di chi fa le leggi e impone al popolo un giogo che loro si rifiutano di portare.

A noi, come a loro, è chiesto di andare oltre, interrogando il nostro desiderio, riconoscendolo, chiamandolo per nome: può essere un desiderio d'amore o un desiderio di rapina. La consapevolezza è il primo passo per resistere a questa tentazione e metterci in cammino sulla strada dell'Amore.

Beppe Pavan



Davanti a Gesù

La sobrietà

“Non accumulatevi tesori sulla terra, dove tignola e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; (...) Perché là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore” (Mt 6,19-21).

“Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il figlio dell'uomo non ha dove posare il capo” (Mt 8,20).

Confrontando questi due brani vediamo una grande coerenza tra le parole di Gesù e il suo stile di vita. La sua parola è autorevole perché non ne contraddice la pratica e invita anche chi gli sta vicino a condividere questa modalità.

Gesù viene presentato come uomo libero dal possesso e dall'attaccamento alle cose materiali, utilizzate secondo le necessità, ma non accumulate. E' uno stile di vita che propone anche ai suoi discepoli, perché permette di incontrare le persone senza cercare il proprio tornaconto. Se il cuore è ancorato alla ricerca di ricchezze materiali, difficilmente si lascia coinvolgere dalla cura delle relazioni.

Gesù incontra le persone e non scappa, anche se queste hanno bisogno di aiuto e anche se presentano comportamenti un po' fuori dalla norma. A me verrebbe spontaneo invece cercare e stare in relazione con chi mi assomiglia di più e la tentazione è spesso quella di scappare di fronte alle più o meno esplicite richieste di aiuto, trovando giustificazioni del tipo: è un problema troppo grande per me, non sono abbastanza preparata, non ho tempo...

Il messaggio che ricevo dal vangelo è, invece, quello di stare nelle relazioni con amore e cura, con cuore libero di coinvolgersi con compassione, attenzione e disponibilità.

La sobrietà fa parte dello stile di vita di Gesù e credo che, ora come allora, sia una scelta contro corrente. Penso che il non avere dove posare il capo, cioè la radicale assenza di proprietà, possa essere per noi un invito a guardare e a fare piccoli passi in quella direzione. Possiamo provare questa strada che, secondo me, oltre a permettere più attenzione alle persone che incontriamo, ci dice anche che possiamo rispettare di più l'ambiente e le risorse che sono di tutti, attraverso la diminuzione dei consumi, il maggior rispetto delle risorse ambientali, la cura per il mondo in cui viviamo. Significa condividere tempo e risorse e acquisire uno sguardo diverso su tutte le cose. Ma se sono troppo concentrata sui beni materiali, come potrò accorgermi degli altri e dei loro bisogni?

L'esempio di Gesù, e di uomini e donne anche del nostro tempo, dimostra proprio che una vita sobria, sempre più libera da attaccamento, favorisce le relazioni tra le persone e tra queste e il creato e pro-

cura un profondo senso di libertà: negli occhi di chi riesce a praticarla si legge una grande serenità.

Ho bisogno di continui stimoli, che mi arrivano dalla lettura biblica fatta in gruppo e dalla vita comunitaria. Parole e gesti, scelte concrete che vedo agite in Gesù e in ognuno e ognuna di voi, mi scuotono e mi interpellano. Voglio cercare di rispondere quotidianamente a questa domanda: che cosa significa per me, nella concretezza di ogni giorno, cercare l'essenziale, praticare la sobrietà, per sognare e impegnarmi per un mondo più giusto e solidale?

Carla Galetto

Le risposte di fronte all'autorità di Gesù (Mt 8)

Come certamente qualcuno avrà notato, non c'è unanimità di risposte e di comportamenti di fronte all'autorità di Gesù. Il primo, il lebbroso, non lascia trapelare un tipo particolare di reazione, anche se il brano che lo segue, che vede coinvolto l'ufficiale romano, sembra averne percepito la eco. L'autorità di Gesù qui è talmente riconosciuta da non doverne neanche dare dimostrazione muovendosi di persona. E' sufficiente un ordine, un qualche suo cenno autorevole. Se uno può fare grandi cose, e a Gesù ciò è riconosciuto, le può fare indipendentemente da dove si trova.

La suocera di Pietro, invece, è appena stata rimessa in forze. Non è che si riposa o si fa compatire: eccola che riprende quelle che erano le sue prerogative all'interno del nucleo familiare. Qui il “servire” può verosimilmente essere riferito anche ad una delle funzioni che svolgeva all'interno di una comunità domestica, come ce n'erano tante in quegli anni: funzioni di diaconia e servizio per la diffusione della bella notizia avviata da Gesù stesso.

C'è poi la risposta istintiva del maestro della legge che, affascinato dall'operato di Gesù, si lancia in un'affermazione a dir poco esagerata... “Ti seguirò ovunque andrai”. Affermazione subito ridimensionata dalle parole del Maestro, che lo riporta molto concretamente alla realtà.

C'è la risposta del discepolo che, col pretesto della sepoltura al congiunto, non riesce a capire che così facendo continua a mettere al primo posto le cose terrene che, pur se apprezzabili, non riescono a cogliere con prontezza la novità portata dall'azione di Gesù.

C'è infine la risposta degli abitanti di Gadara, i quali non riescono a percepire fino in fondo le positività della guarigione dei due uomini “indemoniati”, in quanto il prezzo da pagare è stato l'eliminazione del branco di maiali affogati in mare. L'interesse economico prevale purtroppo sempre rispetto al benessere della persona.

Ma queste reazioni, questi ultimi tipi di risposte, sono poi così lontane dai miei modi di operare? Istintivamente mi verrebbe da dire di sì; se, però, vado un po' più in profondità, non ne sono poi così sicuro. Mi trovo, infatti, molto imparentato col maestro della legge, col suo slancio istintivo che poi non ha seguito. Oppure con quello che deve sempre seppellire qualcuno prima di decidersi. Insomma, c'è di che pensare.

Domenico Ghirardotti

Le tempeste della vita (Mt 8,18-27)

“Essendo poi salito su una barca, i suoi discepoli lo seguirono. Ed ecco scatenarsi nel mare una tempesta così violenta che la barca era ricoperta dalle onde; ed Egli dormiva. Allora accostatisi a lui, lo svegliarono dicendo: ‘Salvaci, Signore, siamo perduti’. Ed egli disse loro: ‘Perché avete paura, uomini di poca fede?’. Quindi levatosi, sgridò i venti e il mare e si fece una grande bonaccia. I presenti furono presi da stupore e dicevano: ‘Chi è mai costui al quale i venti e il mare obbediscono?’”.

Questo miracolo è ambientato sul mare di Galilea, che in realtà era un lago a nord di Israele. La tempesta poteva essere provocata dai venti che si levavano all'improvviso, mettendo in difficoltà le leggere imbarcazioni dei pescatori.

L'uomo si crede capace di tutto e, quando è realmente capace in una cosa, se ne fa una bandiera. Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni erano buoni pescatori, si credevano insuperabili nelle loro manovre, pensavano che Gesù non fosse in grado di aiutarli durante le operazioni di pesca e, soprattutto, di non aver bisogno di aiuto.

Proprio perché non era interessato alla pesca, Gesù se ne stava tranquillamente seduto sul fondo della barca, appisolato in piena fiducia e continuava a dormire mentre era tempesta, segno di un sonno profondo, causato dalla stanchezza di una persona che dava sempre molto, ma anche segno di fiducia nell'affrontare le cose, di non essere troppo preoccupato per quanto non è ancora avvenuto, perché in ogni momento ci sarà l'energia necessaria per affrontare le eventuali avversità.

Gli apostoli dunque, a questo improvviso alzarsi della tempesta, lottano con tutto il loro sapere e le loro forze, cercando risposte ai problemi e alle loro fatiche e, proprio per aver speso gran parte delle loro energie, finiscono per sentirsi smarriti, senza forze, e si permettono di andare in crisi.

Come succede spesso anche a noi, ripongono le aspettative all'esterno di loro stessi, ovviamente in Gesù, che è solito trarli d'impiccio, risolvere una situazione e lo svegliano in malo modo. Gesù li tratta duramente, paragona la loro paura ad una piccolezza dell'anima, all'incapacità di pensare le cose grandi, di aspirare a cose maggiori, belle e importanti.

Questa loro paura è paragonabile ad una paralisi interiore, nata dall'incapacità di esigere da noi stessi di aspirare a qualcosa di più. E' il contrario di una fede tranquilla, fatta delle proprie sicurezze, capace di una fiducia forte e coraggiosa, capace di affrontare momenti difficili e importanti e farsene carico.

Gli apostoli sono stupiti: lo stupore può aprire alla conversione oppure al ripiegamento sulle nostre paure. Se riusciamo ad affrontare le tempeste, ossia le avversità, con una certa calma e ponderatezza, ci possiamo rendere conto che non si tratta di situazioni irrisolvibili: tutto ha il suo tempo, di svolgimento e di comprensione, i miracoli non sono sempre eclatanti, sono fatti anche di piccole cose di ogni giorno.

Lella Suppo

Questi versetti mi pongono una domanda: in quali acque mi piacerebbe navigare? Che ci piaccia o no, la nostra vita è costellata di acque stagnanti e di immense tempeste e, ogni qualvolta c'è un piccolo o grande cambiamento, bello o brutto, nella nostra vita, puntualmente entriamo in panico. Può essere l'inizio o la fine di un lavoro... l'inizio o la fine di un amore... la gioia per la nascita o la disperazione per la perdita di un figlio o di una figlia...

Tutto questo può essere, nella nostra vita, motivo di stabilità o di instabilità. Il nostro vivere è fragile, quando non abbiamo imparato, nel tempo, a fidarci di chi può darci una mano a sollevarci dalle nostre bufere. Dobbiamo iniziare a condurre da soli la nostra barca, affrontando con nuove responsabilità e coraggio “mari aperti”, lasciandoci alle spalle le acque paludose.

Termino questa riflessione con una domanda: sono in grado di cogliere le grida di aiuto di chi, nel bisogno, non ha più nemmeno la forza di gridare “Signore, salvami”?

Antonella Scalfani

Nel brano della tempesta sedata ci viene proposta una liberazione dalla paura che investe i discepoli di Gesù. Per passare all'altra riva del lago potrebbero aggirarlo, senza attraversare l'acqua. Questo potrebbe voler dire aggirare i problemi senza affrontarli; ma Gesù vuole che si segua la strada più diretta, attraversando il lago. La cosa non stupisce, in quanto molti dei suoi discepoli erano pescatori e passavano molto tempo sulle acque del lago; conoscevano molto bene le loro barche, le acque e la meteorologia di quella regione. Attraversare il lago con loro, quindi, pareva la cosa più naturale e sicura che ci si potesse aspettare.

Ma le cose non andarono così. Se, alla partenza, le acque erano calme, ad un certo punto si scatena, improvvisa, una tempesta. A noi non interessa sapere se le cose si siano svolte realmente così: se minacciava burrasca, gli esperti pescatori non sarebbero mai partiti... e poi non credo che su un lago, in

quella regione, possa scatenarsi una tale tempesta da mettere in pericolo la barca stessa: *“le onde superavano l'altezza della barca”*.

L'evangelista, con questo racconto, vuole invece metterci in guardia e dirci che in ogni momento della nostra vita può scatenarsi una tempesta tale da mettere in pericolo la nostra vita stessa.

Qui è interessante vedere la reazione dei personaggi: mentre i discepoli sono terrorizzati e temono per la loro vita, Gesù è calmo e, addirittura, dorme. Non teme il pericolo, non si lascia sopraffare dalla paura. Anzi, quando viene svegliato, ha la forza di calmare i discepoli, la loro paura e la stessa tempesta. Voglio sperare che anche per noi, quando siamo sopraffatti dalle tempeste della vita, quando non vediamo più via d'uscita, ci sia un fratello o una sorella che riesca a calmare le nostre paure, permettendoci così di proseguire il cammino per giungere all'altra sponda del lago, alla meta che ci siamo prefissati.

Ma che cosa sarebbe successo se non fosse stato presente Gesù e non li avesse tranquillizzati? Avrebbero avuto da soli la forza per superare le loro paure?

Raccoglio infine un pensiero emerso nel gruppo. Il lago spesso è calmo e le acque sono piatte: il lago

può essere sinonimo di palude. Spesso la nostra vita diventa una palude, una piatezza, e ogni nostro giorno scorre come tutti gli altri giorni, con monotonia. E' fondamentale che nella nostra vita ogni tanto ci siano delle tempeste, per smuoverci dalle nostre paludi, e che le acque ci scuotano un po'. Vivere la nostra palude significa non vedere al di là di noi, non vedere i problemi che ci circondano, non vedere l'altro e l'altra con i loro problemi e, pertanto, non vedendo non faccio nulla per cercare di calmare le loro tempeste.

Gesù, pur in mezzo ad una tempesta, viveva con calma. Ma, appena ha ricevuto la richiesta di aiuto, immediatamente si è alzato e ha risolto il problema dei discepoli, li ha aiutati ad uscire dalla loro condizione di paura. Io vorrei, quando vivo le mie tempeste, avere la forza e il coraggio di chiedere aiuto; ma, ancora di più, dovrei accogliere l'invocazione di aiuto che il prossimo mi rivolge nei momenti in cui dormo nel cantuccio della mia vita e non voglio vedere i problemi degli altri e delle altre. Gesù ha risposto prontamente all'appello; io spesso mi giro dall'altra parte e continuo a dormire come se nulla fosse successo. La pasqua credo che sia anche liberazione dalla nostra indifferenza.

Franco Galetto

Matteo 11

L'antico ordine e' superato (Mt 11,7-19; 25-30)

In questo brano la mia attenzione è stata attratta da tre versetti che, a mio parere, sono concatenati tra loro: *“non è sorto nessuno maggiore di Giovanni il Battista; eppure il più piccolo del regno dei cieli è più grande di lui”* (v. 11); e poi: *“chi ha orecchi per udire oda”* (v. 15) ed infine: *“ogni cosa mi è stata data in mano dal Padre mio”* (v. 27).

Attraverso la penna di Matteo, ciò che viene messo in bocca a Gesù non è altro che, secondo la mia opinione, una sottile ma incisiva violenza psicologica nei confronti di chi legge o di chi ascolta.

Giovanni ha la funzione di precursore e come tale è visto in una posizione al di fuori del regno dei cieli; i suoi giorni, cioè la sua epoca ministeriale, sono considerati come il tempo in cui il regno di Dio inizia ad essere realtà; Gesù pone pertanto, sempre per mano dell'evangelista, una pietra miliare, una marcata linea di divisione, oserei dire di frattura, con il Vecchio Testamento: quindi l'antico ordine è soppiantato, superato. Gesù quindi nel v. 15 lancia prima un

appello ad avere un discernimento meno superficiale, un invito ad esplorare le implicazioni di quanto sinora ha detto e predicato e con la locuzione *“mi è stata data”* pone il punto fermo, affermando la propria potenza (sempre dalla penna di Matteo) con un chiaro riferimento alla relazione eterna col Padre prima della vita incarnata.

Gesù descrive pertanto se stesso e la volontà come la chiave per mezzo della quale gli uomini possono avvicinarsi al Padre: non ce ne sono altre (se stai con me va bene, se non stai con me allora sei contro di me).

Resta improbabile che Gesù abbia potuto tenere un così drastico comportamento, ma è certamente più verosimile pensare che le costruendo comunità cercassero di piantare solide basi allo scopo di accumulare seguaci. Per fortuna i membri di queste comunità non andavano in giro per piazze a distribuire mutande, lecca-lecca o cartine per farsi delle canne: il loro modo di incidere sulla psiche degli ascoltatori era forse più rude, ma certamente più proficuo, anche se, purtroppo, di chiara impronta patriarcale.

Luciano Ferretti

Violenza e regno dei cieli (Mt 11,12)

“Dai giorni di Giovanni Battista fino ad ora, il regno dei cieli soffre violenza e i violenti se ne impadroniscono”.

Molte volte e da tanti anni ho letto questo brano, partecipando ai gruppi biblici, ma mai sono stata colpita dal v. 12 di questo capitolo come ora.

In questo versetto si parla del *regno dei cieli* facendo riferimento al tempo che stanno vivendo. Confesso che non avevo mai colto prima, in questo modo, il tempo del *regno dei cieli*. In passato mi parlavano del *regno dei cieli* come di qualcosa ancora da venire e che era quasi certo che appartenesse proprio ai *cieli*, quindi qualcosa che non era terreno; poi, col tempo, ho capito, invece, che è qualcosa che bisogna costruire ed a cui tutti siamo chiamati a dare il nostro contributo perché si realizzi sulla terra e nel tempo che viviamo.

Ora, leggendo il v. 12, capisco che *il regno* è qualcosa che c'è già, come dice appunto il testo, e che però *soffre violenza e i violenti se ne impadroniscono*.

Ma è mai possibile impadronirsi del regno dei cieli? Io credo di no. Cosa vuol dire allora questo versetto? Io penso che *il regno dei cieli* sia la vita in tutta la sua grande complessità: umana, vegetale, animale; penso che comprenda anche la società nel suo insieme, con le regole che si dà perché regni la giustizia per ogni forma di vita.

Ma, se guardiamo a tutto quanto ci circonda, a ciò che succede quotidianamente nel mondo, allora possiamo dire che *il regno dei cieli* è assente dal nostro tempo. E perché succede questo? Forse occorre indirizzare lo sguardo su chi oggi causa violenza ed impedisce la realizzazione del regno, cioè, di una vita dignitosa per ogni essere umano, e penso al Tibet, all'Afghanistan e a molti altri popoli e situazioni. Penso a chi, pur di salvaguardare i propri interessi economici, continua a defraudare le persone del loro lavoro (pensiamo alla diminuzione dei posti di lavoro mentre i profitti dei datori di lavoro continuano a crescere) e allo sfruttamento della terra privata delle sue risorse, indebolendo così il sistema ambientale e continuando anche ad inquinare.

Credo che, oggi come allora, ci sono i violentatori, che pensano di poter decidere della vita degli altri e si sentono padroni del mondo. Sono persone senza scrupoli, ricche, ma non solo loro: anche molti politici, per fame di potere, sono più propensi a mediare piuttosto che a chiedersi se le loro scelte sono davvero per il bene di tutti.

Noi siamo chiamate e chiamati a contrastare tutto questo. E' qui che dobbiamo indirizzare il nostro impegno, è qui che dobbiamo portare il nostro contributo perché sia possibile godere del regno qui ed ora, perché regni l'amore nelle relazioni tra le persone, verso la natura e verso ogni forma di vita. Se

ci lasciamo contagiare dall'amore porremo una grande barriera alla violenza.

Il regno non è qualcosa da costruire, ma è qualcosa che c'è già e di cui dobbiamo prenderci cura, ciascuno come può e dove può; l'importante è che non stiano a guardare, ma che scegliamo di agire, anche se con piccole scelte.

Maria Del Vento

Costruire legami di solidarietà (Mt 11,16-19)

Matteo in questo passaggio sottolinea i grandi mali di tutti i tempi, cioè l'indifferenza, l'apatia e la passività dei Galilei di allora, come accadeva presumibilmente nella sua comunità e anche nelle nostre oggi: ed è di queste che voglio tentare un timido e semplice approfondimento. Partiamo dalle domande che pone questo testo rivolto appunto alle nostre chiese, alle comunità, a noi tutti: sono in grado le nostre comunità di cogliere nella parola di Dio, di volta in volta annunciata, quello che ci vuole trasmettere e saperla accogliere e comunicare in modo accessibile, gioioso, e trasformarla in azione coerente e pronta verso il prossimo? Le nostre comunità sono capaci di non restare indifferenti alle allegrie e alle sofferenze dell'altro, sono capaci di trasformarsi in parabole viventi della solidarietà umana?

I momenti di difficoltà, di sconforto e rassegnazione, oggi non mancano di sicuro, ma quanto riescono a coinvolgerci quando non ci toccano direttamente, ma capitano magari al nostro collega di lavoro o al nostro vicino di casa o al compagno della nostra comunità? Questa nostra società così strana e lontana, che ogni giorno ci insegna a non condividere ma a essere sempre più egoisti e individualisti, di sicuro non ci aiuta ad andare nella direzione giusta, ma ci dà uno stimolo a non sentire nulla e nessuno, se non quando c'è un tornaconto e, se per caso ci incrociamo con qualche occasione di alterità, spesso ci fa comodo girare la faccia in un'altra direzione.

Questa nostra egoistica indifferenza nel prenderci a cuore, nell'interessarci al nostro prossimo, è da trasformare, cercando di partire da noi stessi in un vero percorso di cambiamento e di crescita personale e collettiva, per formarci tutti insieme partendo dal nostro piccolo, magari proprio dalla nostra famiglia, dalla nostra comunità. Quindi saperci donare e saper far crescere legami sociali forti e continuativi con il prossimo, con le persone che, facendo parte del nostro stesso sentire e credere, hanno caratteristiche molto simili alle nostre. Come inizio ci potremmo dare così una mano e favorire queste occasioni di relazione, questo saperci donare e nello stesso tempo ricevere in una vera reciprocità, che è la base dello stare bene insieme, volerci bene e creare una piccola base solida per ripartire e migliorare la qualità della vita insieme.

Questo creare e vivere da comunità bisogna poi saperlo esportare e vivere anche con altre persone, meno vicine a noi come affinità e come idee, ma altrettanto nostro prossimo, magari perché nostro collega di lavoro o perché nostro vicino di casa, ma comunque in attesa di fare con noi un cammino di crescita. Quello che Matteo indicava e sosteneva già dalle prime comunità, come vediamo, è attualità di oggi, di ogni momento, di ogni occasione... e allora diamoci da fare.

Luciano Fantino

L'amore è giogo leggero (Mt 11,29-30)

Riposo e leggerezza: Matteo sembra spalancare una finestra su un paesaggio bucolico, dall'interno di un ambiente scuro, sporco, opprimente. Il contrasto è netto e colpisce: la prima associazione è stata, per me, con il capitolo 23: "Guai a voi, scribi e farisei ipocriti!...". Al v. 4 scrive che "caricano fardelli insopportabili sulle spalle degli altri, ma essi si rifiutano di smuoverli con un dito". Quante donne e quanti uomini hanno lasciato la chiesa cattolica perché regole e divieti erano incompatibili con la gioia di vivere! Quanti preti, quanti cristiani, come in 23,3, "dicono e non fanno"! Quante volte ho sen-

tito queste critiche sulla bocca di persone umili e attente, che sapevano superare lo scandalo!...

Ciò succede nell'Islam, contro le donne... ciò succede in Israele, contro chi non è ebreo... ciò è sempre successo ai popoli indigeni da parte delle gerarchie cristiane... e alle donne... e a chi viveva con libertà... Il giogo delle religioni è pesante, insopportabile. E' frutto delle forme storiche delle religioni, che impongono il potere di pochi alla libertà di tutti e di tutte.

Il giogo di Gesù è leggero! Un solo comandamento: ama! L'amore non ha bisogno di forme storiche, di modalità culturali codificate... l'amore è relazione libera, compassionevole, rispettosa... "Ama gli altri e le altre come te stesso/a": se ci pensiamo con calma, è davvero la stessa cosa che dire "ama Dio". Ama l'amore, metti l'amore al centro della tua vita, fanne il modello di ogni tua pratica... e la vita si rivela davvero più leggera, più gioiosa, più riposante.

I suoi discepoli, i primi catechisti come Matteo, ci dicono che questo è l'insegnamento (= il giogo) di Gesù. Le donne ci insegnano che questo insegnamento affonda le radici nella cultura dell'amore materno, che accompagna l'umanità fin dai suoi primi passi... L'importante è dedicare la vita all'amore.

Beppe Pavan

Matteo 12

Sulla chiesa al tempo di Gesù (Mt 12,9-14)

Alcuni interventi "miracolosi" di Gesù sono stati spesso usati dalle comunità, che piano piano si stavano formando, per illustrare e trasmettere un insegnamento specifico; in questo caso il racconto del miracolo o, meglio, del segno è stato radicalmente semplificato per dar spazio all'insegnamento. Mi viene qui in mente una frase del mio docente alla facoltà di Teologia, il prof. Bruno Corsani, che diceva: "La parola riceve il posto d'onore e l'azione serve a condurre il lettore o l'ascoltatore all'insegnamento dato con la parola". L'insegnamento che il profeta di Nazareth propone sia ai suoi discepoli/e sia agli ascoltatori occasionali, quando differisce dalle regole della chiesa ebraica di allora, è chiaramente un dibattito polemico e rivoluzionario; e questi versetti ne sono chiaramente la prova.

Gesù entra nella sinagoga (non dobbiamo dimenticare che al momento della composizione del vangelo di Matteo la maggior parte dei cristiani era di origine ebraica) di sabato e lì si imbatte in un uomo con una mano paralizzata (il vangelo apocrifo detto dei

Nazareni sviluppa il racconto dicendo che l'uomo era un muratore e quindi impossibilitato a lavorare). Il punto centrale dell'episodio è però un altro: c'è subito tensione tra il rabbi di Nazareth e i custodi della legge, gli scribi e i farisei. L'episodio è narrato anche da Marco e Luca: essi dicono che questi stavano a guardare che cosa Gesù avrebbe fatto. Il testo che oggi stiamo commentando presta loro un atteggiamento più provocante. Si avvicinano a Gesù e gli chiedono: "E' lecito fare guarigioni di sabato?". Il profeta di Nazareth oppone provocazione a provocazione: egli avrebbe potuto rimandare all'indomani la guarigione, non c'era certamente l'urgenza, ma la questione, da un punto di vista dei principi, era importante, anzi direi importantissima, sia per il racconto che ha come protagonista Gesù sia per le comunità che allora si stavano formando.

Mi viene e, secondo me, ci viene in mente, a questo punto una domanda, anche oggi come allora: conta più un essere umano o una norma di Legge? E questa domanda è veramente attualissima, guardando la nuova proposta di legge per l'immigrazione. Deve avere la precedenza l'amore per il prossimo, oppure la "buona coscienza" di non aver trascurato la legge

di Dio? Se ci poniamo il problema in questi termini, si presenta subito un'altra domanda: questo "rispetto" per Dio è dettato dalla volontà di avere Dio come guida nella vita o di essere a posto, essere in regola con tutte le norme religiose che troviamo nel nostro cammino? In altre parole, e ne abbiamo un esempio tutti i giorni: al centro delle preoccupazione della donna e dell'uomo religioso non c'è spesso l'amore per la propria persona invece di quello per Dio? Questo è il problema che brucia proprio nel nostro racconto, ovvero che gli uomini e le donne religiose pensino più a sé che a Dio e pensino, anzi desiderino essere in regola con il battesimo, la prima comunione, la confermazione, il matrimonio celebrato in chiesa ecc. In queste persone purtroppo non c'è troppo posto per il prossimo, per chi soffre, per chi è privo di parola... ovvero per l'amore con la A maiuscola. Proprio il contrario del nostro testo, che ci invita, una volta liberati da tutti i laccioli della religione, ad amare Dio e a vivere con Lui come principale attore della nostra vita.

Fulvio Crivello

Quando siamo pieni e piene di vuoto (Mt 12,43-45)

Nel linguaggio biblico, legato soprattutto all'immaginario religioso del tempo, la vita del credente viene descritta come uno scontro tra il diavolo e Dio.

Trovo molto efficace il modo con cui Matteo esorta la sua comunità al ravvedimento, a compiere cioè quella piena adesione al progetto di Dio che è una vita nuova.

Matteo, a differenza di Luca, aggiunge l'aggettivo "vuota". Per lui la casa può essere bella e adorna, ma, se è vuota, è un invito a nozze per gli idoli.

E' davvero suggestiva questa immagine della casa per significare la nostra vita. L'attualità del messaggio è veramente sorprendente. Nelle nostre "vite-case" spesso c'è il troppo pieno di cose vuote. Questa è la condizione di vuoto più difficile da riconoscere, dove è facile disperdere le nostre energie in mille rivoli di futilità, nell'idolatria del possesso, del denaro... del nulla. Il grande imputato è il vuoto o il pieno di cose inutili. Aderire alla sequela di Gesù è un'azione che necessita di una continua "manutenzione": rinnovare la nostra vita di fede, di amore, di speranza ed esaminare attentamente ciò che introduciamo nella casa della nostra vita.

Siamo messi in guardia: "O siamo la casa dove abita Dio", come dice l'autore della lettera agli Efesini al capitolo 2, oppure siamo la casa vuota esposta alle incursioni dei nostri egoismi e delle nostre futilità. Un cuore "governato" da Dio, una vita "governata" e presa dagli interessi del Regno di Dio, può fare fronte alle seduzioni che ci giungono da tutte le parti, e questo è un bel messaggio di speranza: non siamo destinati ad essere la casa degli idoli.

Fiorentina Charrier



I semi, lo lievito

Il terreno buono dara' molto frutto (Mt 13,1-8)

Gesù, con questa parabola, ci offre un altro dei suoi insegnamenti, di cui è pieno il Vangelo. Basta fermarci un attimo a leggere e cercare di capire quale messaggio racchiuda.

Mentre rileggo la parabola del seminatore, mi sembra di capire che Gesù si rivolga a ciascuno di noi, con l'esempio dei vari terreni su cui finiscono i semi. Qualcuno non crescerà mai... ma non importa, perchè quello seminato nel posto giusto darà frutto in abbondanza.

Questo per dire che anche nella vita, con la costanza e la pazienza, si possono raggiungere risultati insperati, perchè alla fine il raccolto ci sarà. Gesù, da buon seminatore, al v. 9 è stato chiaro, dicendo: "*Chi ha orecchi cerchi di capire*"; e ancora Isaia, al v. 15, dice: "*Hanno chiuso gli occhi per non vedere*".

Ecco, questo ci dice Gesù: ascoltare e aprire gli occhi! Se ci guardiamo intorno, vedremo tanti terreni: certo non è facile individuare quello giusto in cui seminare il nostro seme. L'invito di Gesù è a non fermarci, a non perdere tempo a cercare quello giusto, perchè così facendo non crescerà nulla. Quindi, il messaggio è: mettersi in gioco e seminare ovunque, ben sapendo che non tutti sono pronti ad accogliere il nostro seme, ma può essere che lo sia proprio quello che a noi pareva il meno indicato.

Pinuccia Frau

Lo lievito del nostro cuore (Mt 13,3-9 e 33)

L'episodio del lievito mi porta a ritroso alla mia infanzia, quando nella piccola cucina con il focolare a legna, sul tavolo un po' sgangherato, mia nonna mi insegnava a impastare il pane. Il momento era magico per me, perchè da un pugno di farina e un pizzico di lievito, dopo qualche ora, usciva dal forno una grossa pagnotta profumata.

Era magico anche il momento in cui mio nonno mi faceva piantare piccoli semi, di fiori e di frutti: dopo un po' di tempo si trasformavano in bellezza e grandezza. Allora ero molto piccola, ma il ricordo di quei momenti mi riempie il cuore di emozioni.

Potrei elencarne ancora tanti, di questi ricordi, e tutti mi porterebbero a una sola risposta: l'amore. C'era l'amore nei loro insegnamenti: c'era amore nel rispetto della natura e dignità semplice nella loro povertà.

Nel capitolo 13 di Matteo leggiamo vari insegnamenti espressi in parabole. Gesù mette così alla prova tutti i presenti, per vedere la loro disponibilità a cogliere i suoi insegnamenti: solo chi saprà "ascoltare e vedere" potrà capire; perchè costoro

hanno il cuore e la mente aperti al cambiamento. Ritornando al ricordo dei miei nonni, voglio citare una frase ricorrente di mia nonna: "Poviri sì, ma respirati e grasciati picchè?", cioè: poveri sì, ma disperati e sporchi perchè? Credo d'aver capito e imparato che la vita ci dà molto solo se al momento di impastare il pane (cioè la nostra vita) non dimentichiamo di aggiungere il lievito, per rendere il nostro cuore disponibile all'ascolto.

L'altro messaggio riguarda ciò che mi potrà dare la natura se io mi pongo verso di lei con amore e rispetto. La parabola del seminatore dice: raccoglieremo i frutti del nostro lavoro solo se saremo attenti a dove cadranno i nostri semi.

La vita di ognuno di noi può essere lunga o breve, ma il tratto di strada che Dio ci dà da percorrere non è sempre tutto pianeggiante. Sovente inciampiamo, perchè non siamo attenti al terreno scosceso sotto i nostri piedi, rischiando così di perdere nella "caduta" preziosi semi (cioè siamo "ciechi e sordi" all'insegnamento di Gesù).

In tutti questi anni mi sono fatta delle domande: sono serviti alla mia vita gli insegnamenti dei miei nonni? E come giungono ai miei occhi e alle mie orecchie le parole del vangelo? Riguardo ai miei nonni, era la loro semplicità che amavo, l'amore e il rispetto che l'uno aveva per l'altra e la forza di vivere in una terra dove la guerra aveva tolto molto. Mi fa pensare che l'esempio di vita è l'insegnamento e il regalo più bello che possiamo ereditare da chi ci ha preceduto sulla nostra strada e che oggi ci accompagna: il ricordo di quei semplici gesti ci aiuta, forse, a mantenere vivo l'ascolto della parola di Dio nel nostro cuore.

Antonella Scafani



Portare la croce...

Chi è Gesù per me? (Mt 16,13-28)

La comunità si sta organizzando e lo fa intorno alla figura di Pietro, su cui Matteo ci trasmette un messaggio articolato: Pietro ha avuto una relazione particolarmente intensa con Gesù; era un tipo facile all'entusiasmo e, quindi, anche facile a scivolare... La ricostruzione del dialogo con Gesù, la sua promessa a Pietro e l'immediato giudizio che ne segue (*"Allontanati da me, Satana..."*) ci dicono proprio questo: il ruolo di guida in una comunità deve essere vissuto come servizio; ma la tentazione del potere è sempre dietro l'angolo: Pietro si sentiva un po' il capo dei discepoli e pretendeva di cambiare il corso della storia (*"Non accadrà mai..."*).

Matteo ci illustra la paziente fatica di Gesù verso discepoli e discepole: *"Da allora comincio a mostrare..."*. L'insegnamento, la formazione sono un lavoro lungo e faticoso; Matteo lo dice alla sua comunità, che faceva fatica ad accettare la croce e la fine di Gesù: coraggio, anche ai suoi discepoli era difficile capire... bisogna continuare a spiegare.

Ma non c'è nessuno che possa farlo "come se fosse Gesù": siamo tutti e tutte discepoli e discepole! E allora ci possiamo aiutare a vicenda: evitando di insegnare le mie idee come se fossero parola di Dio, ma cercando insieme di capire che cosa significhino "preoccuparsi delle cose di Dio, rinnegare se stessi, prendere la propria croce e seguirlo".

Sono domande che seguono quella cruciale: chi è Gesù per me? "Per me" significa resistere alla tentazione di far mie le risposte istituzionali e dogmatiche, ma cercarle a partire da me, nel confronto libero in gruppo e in comunità. Cercando quella risposta mi capita di capire sempre un po' di più che cosa significhino gli altri inviti. Gesù l'ha detto a Pietro: vivere l'amore, non il potere; mettersi a disposizione, non al centro... così possiamo capire meglio, perchè il centro della scena non è il punto migliore per vedere la strada che dobbiamo percorrere.

E' la strada della condivisione. Pensiamo all'eucarestia: la chiesa cattolica è spesso strumento di giudizio e di esclusione, perchè i preti se ne ritengono proprietari e decidono a chi dare il pane e a chi negarlo. Invece per me, per noi, è segno di condivisione, di disponibilità, di convivialità tra tutte le nostre differenze. Nessuno deve avere potere sugli altri e sulle altre...

Beppe Pavan

La nostra croce personale (Mt 16,24-27)

Vorrei cercare di aggiungere un pensiero che cerca di raccogliere uno scambio molto coinvolgente avvenuto nel gruppo, a partire dal significato da attri-

buire ai vv. 24-26 e che ha fatto scaturire una interpretazione che potremmo dire "di genere".

Che cosa significa per me, donna, rinnegare me stessa, prendere la mia croce e seguire Gesù?

Questi versetti sono stati spesso utilizzati in modo strumentale. Quando ero piccola e andavo al catechismo e negli anni seguenti, l'insegnamento che ho ricevuto mi ha portata a maturare l'idea di "sacrificarmi per gli altri", cioè mi ha abituata, per potermi sentire donna di fede, a rinunciare a molti desideri profondi (non nel senso di capricci...). Cristina nel gruppo diceva che una frase che costantemente le veniva rivolta era: "Dimenticati di esistere, vivi per gli altri!".

Col passare del tempo, soprattutto attraverso la pratica della relazione tra donne, molte di noi si sono accorte che l'orientamento di cui parlavo prima ci stava portando all'annientamento, alla disistima, al non sentirci mai all'altezza di poter prendere delle decisioni, causando in molte lunghi periodi di depressione e di sofferenza...

La presa di coscienza di questa strumentalizzazione della parola biblica, l'accorgerci che ciò non poteva essere voluto da Dio, che è Sorgente di amore e di libertà, ha procurato in noi il desiderio di cercare con passione cammini di libertà e di felicità, ma che ci hanno anche procurato dolore...

Quando una figlia, a volte anche in modo spietato, dice alla madre (una donna del gruppo raccontava questa sua storia): "Ma come hai potuto sopportare, trangugiare situazioni così brutte, fingere che tutto andasse bene, annientarti... passando a me questo modello, più con i fatti che con le parole!... E ora sono io che devo 'rinnegare' questo modo di vivere, perchè non sei stata capace di farlo tu...".

Mi sembra di poter dire che è forse questa la croce da prendere: attraversare e condividere il dolore, la fatica, i dubbi, superare i sensi di colpa rispetto ai silenzi e ai sacrifici che ora ci accorgiamo di aver fatto, in buona fede, causando dolore ad altre che ci stavano accanto... ma anche liberarci dai sensi di colpa che ci sono stati indotti ogni volta che abbiamo sconfinato da ruoli predeterminati...

E questa croce è veramente "personale", cioè la propria croce, perchè ciascuna ha una storia molto personale, a volte ancora da indagare a fondo.

Con tutta la fatica che abbiamo fatto e facciamo per capirci, non possiamo ora rinnegare noi stesse, aggiungeva un'altra donna del gruppo...

Io penso che questo invito di Matteo (o di Gesù) ci può raggiungere come uno stimolo a non fermarci mai, a continuare ogni giorno a ricercare l'essenza della nostra vita, a curare il nostro essere senza perderci nella ricerca del possesso, del potere, del controllo... Consapevoli che la presenza divina ci accompagna, così come ha accompagnato Gesù nella

sua pratica quotidiana, donandoci serenità anche nei momenti di maggior fatica.

Carla Galetto

Rinnegare o costruire me stessa? (Mt 16,24-28)

I versetti dal 24 al 28 seguono le parole che Gesù rivolge ai suoi discepoli circa l'andare a Gerusalemme, soffrire e morire a causa dell'ostilità dei potenti. Gesù è consapevole che il "se stesso" che afferma lo porterà alla perdita della sua vita.

Mi chiedo ancora una volta come interpretare quel "rinneghi se stesso", a partire dal fatto che proprio Gesù ha coerentemente affermato quel se stesso fino in fondo, fino alla morte. I vangeli sinottici dicono che Gesù queste parole le rivolge ai suoi discepoli, maschi e femmine, ma, se dico al femminile "rinneghi se stessa", il mio immaginario va all'educazione che mi ha insegnato, meglio mi ha imposto, ciò che dovevo essere, CHI dovevo essere, va a quella cultura che ha istruito le donne alla rinuncia di sé, imponendo un modello di donna funzionale a chi detiene il potere, che nella nostra società è sempre stato ed è maschile.

Ritorno quindi a cercare di interpretare queste parole alla luce della figura di Gesù, che i vangeli ci presentano come colui che ha costruito il suo SE' a partire dalla ricerca di Dio, superando, senza adeguarsi, la cultura del suo tempo. Sono convinta che la costruzione del sé senza imposizioni e costrizioni culturali e sociali ci porta ad una scelta libera e consapevole e questo vale soprattutto per noi donne. Solo se ho costruito la mia originale e unica personalità posso aderire all'invito di Gesù.

Luciana Bonadio

La mia croce (Mt 16,24)

Se tua figlia, in prima elementare, all'uscita della scuola ti chiede: "Papà, perchè le mie compagne e i miei compagni hanno la mamma e la mia è volata in cielo cinque anni fa? Tu che cosa hai fatto per impedirlo?"...

Se sono più importanti i consigli degli insegnanti di quelli che elargisci tu...

Se gli amici raccontano cose vere e quelle che proponi tu sono da prendere con indifferenza e beneficio di inventario...

Se un rimprovero più brusco del solito, in un momento meritato, ne provoca l'allontanamento per parecchi mesi e gli unici contatti che riesci a mantenere sono esclusivamente per interposte persone, poiché il cellulare squilla a vuoto...

Gesù al v. 24 afferma: "*Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua*".

Viene allora il momento in cui un angelo dal cielo ti sussurra all'orecchio di rielaborare radicalmente i

tuoi rapporti interpersonali, di cancellare completamente il non-perdono di un figlio... Tu riesci allora nella non facile impresa... di punto in bianco cambi totalmente il tuo modo di porti... e allora ti metti in gioco, rinnegando il passato, accantonando il tuo modo di vedere e di pensare, prendendo cioè la tua croce... e, come d'incanto, odi suonare le campane a festa.

La speranza è che quelle campane possano presto essere meritatamente ascoltate, festose, anche dalla persona che amo.

Luciano Ferretti

Per non perdere la vita (Mt 16, 26)

Oggi nella nostra società il fattore economico è una delle priorità e quindi sottrarci a questo nostro modo di vivere e pensare non è assolutamente facile. Noi oggi facciamo una cosa sola: obbediamo ciecamente al mercato, al furore tecnico-economico che domina il mondo. Pertanto entrare nell'ottica di quello che l'evangelista Matteo, o chi per esso, ha scritto come domanda: "*Se uno riesce a guadagnare anche il mondo intero, ma perde la vita, che vantaggio avrà?*" ci sembra assolutamente fuori dal nostro tempo, dal nostro stile di vita dominante. Oggi quello che conta è porsi al centro, essere visti e percepiti per quello che riusciamo a guadagnare e per quello che diamo con la nostra immagine esteriore. Non siamo assolutamente invitati a fare scelte di condivisione, a donarci gratuitamente senza essere ricambiati dagli altri/e, cioè a fare delle scelte per il nostro prossimo, quindi rinunciare un po' al nostro egoismo e cercare veramente le cose importanti, che ci fanno crescere e camminare con tutti coloro che hanno fatto scelte di vita alternative al guadagnare e all'accumulare.

Scelte di vita sobria e rivolte ad uno stile diverso dalla prassi comune, che ci invita continuamente a vedere tutto e tutti rispetto al nostro tornaconto. Fin da bambini siamo stati invitati e spinti ad andare verso tutt'altra direzione, a non intraprendere il sentiero stretto, difficile da percorrere perché faticoso e impegnativo, ma piuttosto a prendere quelle strade belle larghe e senza grosse asperità... anzi, se un po' in discesa ancora meglio.

Ma l'unica vera meta, per cui vale la pena di spenderci e impegnarci, è tutt'altra cosa, come ci dice Matteo: quello che ci dona la vera vita e l'amore, l'amicizia, lo spendersi totalmente per cercare la vera relazione, il vero ascolto e il vero benessere per tutti, non solo il mio. Quindi cerchiamo di essere felici, anche se non possediamo le ricchezze che tutti cercano, l'importante è esserlo per le piccole cose che contano; tutti i giorni apprezziamo quei momenti di disponibilità, di altruismo, di sincera apertura e amicizia e spendiamoci gratuitamente, sapendo che questo è il nostro vero modo di essere ricchi dentro.

Luciano Fantino

Sincerità nelle relazioni (Mt 21,28-32)

Il capitolo 21 del Vangelo di Matteo racconta l'entrata di Gesù a Gerusalemme e le sue gesta profetiche e parabole.

Gesù è ormai giunto alla periferia di Gerusalemme, nel quartiere di Betfage, sulle pendici del monte degli Ulivi. Questa è una delle tre parabole che hanno per tema il giudizio e riflettono la tensione con il giudaismo, specchio anche della situazione in cui vive la chiesa di Matteo. La prima parabola introduce due figli difficili, che incarnano altrettanti atteggiamenti nei confronti del regno di Dio: da un lato c'è l'ipocrisia, che è in fondo disobbedienza e, dall'altro, l'apparente ribellione, che è in fondo accoglienza. Il primo modello colpisce gli osservanti farisei, il secondo esalta i peccatori che si convertono ascoltando il monito della parola di Dio.

Ecco invece la mia riflessione: Gesù inizia la parabola con una domanda, quindi ci chiede di porre attenzione a ciò che dirà e di riflettere, ci chiede di ragionare con la nostra testa.

I rapporti in famiglia non sono sempre facili e soprattutto quello tra genitori e figli. Questo può essere visto anche come il rapporto tra Chiesa e credenti, dove la Chiesa è il Padre e i credenti sono i figli. Per quanto mi riguarda preferisco la sincerità del secondo figlio, che ha il coraggio di dire ciò che pensa e, cioè, che non ha voglia di lavorare nella vigna. Questa affermazione mette in evidenza la sua umiltà, perché comunica il suo pensiero, il suo disagio e dà quindi valore a questo rapporto con il padre, lo rispetta anche se non vuole fare la sua volontà.

Se considero il mio rapporto con i genitori e in particolare con mio padre, probabilmente non avrei risposto come il primo figlio e, cioè, ipocritamente perché ho troppo rispetto per loro. Ma non avrei risposto neanche come il secondo figlio perché, avendo paura del padre e non avendo abbastanza autostima, non avrei osato dire che non avevo voglia e avrei fatto ciò che era necessario, anche se con malavoglia e svogliatezza.

Per me è sempre stato importante essere sincero con i miei genitori, come con gli altri, ma non me lo potevo permettere, perché avevo paura del rifiuto: vivevo il disagio di essere figlio gay e quindi di essere sbagliato, di non rispecchiare le aspettative dei miei genitori. Perché loro, forse, fin dalla mia nascita mi vedevano con un futuro di laureato, sposato, padre. Per quanto riguarda gli studi ho raggiunto con difficoltà il diploma, mentre non posso sposarmi perché provo attrazione fisica solo per gli uomini. Per la Chiesa, come per lo Stato italiano che dovrebbe rappresentare tutti e quindi essere laico, non ho il diritto di sposarmi con un uomo. La stessa cosa riguarda l'essere padre, ma ciò attualmente mi preoccupa meno, perché accetto la mia natura e il fatto che, facendo sesso con un uomo, non posso certo generare un figlio. Però credo sempre più fermamente che, quando avrò un compagno, potremo insieme decidere se dare l'affetto ad un figlio adottivo, come i miei genitori hanno fatto per me.

Ritornando alla parabola, mi sarebbe piaciuto rispondere al padre, oggi: andiamo assieme a coltivare la vigna.

Roberto



Teologia politica cultura

Teologia queer: un'introduzione

Le origini

La “teoria queer” è una teoria critica emersa all’inizio degli anni ‘90 a partire dagli studi gay e lesbici, dagli studi di genere e dalla teoria femminista. Sulla scia delle tesi di Michel Foucault, Jacques Derrida e Julia Kristeva, mette in discussione la naturalità dell’identità di genere, dell’identità sessuale e degli atti sessuali di ciascun individuo, affermando invece che essi sono, almeno in parte, costruiti socialmente e che, quindi, gli individui non possono essere realmente descritti usando termini generali come “eterosessuale”, “omosessuale”, “uomo”, “donna”. La teoria queer critica la pratica comune di dividere in compartimenti separati la descrizione di una persona affinché possa essere ricondotta ad una o più particolari categorie definite.

Laddove gli studi gay e lesbici analizzano in particolare il modo in cui un comportamento viene definito “naturale” o “innaturale” rispetto al comportamento eterosessuale, la teoria queer si sforza di comprendere qualsiasi attività o identità sessuale che ricada entro le categorie di normativo e deviante, rigettando la creazione di categorie e gruppi artificiali e socialmente assegnati, basati sulla divisione tra coloro che condividono un’usanza, abitudine o stile di vita e coloro che non li condividono.

A coniare il termine “teoria queer” è stata Teresa de Lauretis, nell’ambito di una conferenza tenutasi all’Università della California, nel febbraio 1990. Nello stesso periodo vedono la luce altri due testi: *Gender Trouble* di Judith Butler e *Epistemology of the Closet* di Eve Kosofsky Sedgwick. Negli anni successivi si moltiplicano le opere sul tema: lo scenario si arricchisce così di contributi importanti con la prima storia della teoria queer di David Halperin e la prima introduzione “manualistica” di Anne Jagose con *Queer Theory: An Introduction*. È in questi anni che il termine fa la sua comparsa “ufficiale” anche in Italia, negli interventi di Liana Borghi e Marco Pustianaz. Negli Stati Uniti l’approccio critico ai testi e, soprattutto, ai generi quali che siano,

si incontra con i temi delle riflessioni su genere, razza e classe e del rapporto tra essere umano, animale e macchina.

Transitività dei generi

La trasposizione in lingua italiana di “queer” affiancato a “teoria” non rende pienamente ragione dell’impatto, volutamente scandaloso, derivante dall’associare un termine “accademico” (teoria) con queer, esempio di linguaggio ingiurioso. Questo effetto di rottura è stato anche visto nei confronti della critica gay e lesbica più tradizionale, come interruzione di una pratica critica legata allo sviluppo di una politica culturale che punta sulla strategia del cosiddetto “*reverse discourse*”, teso a “naturalizzare” l’identità omosessuale e a creare una comunità. Ci si è “impadroniti” in senso positivo della parola queer, che in origine significava “abuso”, per mettere l’accento sugli elementi della non convenzionalità, della non conformità e del disordine. La teoria queer non ha avuto origine nei circoli accademici, bensì quale risultato dell’attivismo nelle fasce marginali: viene dagli USA, dal movimento delle donne chicanas — native statunitensi con antenati messicani — che non riconoscevano le implicazioni culturali, razziali e di classe della definizione imposta alle proprie identità lesbiche.

Attraverso queste elaborazioni si vuole dunque rimettere al centro dell’attenzione il problema della differenze sviluppando contemporaneamente le contraddizioni proprie del modo in cui viene comunemente intesa la definizione omo/eterosessuale: le discrepanze e le incoerenze tra sesso cromosomico, genere e desiderio sessuale diventano oggetto d’analisi, arrivando ad includere il travestitismo, l’ermafroditismo, l’ambiguità di genere e la chirurgia per il cambiamento di sesso. Affermando la transitività dei generi vengono anche messe in discussione la stabilità dell’identità e delle politiche ad essa legate. Identità non fisse, infatti, non possono essere categorizzate o etichettate e pertanto un singolo aspetto

della persona - aspetto che la precede socialmente e culturalmente nei "gruppi identitari" che a tali aspetti si rifanno - non può in alcun modo definirla.

Performatività

L'elaborazione di una teoria queer ha portato alla luce differenti soggetti sessuali come i bisessuali e i travestiti, rifiutando di conferire qualsiasi identità omogenea a opzioni sessuali differenti. La sessualità, come il genere, si insegna e si prova (aspetto pedagogico dei generi); ad esempio, insegnare a una donna come vestire, come eseguire certi compiti o, addirittura, come camminare o parlare con un particolare tono di voce, è insegnare a una donna a "diventare donna". Questo è ciò che Judith Butler chiama performatività di genere: "*L'assenso collettivo tacito a esibire, produrre e sostenere generi discreti e polari come finzioni culturali*". E la stessa autrice aggiunge che quanti si oppongono alla "credibilità di quelle produzioni" vengono puniti.

I generi sono quindi "imitazioni senza gli originali" ed è per mezzo di essi che una donna impara ad essere una donna e un uomo un uomo. Per sostenere la sua pretesa di naturalezza, l'eterosessualità ha bisogno anche di ripetere costantemente gli atti propri dei generi. L'analisi di queste strategie ripetitive dimostra che i generi sono solo degli espedienti pedagogici di cui una delle principali funzioni è quella di insegnare l'identità sessuale prevalente. Sempre secondo la Butler, "una strategia di cambiamento significherebbe rompere la prestazione di regime del normale così come è iscritto nelle ripetizioni dei generi".

Le critiche

Alcuni critici della teoria queer sostengono che un grande numero di prove fisiologiche, genetiche, antropologiche e sociologiche mostra come l'orientamento e la classificazione sessuale siano più che semplici costrutti sociali. Secondo questo punto di vista, le varie caratteristiche biologiche (alcune delle quali genetiche ed ereditarie) giocano un ruolo importante nel plasmare il comportamento sessuale. Si può tuttavia osservare che non tutti gli individui sono nettamente classificabili come "maschi" o "femmine", anche su basi strettamente biologiche. Ad esempio, i cromosomi che determinano il sesso (X e Y) possono esistere in combinazioni atipiche (come nella sindrome di Klinefelter [XXY]). Ciò rende difficoltoso l'uso del genotipo come mezzo per definire esattamente due generi distinti. Gli individui intersessuati possono avere, per varie e diverse ragioni biologiche, genitali ambigui.

Gli aspetti biologici non sono altrettanto rilevanti per coloro che ritengono che il processo di costruzione prenda avvio nel linguaggio naturale e nelle categorie che esso plasma tramite il continuo rafforzamento nella mente di ciascuno (ad esempio i pro-

nomi che fanno distinzioni di genere o la ripetizione degli insulti). E' dunque possibile che sia il linguaggio a costruire l'intera idea di sé, come pure le distinzioni di genere/sesso; inoltre, nonostante possano esistere delle oggettività biologiche, la nostra conoscenza e concettualizzazione è sempre mediata da linguaggio e cultura.

La teoria queer sostiene dunque che "*le identità sessuali sono una funzione della rappresentazione*". I teorici e le teoriche queer sono molti attenti a descrivere non il soggetto, ma cosa il soggetto predilige e come ciò sia legato a circostanze storiche, a dinamiche di rappresentazione. Assumere una qualsiasi identità come fondante è ritenuto sbagliato poiché automaticamente prescrittivo ed escludente. La liberazione perseguita dalla teoria queer non è una liberazione del Sé, bensì una liberazione dal Sé.

Sesso e genere

Nonostante la teoria queer riguardi spesso il desiderio sessuale fra soggetti dello stesso sesso non ha nulla a che fare con l'identità omosessuale. Concetti quali "sesso", "genere", "gruppo" sono, in quest'ottica, considerate come gabbie comportamentali. Il genere è talmente pervasivo che arriva a sembrarci naturale, anziché costruito. Nella nostra cultura i generi vengono assegnati su basi biologiche e sono soltanto il maschile e il femminile; ma dal punto di vista della socializzazione della persona, i sessi sono di più: uomini e donne, eterosessuali, gay, lesbiche e poi, a seconda che l'orientamento dell'infanzia venga seguito o meno dalle persone adulte, travestiti, transessuali, transgender. La teoria queer analizza, dunque, non solo la costruzione dei generi, ma anche quella delle sessualità, come prodotto ideologico. Il sesso biologico è quella cosa che ci fa dire di un nuovo nato: "È maschio, è femmina." Il neonato/a nasce con questo "marchio di fabbrica". Cosa farà in seguito non dipende da cosa ha "in mezzo alle gambe", ma da altri fattori personali, sociali, culturali...

Il concetto di "genere" quale categoria interpretativa è entrato abbastanza di recente nell'elaborazione scientifica e sociologica (fino all'altro ieri si parlava esclusivamente del sesso maschile inteso come prototipo: maschio, bianco, eterosessuale che era - e per molti/e ancora è - la "giusta misura").

Il concetto di genere sottende, invece, l'abitudine a vedere la realtà come dotata di una doppia radice: il suo intento è dare rilevanza a tutto ciò che non è biologico nella relazione fra i sessi e nella rappresentazione degli stessi. Confondere sesso e genere è un errore "grossolano" dovuto all'uso della lingua italiana, in cui i due significati tendono a confondersi. Il "genere" include la nozione di "differenza sessuale" sulla quale si possono generalmente distinguere quattro punti di vista:

1- quello "*essenzialista*", che ha un forte riferimento alla base biologica ed include sia la sessualità che la

capacità di dare vita. Il femminile viene esaltato come positivo, ma le valenze per le quali si riconosce la sua “positività” sono quelle del pensiero maschile-universale della tradizione occidentale. Affermando che tutte le donne hanno a disposizione il medesimo bagaglio di capacità e possibilità se ne annullano le differenze, rendendole uniformi;

2- il cosiddetto “*pensiero della differenza*”, che riconosce la sottrazione di un sistema simbolico, tramite il pensiero filosofico occidentale, al genere femminile, continuamente compreso e definito in rapporto all’Uno Neutro-Maschile. Il pensiero della differenza considera i due sessi entrambi originari ed irriducibili l’uno all’altro, entrambi portatori di una propria visione del mondo. La pratica politica di questo pensiero (il “partire da sé”) fa delle differenze, comprese quelle riconoscibili fra la pluralità delle donne e la pluralità degli uomini, il centro della propria azione;

3- il “*decostruzionismo*”, ovvero un approccio che tenta di smontare la costruzione storico-sociale del genere. Se in effetti il genere è solo una “rappresentazione”, esso può essere smontato e decostruito, ignorando però la percezione soggettiva che ognuno/a ha del proprio corpo e che sperimenta durante la propria vita;

4- il genere inteso come “*mappa di similarità e differenze*” che si intrecciano vicendevolmente, quindi il corpo come “esperienze” (e non come entità data da cui si parte) socioculturali e biologiche. Nessuna delle differenze percepibili fra uomini e donne è una differenza “data”, neppure quella sessuale. La differenza, e il genere, non sono più criteri di individuazione e analisi ma possibilità di scelta. Secondo questa visione, poiché nessuno è compreso in alcunché o comprensibile in qualche modo, nessuno dovrebbe sentirsi inadeguato o non corrispondente all’identità/comunità di appartenenza.

Nella teoria queer non si dà, dunque, alcuna premessa di identità sessuali omogenee tra gli individui, così come non c’è omogeneità tra gli eterosessuali stessi. Le identità sessuali non sono stabili e necessariamente coincidenti con le politiche di fondamenti religiosi o sociali. Ciò è vero anche per l’instabilità dell’eterosessualità, quantunque essa sia una ideologia sessuale ratificata.

Teologie del “sospetto”

“La teologia — o, per essere più precisi, le teologie — queer sono il risultato complesso di una riflessione che considera ciò che le differenti costruzioni della sessualità e del genere hanno da dire circa la nostra comprensione di Dio, dell’amore e della comunità. La teoria queer è stata influenzata dal movimento poststrutturalista che sosteneva la nozione contraria a quelle di un soggetto stabile e metteva a confronto la formazione ideologica delle identità sessuali. Delle sue riflessioni due sono gli elementi principali da considerare. Il primo è un “sospetto”

circa la premessa che l’eterosessualità sia un’identità sessuale universale e stabile e, come tale, parte di un ordine naturale (sacralizzato). Il secondo elemento è il rendersi conto del fatto che le costruzioni egemoniche dell’identità sessuale hanno storicamente contribuito al consolidamento delle strutture oppressive dei rapporti di potere nella chiesa e nella teologia cristiana” (Marcella M. Althaus-Reid, *Concilium 1* 2008, Queriniana).

Il XX secolo ha visto l’emergere di molte teologie (nera americana, africana, asiatica, femministe, indigene e postcoloniali...) originatesi nel tentativo di mettere radicalmente in discussione i presupposti “universali” dell’identità di un soggetto teologico elaborato attraverso le tendenze colonialiste della teologia europea e statunitense; queste, infatti, nel loro impianto concettuale hanno completamente ignorato, se non per annetterle, le differenze tra i soggetti, l’esperienza e la riflessione storiche e religiose di quelle che, in realtà, sono delle maggioranze: donne, neri, comunità indigene, gay e lesbiche sono infatti stati sottomessi dalle strutture teologico-gerarchiche della discriminazione, del controllo e dell’oppressione religiosa e sociale.

La teologia femminista è stata la prima a identificare quelle ideologie di genere che sostengono un discorso patriarcale di potere in teologia, dove le categorie di “normale” o “naturale” erano sacralizzate come volontà divina. A partire dalla metà degli anni Settanta le teologie gay e lesbiche hanno inoltre evidenziato come l’eterosessualità fosse un’ideologia pervasiva e formativa che ha contribuito non soltanto alla creazione di una struttura di disegualianza e di violenza, ma ha anche portato a ignorare l’esperienza religiosa dei non-eterosessuali.

L’irruzione del soggetto sessuale

L’irruzione, nel proprio orizzonte, dell’altro/a complica la vita di ciascuno/a sotto molti aspetti: farsi carico dell’alterità significa molto di più che comprendere il diverso in un discorso “familiare”. In campo teologico implica tenere in piena considerazione le sfide ermeneutiche e pastorali evidenziate da un soggetto a cui fino a quel momento non era stato dato il diritto di parola: occorre così confrontarsi non solo con un cambio di orizzonte ma anche con una critica radicale alle metodologie esistenti e con la denuncia di “crimini” commessi dall’ortodossia teologica per ragioni di genere, etnia, classe, sessualità. Il soggetto sessuale è sempre stato teologicamente insignificante. La teologia sessuale non è mai esistita come tale: mentre gli studi sul genere mettevano a confronto la teologia con la costruzione ideologica dei ruoli della donna (e dell’uomo) nella società, la chiesa ha risposto, e risponde, barricandosi contro la possibilità di prendere sul serio i reali “soggetti della storia”.

Nella discussione sull’autorità dell’eterosessualità come unico fondamento valido nella chiesa e nella

società, le teologie sessuali, come sono quelle lesbiche, gay e queer, hanno interessi comuni, sebbene le differenze fra loro restino. La principale tra queste sta nell'idea che, se tanto l'omosessualità quanto l'eterosessualità sono identità costruite, esistono altre sessualità che non necessariamente rientrano in una qualsiasi di queste categorie (anche l'espressione "non-eterosessuale" perpetua l'idea del primato ideologico dell'eterosessualità). La teologia queer, definendo le identità sessuali esistenti al di fuori del dualismo tra eterosessualità e omosessualità, prende così in considerazione altri soggetti teologici e altre realtà, per esempio il bisessualismo, il transgenderismo - che è proprio di chi non accetta il genere maschio/femmina attribuito dalla società - e il transessualismo - cioè il rifiuto del determinismo biologico (il sesso attribuito alla nascita). Essa fornisce anche una riflessione critica sulla *costruzione sociale dell'eterosessualità* e sul modo in cui il pensiero eterosessuale influisce sugli eterosessuali stessi. Nel momento in cui si rivendicano, accanto ai temi della sessualità, argomenti sociali e politici, anche i fondamenti "sessuali" del cristianesimo hanno bisogno di essere ripensati nella prospettiva di un nuovo soggetto teologico.

Teologie plurali

La teoria queer ha anche implicazioni per quanto riguarda l'etica cristiana e la teologia pratica, nel porre domande, per esempio, all'economia sessuale della famiglia e del matrimonio cristiano, all'inclusione/esclusione del corpo nella liturgia e alle norme della spiritualità, contribuendo alla riflessione sui sacramenti, la cristologia e la dogmatica.

Le teologie queer sono plurali: esistono sottolineature contestuali e approcci diversi che dipendono dalle circostanze storiche e dai bisogni delle comunità specifiche; non sono teologie dell'inclusività, bensì della differenza. Si rivolgono, infatti, a quell'elemento che sostiene molti dei discorsi e delle pubbliche battaglie della chiesa, la sessualità: invitano a produrre una teologia cristocentrica, della riflessione e dell'azione, un richiamo a un discepolato socialmente impegnato e capace di trasformazione.

Sono *teologie legate al contesto in cui si sviluppano, con una preferenza per coloro che si trovano al margine delle ideologie eterosessuali*: come tali sfidano il sistema binario di sesso/genere della teologia cristiana, mentre aspirano a trasformare tutte le strutture di peccato della società; l'obiettivo è liberare Dio dalle strutture ideologiche di oppressione che un certo cristianesimo ha storicamente costruito intorno al sacro, alla lettura delle Scritture e alla visione di come dovrebbe essere la chiesa. I teologi e le teologhe queer hanno prodotto nuove metodologie per leggere le Scritture che "mettano al centro" un soggetto diverso da quello presupposto dai testi: ciò porta allo scoperto elementi nuovi e costituisce una

sfida alla "normale" interpretazione della parola di Dio.

Da un punto di vista femminista, liberazionista, queer si vede dunque come la teologia, "lo studio di Dio", sia lo studio di noi stessi in rapporto a Dio: la spiritualità è la somma di tutto ciò che noi siamo e facciamo, che promuove l'integrità del creato e la pienezza del rapporto giusto con l'Alterità e degli uni con gli altri. Con una comprensione della spiritualità di questo tipo, dobbiamo mantenere una costante attenzione alla "politica" nel mezzo della nostra indagine spirituale, una politica che opera a molti livelli e con molte componenti diverse: la lotta per liberare l'amore di Dio dalle nostre costruzioni precarie e ideologiche di potere sessuale, di genere, razziale, religioso o culturale deve così proseguire anche tra i credenti.

Corpo "queer" di Cristo (una proposta...)

[...] In che modo la nostra spiritualità influenza la comprensione e la percezione del nostro rapporto con tutti e tutto? La spiritualità non è un fatto privato, ma ha delle conseguenze tanto sociali, quanto personali. La spiritualità è la somma di tutto ciò che noi siamo e facciamo, che promuove l'integrità del creato e la pienezza del rapporto giusto con Dio e degli uni con gli altri. Con la comprensione della spiritualità di questo tipo, dobbiamo mantenere una costante attenzione alla politica nel mezzo della nostra indagine spirituale, una politica che opera a molti livelli e con molte componenti diverse. [...] L'intenzione della parola "queer" è di portarci al di là di un'identità nella prassi, in una politica, che ha molteplici forme in termini di identità razziali, di genere e di identità sessuale.

[...] Io credo che la questione della comunità sia fondamentale al nostro percorso che dovrebbe intrecciare la politica, la spiritualità e la teologia, pertanto, parlerò di comunità soprattutto utilizzando l'immagine del Corpo di Cristo. Possiamo intendere questa immagine a vari livelli: come Chiesa universale, in ogni sua forma; come Chiesa locale, come pane dell'Eucaristia, come Corpo di Cristo vero e proprio, materiale, storico, vedendo in ciascuno/a parte del Corpo di Cristo, chiamati ad incarnare Cristo nel nostro mondo qui ed ora. All'interno del Cristianesimo l'enfasi sulla comunità come corpo, e sul corpo come comunità, è un dato di fatto [...] se c'è qualcosa che segna una distanza tra le persone queer e le altre persone, quel qualcosa è proprio il corpo, un corpo diverso, che i queer comunicano, annunciano e celebrano.

[...] Non è facile, però, abbinare l'idea del "Corpo queer" di Cristo al pensiero tradizionale cristiano. Come qualsiasi altra attività umana, anche la religione utilizza gli strumenti ed i metodi che ha a disposizione per esprimersi; nella Chiesa cristiana delle origini, uno degli strumenti disponibili era

l'idea neoplatonica che corpo e spirito fossero fondamentalmente distinti. Lo spirito è buono, superiore, santo, mentre il corpo è inferiore, effimero e forse anche considerato come il male. Contemporaneamente, però, il Cristianesimo parla di incarnazione: questo ha fatto sì che nei secoli opponesse resistenza ad una visione religiosa che contemplasse solamente l'altro mondo, ma, nonostante l'incarnazione, rimane sempre la tendenza a dare più valore allo spirito che non alla materia.

[...] L'idea di rovesciare la formulazione giovannea della Parola che diventa carne in modo che sia la carne a divenire Parola, è chiaramente un'idea queer: gran parte della verità viene dal corpo. Chi è e quali sono il Corpo ed i Corpi di Cristo? Per i queer, i Corpi di Cristo sono sia il Corpo materiale, attuale di Cristo, ma sono anche i nostri corpi e sono tutti quei corpi in rapporto gli uni agli altri. Questo essere in relazione include tutte le possibilità aperte a due o più corpi, o anche ad uno solo. In altre parole, il sesso e la sessualità non sono esclusi né dal Corpo di Cristo, né dai Corpi di Cristo, né dai nostri corpi. Dire che i Corpi di Cristo costituiscono il Corpo di Cristo, potrebbe sembrare non molto diverso dal sostenere che tutte le persone fanno parte del Corpo di Cristo. Tuttavia, nella comprensione tradizionale del Cristianesimo, si chiedeva a molte persone di fede di rinunciare a quelle parti del proprio corpo che non rientravano nel sistema. Così molti di noi sono rimasti esclusi, non hanno mai fatto parte del Corpo di Cristo, oppure ne sono usciti; invece quelli che c'erano hanno in qualche modo lasciato altrove il loro pene, la loro vagina o qualsiasi altro carattere sessuale avessero.

[...] Il corpo di Cristo non è passivo; il Corpo di Cristo non può solo pregare silenziosamente, e in modo composto, in decoro appropriato e nell'obbedienza dell'autorità; quel Corpo non è disincarnato, asessuato e inaridito. Questa è la spiritualità della strada, di tutti quei luoghi dove la gente si raccoglie per condividere il nutrimento, l'amore e la passione degli uni con gli altri. Questa è anche una spiritualità di una chiesa che ascolta i suoi membri più umili, una chiesa dove anche le donne che vendono i propri corpi sulla strada fanno teologia, pregano, e guidano processioni sacre ai palazzi dei vescovi a dire di offrire nutrimento ai poveri, di recare disturbo ai ricchi, e di scomodare gli agiati. Questa è una spiritualità in cui tutti sono i benvenuti, indipendentemente dalla loro posizione, dal loro credo, dalla loro possibilità di pagare, dalla loro salute fisica, mentale o spirituale.

[...] Suggestisco di ammettere i nostri desideri apertamente, di amare attivamente i corpi gli uni degli altri, toccandoli, sentendoli e guarendoli, di trovare modi per invitare gli sporchi, gli affamati, i malvestiti e gli ammalati in un posto chiamato casa. Propongo che ogni domenica, ed eventualmente anche in altri momenti, apriamo le nostre tavole di comunione a tutti, non solo lasciando che essi entrino a

nutrirsi, ma anche annunciando che il cibo è per tutti i popoli e che tutti siamo "popolo di Dio". E' quest'ultimo punto che l'essere queer deve evidenziare come un obiettivo spirituale. Dopo una vita di reclusione e di scherno, di messa al rogo, di impiccagione al pubblico palo, dopo avere subito la mutilazione ai genitali, dopo essere stati etichettati come malati e pervertiti, essere stati esclusi dai sacramenti e dal rito di ordinazione, essere stati privati dell'affido e della possibilità di avere figli ed essere stati danneggiati nei più semplici e fondamentali diritti legali di cittadini, dopo tutto questo ed altro, nessuna persona che s'identifichi come queer vuole escludere nessuno altro da qualsiasi bene e da qualsiasi divino.

[...] Secondo il pensiero tradizionale, lo spirito può guarire il corpo, ma secondo il pensiero queer può avvenire anche viceversa che il corpo guarisca lo spirito: fonte della nostra vitalità spirituale è la potenza divina di un tocco corporeo affettivo. Tale tocco affettivo, amorevole include l'impegno per la giustizia, per fare in modo che le comunità diventino più capaci e più accoglienti verso la diversità. Attraverso il lavoro sul nostro corpo, sia personale che politico, si scopre la nostra forza spirituale" (pastore Robin Hawley Gorsline, *Relazione al V Convegno Nazionale REFO, Roma 2003*).

Una spiritualità accogliente

La spiritualità e la teologia queer sfidano il normale, in particolare quando "la normalità" (sociale, politica, delle convenzioni) limita la serenità, l'integrità, il diritto all'esistenza ed il benessere dei corpi. L'etica queer, dunque, a differenza di molta ortodossia cattolica, non chiede una negazione del proprio essere ad ogni costo ma, anzi, invita ad accogliere e a "celebrare" ognuno/a di noi in maniera autonoma e nello stesso tempo partecipe.

Un'etica queer (per l'essere umano, per la società, per il mondo) dovrebbe sempre prendere in considerazione chi siamo e la nostra situazione di partenza nelle relazioni con gli altri/e. Da quanto visto finora, essere queer vuol dire essere autonomi, non permettere ad altri di pensare per noi, avere una visione del mondo "altra", affermare, per i/le credenti, che la nostra liberazione è poter interpretare la Scrittura e non il contrario.

Nel costruire un'etica queer occorre cominciare dalla nostra esperienza di vita, dato che, ad esempio, quanti hanno scritto e compilato il "canone cristiano" lo hanno fatto da un altro (loro) punto di vista, un'altra visione del mondo (quella del patriarcato e della complementarità eterosessuale). Il che non vuol dire, tuttavia, che la Scrittura e la Tradizione debbano essere ignorate o completamente stravolte e adattate.

Dovendo portare quello che noi siamo nel discorso etico, come possiamo vivere con noi stessi, la società, il mondo? Per alcuni teologi queer il concetto di ami-

cizia è di enorme importanza, non nel senso che tutti/e devono essere amici di tutti/e, ma nel senso che i principi e i valori inerenti al concetto di amicizia dovrebbero essere la norma: l'amicizia, infatti, si origina dal rispetto reciproco e dal consenso. L'amicizia andrebbe nutrita non solo nei confronti di altri/e cristiani ma con tutte le persone di diversa fede (o di nessuna) che vengono a contatto con noi; va ricercata anche con la terra e il creato. Essere "un/a amico/a" è un atteggiamento personale e politico, individuale e sociale.

In questo senso si delineano i presupposti di una "nuova etica", nella quale il concetto di amicizia diventa centrale come meccanismo relazionale veramente salvifico, in quanto privo del meccanismo di dominazione che caratterizza altri modelli relazionali, in primis quello uomo-donna nella sua connotazione più tradizionale. E' per questo che *il modello relazionale queer non basandosi su quello della dominazione-controllo-possesso dell'altro, diviene il paradigma di nuove relazioni e di nuovi rapporti*, anche nello schema uomo-donna.

Coltivare l'amicizia offre, dunque, la speranza di respingere valori fondamentalisti ed egoistici che allontanano dalla vita, dalle relazioni per arrivare ad affermare la vita, la convivenza solidale. L'amicizia offre, individualmente e collettivamente, la possibilità di entrare in connessione con noi stessi/e, con gli altri/e, con la terra, con i ritmi e le potenze della vita. Per vivere una vita al "meglio possibile", una vita che si manifesti in una comunità (e in una società) dove nessuno sia considerato/a inferiore o superiore, moralmente e eticamente "sano" o "malato",

una vita che porti i/le credenti a vivere la propria fede in tutta la sua pienezza, nell'impegno quotidiano verso gli altri/e, verso se stessi/e.

Paolo Sales

Bibliografia

AA.VV., *Religion is a Queer Thing: A Guide to the Christian Faith for Lesbian, Gay, Bisexual and Transgendered People*, Cassell, London 1997

Althaus-Reid Marcella M., *Teoria queer e teologia della liberazione. L'irruzione del soggetto sessuale in teologia*, in: Concilium 1/2008 - Le omosessualità, Queriniana, Brescia 2008

Antosa Silvia (a cura di), *Omosapiens 2: spazi e identità queer*, Carocci, Roma 2007

Bellagamba A., Di Cori P., Pustianaz M. (a cura di), *Generi di traverso*, Edizioni Mercurio, Vercelli 2000

Butler Judith, *Corpi che contano*, Feltrinelli, Milano 1996

Butler Judith, *Scambi di genere*, Sansoni, Milano 2004

De Lauretis Teresa, *Queer Theory: Lesbian and Gay Sexualities. An Introduction*, in: Differences, 1991, 3 (II)

De Lauretis Teresa, *Pratica d'amore: Percorsi del desiderio perverso*, La Tartaruga, Milano 1997

Kosofsky Sedgwick Eve, *Epistemology of the Closet*, University of California Press, Berkeley 1990

McMahon John, *Queer living: Ethics for ourselves, our societies and our world*, Cassell, London 1997

Preciado Beatriz, *Manifesto contra-sessuale*, Il Dito e La Luna, Milano 2002

Rothblatt Martine, *L'apartheid del sesso*, Il Saggiatore, Milano 1997



La teologia alla prova del genere

Non è certo una novità che la teologia latinoamericana si occupi di genere. Non a caso la Teologia femminista gode al suo interno, e già da tempo, di ottima salute, rivendicando con forza la necessità di un modo nuovo di parlare di Dio, a partire dalla critica all'assolutizzazione della metafora patriarcale del Dio padre, e sfidando gli uomini ad assumere nella riflessione teologica la prospettiva della mascolinità.

Ma oggi non c'è più solo la Teologia femminista a misurarsi con la questione del genere, come stanno ad indicare i primi passi compiuti dalla Teologia lesbica e gay e dalla Teologia queer, sulle quali è centrato il dossier curato da Mauro Castagnaro dal titolo "*Diversità sessuale e teologia in America Latina*", uscito insieme al numero di gennaio 2008 del mensile *Confronti*, anche con il contributo del Guado, il più vecchio gruppo di omosessuali credenti italiani.

Tali teologie, scrive Castagnaro nella presentazione, "si innestano nel tronco della Teologia della liberazione, di cui confermano due elementi essenziali: il pensare Dio a partire dal povero (il cui volto è qui identificato nelle vittime della 'esclusione morale' che peraltro nel continente è, più che altrove, anche sociale) e l'essere 'riflessione critica sulla prassi' (in questo caso quella dei gruppi Glttb che stanno nascendo ovunque in America Latina)".

Un'accoglienza libera da moralismi

Il dossier di *Confronti* dà voce a testimonianze e ad esperienze provenienti dalle "periferie ecclesiali", con cui sono invitate a interloquire "quelle di casa nostra". Come quella rappresentata dal documento approvato dalla IV sessione congiunta dell'Assemblea generale dell'Unione cristiana evangelica battista d'Italia e del Sinodo delle Chiese metodiste e valdesi (2-4 novembre 2007), che, tra l'altro, sottolinea come "la relazione umana d'amore, vissuta in piena reciprocità e libertà, sia sostenuta dalla promessa di Dio" e invita "le Chiese, nell'ottica di uno Stato laico, a sostenere e promuovere concretamente progetti e iniziative tesi a riconoscere i diritti civili delle persone e delle coppie discriminate sulla base dell'orientamento sessuale".

O come l'iniziativa pastorale di don Pippo Gliozzo, parroco del SS. Crocifisso della Buona Morte a Catania, 35 anni alle spalle "di ascolto e accoglienza" nei confronti di omosessuali credenti e in ricerca, che si riuniscono nei locali della parrocchia "senza alcuna clandestinità" e senza alcuna catechesi specifica, in quanto "non può esistere un gruppo di credenti 'a parte'". "Come per un genitore che non fa differenza tra i figli – scrive Gliozzo sul dossier –, così per un parroco, per una comunità cristiana,

ascoltare ed accogliere ogni persona, senza alcun giudizio moralistico, dovrebbe essere la cosa più ovvia".

E, come per la Parola di Dio, anche per la storia di ogni persona "è necessario farsi condurre, per essere fatti partecipi del suo mistero" e vivere un "accompagnamento reciproco". Citando le parole del card. Hume, "L'amore tra due persone, siano dello stesso sesso o di sesso diverso va appoggiato e rispettato", don Gliozzo pone l'accento su "un'evoluzione dell'esperienza col Signore che possiamo soltanto favorire, ma non gestire" e sulla possibilità, per i non omosessuali, di interrogarsi "sul valore della 'diversità' e dell'ottica evangelica".

Sulle sfide del lavoro pastorale con le persone omosessuali si sofferma, nel dossier, anche p. José Antonio Trasferetti, prete della diocesi di Campinas, nello Stato brasiliano di São Paulo, e presidente della Società brasiliana di teologia morale (Sbtm), raccontando il proprio incontro con persone omosessuali "che erano state abbandonate dalla famiglia, avevano lasciato la scuola, non trovavano lavoro, subivano discriminazioni, venivano fermate dalla polizia, lambivano il mondo della droga e della prostituzione".

Sottolineando l'assenza di un lavoro organizzato da parte della Chiesa ("In America Latina le poche iniziative esistenti sono isolate e normalmente discriminate dalle istituzioni religiose") e l'ancora scarsa sistematicità con cui la teologia latinoamericana affronta la questione dell'omosessualità, Trasferetti afferma che "solo gli omosessuali cristiani che studiano teologia nelle loro comunità o gruppi potranno costruire una 'teologia gay' a partire dalla loro fede e dal loro impegno pastorale", decidendone metodo teologico e contenuto teorico.

Rivendicando l'urgenza di "combattere l'omofobia che uccide a parole, con le occhiate e la pistola", il presidente della Sbtm mette anche in guardia dal rischio che il "concetto Glttb" finisca per ridursi solo a un logo per il consumo e l'omosessuale diventi 'uguale' all'eterosessuale "non in quanto cittadino, essere umano, lavoratore" ecc., ma in quanto consumatore (senza con ciò pretendere naturalmente "che il pubblico omosessuale sia immune dai messaggi della società del consumo e della bellezza"), con la conseguente esclusione degli omosessuali poveri.

Un Dio queer

Se Trasferetti ribadisce che "nessuno ha il diritto di voler trasformare l'orientamento e/o l'identità sessuale di una persona", in quanto ciò non sarebbe "conforme al piano liberatore di Gesù, oltre ad essere una violazione dei diritti umani", Amilcar Ulloa, pastore della Chiesa evangelica interamericana

della Colombia - ricordando come, “grazie ai recenti studi di biologia, sociologia e psicologia”, oggi non sia più possibile “considerare l’omosessualità una malattia o un’aberrazione morale” - mette in discussione, riprendendo le parole del teologo spagnolo Benjamin Forcano, “la soluzione di imporre all’omosessuale l’obbligo di superare e cambiare la propria inclinazione o restare continente”.

“Negare l’essere omosessuale – gli fa eco il teologo luterano André Sidnei Muskopf – è negare l’agire salvifico di Dio in Gesù Cristo, poiché significa negare la propria esistenza in quanto essere umano creato a immagine di Dio”. “Come afferma Rosemary Ruether – prosegue il teologo luterano -, le relazioni sono morali quando sono reciproche, impegnate, fedeli, e sostengono lo sviluppo personale pieno dell’altra persona. Le relazioni sono immorali quando abusano, sono violente, sfruttatrici, mantengono le persone in uno stato di sviluppo interrotto e conducono alla menzogna, all’inganno e al tradimento”.

Una rivendicazione di “anormalità” - “quella di quanti non si conformano alle definizioni imperanti”, “l’anormalità che forma il nucleo sovversivo dei Vangeli” – viene avanzata invece, nel dossier di Confronti, dalla quacchera argentina, naturalizzata inglese, Marcella Maria Althaus-Reid, docente di Teologia contestuale all’Università di Edimburgo.

Il suo progetto di una “Teologia indecente” si iscrive nel più ampio movimento della Teologia queer (termine il cui significato letterale è quello di trasversale, obliquo), sulla base di “un’interpretazione nuova di Dio”. “Le metafore del Dio perfetto, della suprema sapienza, del terminato - afferma la teologa - derivano da un modo di pensare premoderno. Il Dio queer è un Dio inconcluso, in progress, ambiguo, dalle molteplici identità, che non finiamo mai di conoscere perché, quando arriviamo al termine, sfugge, è di più”.

Claudia Fanti

Elogio dell’anormalità

Il cambio di paradigma: le altre (donne?)

La sfida al paradigma di genere doveva venire da altre voci. Le voci delle Altre. Io ho avuto il privilegio di studiare all’Istituto superiore evangelico di studi teologici (Isedet) di Buenos Aires con esponenti della prima Teologia della liberazione (Tdl), ma anche con il rev. Roberto Gonzalez (fondatore della Chiesa della comunità metropolitana di Buenos Aires) e con Fabiana Tron. Quest’ultima, una delle donne di maggiore profondità spirituale che io conosca, ha abbandonato la Chiesa per unirsi ai movimenti civili per i diritti umani e la giustizia sessuale in Argentina. Con lei anni fa discutevamo come il concetto di “donna” sia già una costruzione

eterosessuale e patriarcale e a entrambe questa parola non dice nulla. La ascoltiamo, ma non siamo noi.

La Teologia lesbica e gay (Tlg) ha chiesto: che vuol dire essere donna? Che vuol dire essere uomo? In teologia essere donna è un concetto quasi biologico, costruito attorno all’ossessione procreativa degli israeliti di millenni indietro. Però “donna” è un concetto eterosessuale, costruito socialmente e culturalmente, come diceva Pierre Bourdieu, rappresentato non tanto in individualità, ma in istituzioni. La Tlg è stata una Tdl, con teologi della giustizia sociale, come Gary Comstock, che hanno militato per i diritti umani mentre facevano traballare l’ideologia eterosessuale della teologia. Teologi della liberazione e “teologi sessuali” che hanno messo in discussione il funzionamento delle istituzioni, i loro meccanismi di potere e il loro rapporto con un modo di pensare eterosessuale (binario e gerarchico). Se si muovono i postulati eterosessuali cominciano a cadere molte cose del cristianesimo. A questo punto la teologia sistematica “alternativa” inizia a nascere.

Già Paul Ricoeur diceva che la Bibbia presenta una sfida di esercizio ermeneutico, giacché, oltre a usare con essa i criteri di interpretazione di qualunque libro, c’è un presupposto di fede, di fiducia in un credo, in un insieme di affermazioni non discutibili. La Tlg rimuove l’eterosessualità come presupposto di fede. E identifica le componenti di pensiero eterosessuale in altre interpretazioni bibliche come quelle neoliberali, perché l’economia è una scienza basata sugli scambi umani, su affettività e valori, e ha un’epistemologia sessuale. Però fondamentalmente la Tlg destabilizza la prospettiva di genere e problematizza la teologia femminista.

Teologia indecente

La “Teologia indecente” (Ti) è un progetto teologico che ho sviluppato nella mia comunità, ma appartiene a un movimento più ampio cresciuto a partire dalla Tfl e dalla Tlg: la Teologia queer. “Queer” è una parola la cui etimologia significa “trasversale” o “obliquo” e si applica nel significato sessuale in senso peggiorativo. Queer significa pure “anormalità”, quella di quanti non si conformano alle definizioni imperanti. L’anormalità che forma il nucleo sovversivo dei Vangeli. La Teologia queer nasce come parte di una non conformità con la Tlg. Prima di tutto, stabilisce una differenza tra “teologie della sessualità” e “teologie sessuali”.

Le prime partono dalla teologia o dalla Bibbia per organizzare un discorso sulla sessualità, considerando poi le esperienze delle persone; sono queste ultime a doversi adattare o scontrare con un’ideologia sessuale presente teologicamente. Le seconde usano una metodologia simile alla Tdl, che va dalla vita della gente alla teologia. Ci si domanda: che dice la nostra sessualità di Dio? La Tlg affermava identità sessuali definite: lesbiche, gay, eterosess-

suali. Ma il paradigma queer apre la porta a una teologia e a una lettura della Bibbia che mettono in discussione il carattere ideologico della costruzione di tutte le identità sessuali e la dipendenza della Tlg dal paradigma eterosessuale nel momento in cui accetta che essere gay sia una categoria fissa e intesa storicamente attraverso una definizione data.

Così oggi facciamo teologie pensate a partire dall'esperienza di travestiti o bisessuali, sviluppando modelli teologici e istituzionali a partire dalle prospettive di un'epistemologia sessuale differente. Bisogna che la teologia sia indecente, cioè queer e politica. La teologia è sempre stata una riflessione dominata e ossessionata da una tematica sessuale, dal Credo che afferma un Dio dipendente da un concepimento e da una verginità, fino alla sua preoccupazione permanente di regolare la sessualità umana. Quello che ho chiamato ossessione di mantenere un'ideologia sessuale attraverso codici di decenza e indecenza che vanno al di là di quanto una persona fa o non fa: si incarna in un modo di pensare, di organizzarsi sul piano istituzionale, di scambiare non solo affetti, ma beni e monete.

È una domanda che mette in discussione il pensiero dualista e gerarchico comune al concetto medievale di famiglia (quello che usiamo oggi) e alla politica del Fondo monetario internazionale. Dall'essere uguale all'élite maschile della prima teologia femminista, passando per l'uguaglianza per la lotta della Tfl, si è giunti a mettere in discussione le categorie "donna" o "uomo", divenute generiche. Un po' come la categoria "poveri" della Tdl: all'inizio si basava su un soggetto maschile, nell'ambito prevalentemente rurale; la Tfl vi aggiunse la donna nera, indigena, e quella povera delle grandi città latinoamericane. Il realismo critico investe anche la sessualità, riconoscendo che l'eterosessualità è una opzione sessuale degna, ma anche un'ideologia ampia e diffusa. E le connessioni tra ideologie sessuali e politiche nella riflessione cristiana non nascono ora. Leggendo la biografia di Paul Tillich scritta dalla sua vedova, Hannah, scopriamo, per esempio, come il teologo tedesco ammirato per la sua riflessione ontologica avesse un problema sessuale nascosto. Peccato che nella sua riflessione teologica Tillich non sia stato capace di mettersi onestamente davanti alla propria sessualità. O che Karl Barth abbia lasciato riflessioni conservatrici sul ruolo della donna e sulla vita di una famiglia cristiana quando viveva nella stessa casa con le due donne che amava. Se essi avessero rotto il silenzio e sviluppato una teologia pertinente in tema di sessualità, basata sulle loro esperienze, sarebbe stata una teologia indecente, "anormale" dal punto di vista ideologico e basata su un dialogo esistenziale più autentico. E oggi non staremmo a perdere tempo cercando nella Bibbia la giustificazione del valore e della saggezza delle donne contadine della Palestina di migliaia di anni fa affinché ci indichino come dobbiamo vivere oggi.

Rivendicando l'"indecenza" della teologia si rivendica uno stato di allerta e sovversione permanente degli apparati ideologici del cristianesimo e delle tattiche neocoloniali della Chiesa. Al contempo si afferma che nel cristianesimo c'è qualcosa che resiste a ogni ideologia. In teologia molte volte la gente diventa "cosa" e le cose (come le tradizioni) diventano "gente". Scoprire i processi ideologici sessuali nella prassi della Chiesa significa liberare la gente dall'essere cosa, ma anche liberare un Dio che, seppure lo abbiamo fatto a nostra immagine e somiglianza, ancora si rivela e si ribella, sfugge alle nostre ideologie. È un Dio queer.

Ma il "Dio queer" non è una novità del cristianesimo postmoderno; rappresenta un ritorno del concetto messianico presente nell'escatologia del Nuovo Testamento: è la presenza storica di un Dio in Cristo il cui significato non può essere calcolato, determinato o ristretto. È di più. Un Dio il cui significato finale non può essere chiuso o iscritto in nessuna dogmatica. Il Dio queer è il supplemento di eccedenza di Dio che trasforma i nostri contesti e ci mette davanti alla presenza di un Altro radicalmente differente da noi e, per questo, necessario affinché la nostra identità sia vera. Questo Dio queer è la nostalgia che insidia il cristianesimo dell'aver fatto di Dio un tema della casistica ecclesiale, mentre Dio supera i margini e non può essere contenuto nei sistemi legali teologici.

Perciò il Dio queer porta in sé la nostalgia di un desiderio divino e il timore di una distruzione delle illusioni che includono un linguaggio teologico istituzionalizzato e riduzionista. Parafrasando la vecchia massima della Tdl, secondo cui "l'oppresso in ultima istanza libererà l'oppressore", i margini dei sistemi teologici etero-sessuali ci offrono una possibilità di redenzione di una Chiesa e di una cristologia organizzate in base a un'ideologia sessuale, basata sulla sacralizzazione di una certa costruzione sessuale dipendente da determinati contesti politici e culturali. Questa è la "grande eresia sessuale" che, insieme alle costruzioni eretiche di razza e classe sociale, ha tenuto il cristianesimo nella cattività babilonese e di cui la Chiesa dovrebbe pentirsi e convertirsi pena continuare a divinizzare i propri interessi coloniali di potere che tanta sofferenza, in nome di Dio, hanno causato all'umanità.

Marcella Maria Althaus-Reid

Fonte: Adista Documenti n°12, 9 febbraio 2008

"La prima schiavitù è la frontiera. Chi dice frontiera, dice fasciatura. Cancellate la frontiera, levate il doganiere, togliete il soldato, in altre parole siate liberi. La pace seguirà."

(Victor Hugo)

Laicità laica?

La parola “laicità” è così abusata da far sentire il bisogno di affibbiarle un aggettivo chiarificatore. Forse vale la pena di dire “laicità laica”: quando un termine viene pronunciato con più di un’intenzione, gli equivoci sono dietro l’angolo.

Se si sta ai dizionari, è un’ovvietà leggere il “laico” in opposizione al “clericale” e derivarne che tutti nascono laici, compresi quelli che decideranno di farsi clero. Tuttavia, da quando la Chiesa ha ripreso dal mondo antico - in contraddizione con il Vangelo - il principio che “l’autorità viene da Dio” e si è contrapposta ad ogni sovranità in nome della superiorità del “potere” spirituale, è iniziata una storia di interferenze nefaste per entrambi gli ordini: l’incoronazione regale era un sacramento e, di conseguenza, gli imperatori facevano a gara per ottenere la corona dalle mani del Papa.

L’illuminismo è tuttora esecrato perché ha laicizzato il principio di autorità e lo ha posto nelle mani del popolo, che, nell’invenzione democratica, è il vero sovrano. La Chiesa, invece di sentirsi liberata e ricollocata sul piano religioso del suo fondatore, ha continuato a mostrarsi desiderosa di dirigere le politiche, almeno nel paese in cui ha la propria sede visibile.

A molti sembra giusto prendere atto che la Chiesa è comunque un potere: non saremo più ai tempi di Giulio II, che indossava l’armatura e brandiva la spada nelle guerre che benediceva, ma il Vaticano ancora “val bene una messa”. Citare Enrico IV non è improprio, visto che un Sarkozy pluridivorziato è stato accolto in Vaticano con tutti gli onori, quando è venuto a prendersi quell’onorificenza lateranense che, inventata per il sovrano francese promotore del cinismo mondano e politico dello scambio, i suoi predecessori repubblicani si facevano mandare a casa. Ma Sarkozy, casualmente, ha detto che intende ridiscutere il famoso articolo 5 della Costituzione, che impone la laicità allo stato francese. In Italia qualcuno pensa, al contrario, di inserirla nella nostra Carta fondamentale: ingenuo, visto che il Concordato con la Chiesa cattolica, approvato anche da Togliatti, è tra i principi fondamentali. Quale meraviglia se i politici sono ancora sensibili alle benedizioni romane?

In realtà dagli antichi romani gli italici hanno ereditato non tanto l’autoritarismo, quanto lo scetticismo e la superstizione: siamo tuttora dei cristiani da messa della domenica, che in gran parte ignorano i contenuti della Scrittura e sono desiderosi di grazie così da padre Pio come da Mastella. Non era forse ereticale la denominazione di un partito storico come la Democrazia Cristiana? Le conseguenze che ne derivarono per il nostro paese sopravvivono.

Il Concilio Vaticano II - che, anche per i conservatori, ha avuto il beneplacito dello Spirito Santo - aveva “ricominciato” a pensare una storia della salvezza disimpegnata dai poteri. Sembrava che fossero maturati i tempi per parlare davvero solo di Dio e della nostra testimonianza. Non è evidentemente così: gli uomini di Chiesa, anche quelli che in privato dissentono, seguono le indicazioni che “calano”; e non solo dal potentissimo card. Ruini. Lo stato italiano legifera e il Vaticano interferisce con pesanti giudizi, fino a mettere a rischio il Concordato nel suggerire all’elettorato di non esercitare il diritto di voto, come è accaduto a proposito del referendum sulla fecondazione assistita.

Non fa, dunque, meraviglia che ci siano politici che si sottomettono all’autorità che può spostare i voti. Resta pesante, per chi volesse imitare Zapatero, l’accusa, anche da parte di atei devoti, di “essere contro la Chiesa”. Tuttavia ormai siamo ad una sorta di resa dei conti: se alla base altri cattolici smetteranno di frequentare le chiese, la politica formale aiuterà a consolidare il traballante potere della Chiesa. I laici, oggi, debbono essere quelli che non si lasciano sorprendere da queste (vecchie) storie. Per quanto, conversando, se ne incontrino molti, di fatto non si fanno sentire.

Più laiche le donne, sia perché più capaci di trasgressione sia perché direttamente interessate. Ma risulta anche per loro difficile impegnare i politici a capire il danno di trasferire, come sta accadendo, le ragioni di potere esclusivamente sul corpo, sulla sessualità e, di conseguenza, sulla genetica, sulle neuroscienze e sulla bioetica, in nome di quella “legge naturale” su cui il Vaticano rivendica l’antica autorità. La natura è sempre stata sfuggente, da quando la scienza ha indicato gli aspetti e le potenzialità insite nella materia del mondo e degli umani, rispetto ai quali la vera natura è la cultura.

Le donne non tollerano di essere state impure e tenute, a causa del parto, fuori dal tempio o di essere ora giudicate assassine perché abortiscono. Le donne conoscono bene la natura, a partire da sé. E conoscono le piaghe della vita sociale: è nelle famiglie che la loro “missione” di “angeli del focolare” trova la prima causa di morte. Le relazioni quotidiane sono difficili e non definibili dall’esterno: il matrimonio può essere un peccato di egoismo (*remedium concupiscentiae*) e la libera unione un esempio di virtù. Si debbono creare regole generali che tendano a liberare gli esseri e a garantirli, forse proprio a partire dalla libertà religiosa che in Italia, pur garantita dalla Costituzione, non ha una norma che la liberi dalle pastoie del Concordato. L’omosessualità,

le convivenze, la fecondazione assistita, l'interruzione di gravidanza... non rappresentano il "dover essere" per nessuno, ma chi, credente o non credente, ne rivendica la condizione o la scelta deve es-

sere messo nelle condizioni di essere libero. Per questo tutti siamo laici.

Giancarla Codrignani

Autodeterminazione e responsabilità delle donne

Siamo chiamati a riflettere su questo tema dopo una lunga serie di attacchi al principio di autodeterminazione della donna: la legge 40 sulla fecondazione medicalmente assistita, gli attacchi alla legge 194, l'aumento dei medici obiettori di coscienza, le polemiche sull'aborto farmacologico con la RU 486, la proposta di moratoria sull'aborto, la lista di Giuliano Ferrara per le recenti elezioni, l'incursione delle forze dell'ordine all'Ospedale di Napoli e il vergognoso interrogatorio alla donna dopo l'interruzione di gravidanza, i medici che rifiutano di prescrivere e i farmacisti che rifiutano di vendere "la pillola del giorno dopo", la dichiarazione dei ginecologi dell'Università di Roma sulla necessità di rianimare il neonato molto prematuro anche contro la volontà della madre.

Le conquiste delle donne degli anni '70 sono rimesse in discussione e richiedono nuove lotte per essere difese.

Le opportunità e i rischi offerti dalle biotecnologie comportano la necessità di operare singolarmente e collettivamente scelte spesso difficili. In una società di esperti hanno autorevolezza lo scienziato, il filosofo, il teologo, il giurista... mentre le donne stentano ad avere parola pubblica. Di fronte a una scelta è importante ribadire che l'ultima parola spetta alla donna, che di quella scelta vivrà la conseguenza.

In altre parole: è necessario passare da un'etica dei principi indiscutibili e astratti ad un'etica della responsabilità, che lascia alla donna l'autonomia e la libertà di scegliere.

Questo può avvenire in un contesto che veda rispettati due principi: la laicità dello stato e la libertà religiosa. La prima garantisce, infatti, il rispetto di una serie di valori fondanti per tutti i cittadini, mentre la seconda tutela i fedeli e le rispettive comunità, proteggendo in special modo gli individui più deboli, spesso le donne, dalle discriminazioni religiose.

In Italia la laicità dello stato è costantemente minacciata e si assiste al servilismo di molti politici al Vaticano, cosa che rende particolarmente ardua la difesa della libertà di coscienza.

Vorrei provare a portare un contributo alla comprensione e alla riflessione su alcuni di questi temi.

La legge 194 è una buona legge e, anziché pensare a riformarla, occorre concentrare le energie, anche economiche, per favorirne la piena attuazione a partire dal potenziamento e dalla riqualificazione dei consultori familiari, che negli ultimi anni hanno subito numerosi tagli di risorse. Questa legge ha sostanzialmente cancellato il fenomeno dell'aborto clandestino e le sue conseguenze in termini di salute e di mortalità femminile.

Dal 1978, anno della sua introduzione, il numero di aborti è aumentato fino al 1982 e da allora è costantemente diminuito, al punto che il numero di aborti eseguiti nel 2006 è circa la metà di quelli eseguiti nel 1982. Anche il tasso di abortività (numero di aborti volontari per 1000 donne in età feconda tra 15 e 49 anni) del 2006 (9.4 per 1000) è circa la metà di quello del 1982 (17.2 per 1000). Anche gli aborti ripetuti sono in costante diminuzione tra le donne italiane e la percentuale di aborti ripetuti nel nostro paese è tra le più basse a livello internazionale.

Negli ultimi anni è aumentato il numero di interruzioni richieste da donne straniere, passato dal 10% del 1998 al 30% circa del 2006. Questo fenomeno da un lato nasconde la reale diminuzione del ricorso all'aborto da parte delle donne italiane, in particolare di quelle istruite, occupate e sposate, per le quali sono risultati più efficaci i programmi di prevenzione ed è cresciuta la responsabilità (a ribadire, se ce ne fosse bisogno, l'importanza dell'educazione e degli strumenti culturali per la realizzazione delle persone!!!); dall'altro lato sottolinea il grado di disagio sociale delle donne straniere, che rappresenta un ostacolo alla libera scelta della maternità e la loro difficoltà ad accedere facilmente ai servizi per la prevenzione delle gravidanze indesiderate e ad utilizzare i contraccettivi, anche per ostacoli culturali e religiosi.

L'aborto farmacologico è un metodo alternativo a quello chirurgico per praticare l'interruzione di gravidanza e consiste nell'assunzione, entro le prime 7 settimane dalla data dell'ultima mestruazione, di due farmaci: il primo, conosciuto come RU 486, interrompe lo sviluppo della gravidanza e il secondo, assunto due giorni dopo il primo, provoca delle contrazioni uterine che permettono l'espulsione dei tessuti embrionali con una perdita di sangue un po' più

abbondante di una mestruazione. In una minoranza di casi, in cui l'espulsione è incompleta o si verifica un'emorragia, è necessario ricorrere a un intervento per completare l'aborto.

Questo metodo è già utilizzato da più di 15 anni in altri paesi europei (Francia, Gran Bretagna, Svezia) e più recentemente in Svizzera, senza aver determinato un aumento del numero di aborti.

In Italia nel 2005 è stata condotta una sperimentazione dell'aborto farmacologico presso l'Ospedale S. Anna di Torino, che ha coinvolto oltre 300 donne e che ha dato buoni risultati.

La sperimentazione ha avuto, però, un iter travagliato, con un'inchiesta dell'allora Ministro della Salute Francesco Storace e una successiva indagine della Magistratura ancora in corso.

Le difficoltà incontrate in Italia per attuare questo tipo di aborto dipendono dal fatto che il farmaco RU 486 non è registrato nel nostro paese e deve essere acquistato all'estero, difficoltà che è stata superata dalle Regioni Toscana, Emilia Romagna e Marche.

La reale difficoltà nasce, però, da resistenze di natura etica e dalla convinzione, smentita dalla realtà dei paesi in cui è già praticato, che il non dover subire un intervento renda più "facile" la scelta dell'aborto e, inoltre, dal prendere a pretesto la nuova tecnica per ritornare a mettere in discussione la legge 194.

La "pillola del giorno dopo", da non confondere, come hanno fatto molti giornalisti in questi ultimi mesi, con il farmaco utilizzato per l'aborto farmacologico, è un contraccettivo di emergenza da utilizzare al più presto e comunque entro 72 ore da un rapporto non protetto (per esempio quando si rompe il preservativo o fallisce il coito interrotto), per impedire l'insorgere della gravidanza e l'eventuale successivo aborto se la gravidanza è indesiderata. Si tratta di una compressa di progestinico che può essere acquistata in farmacia con la ricetta rilasciata dal medico di famiglia o da un ginecologo del consultorio, di uno studio privato o del Pronto Soccorso di un Ospedale negli orari notturni o festivi.

Diverso è il problema aperto dal *pronunciamento dei ginecologi dell'Università di Roma del febbraio 2008*, in occasione della Giornata della Vita, in cui si afferma che "un neonato vitale, in estrema prematurità, va trattato come qualsiasi persona in condizioni di rischio e assistito adeguatamente, anche se la madre è contraria, perché prevale l'interesse del neonato". Anche se i ginecologi non citano esplicitamente gli aborti terapeutici dopo la 22esima settimana, di fatto si afferma che nel caso in cui un feto nasca vivo dopo un'interruzione di gravidanza, il neonatologo deve intervenire per rianimarlo. Questo è l'ennesimo caso in cui, in nome del principio della sacralità della vita, si contrappongono la madre ed il figlio come portatori di interessi contrastanti.

In realtà il problema delle cure da prestare ai neonati molto prematuri è stato affrontato a livello internazionale con l'emanazione di "Linee guida e raccomandazioni", simili a quelle italiane, contenute nella Carta di Firenze del 2005 e nella Carta di Roma del 2006, alla luce dei dati scientifici a disposizione, secondo i quali al di sotto delle 24 settimane di gravidanza le possibilità di sopravvivenza sono poche ed è elevato il rischio di gravi danni neurologici, per cui si potrebbe configurare il caso dell'accanimento terapeutico.

Il problema posto qui è quello del trattamento terapeutico su un minore già nato che non può fornire un "consenso informato", espressione dell'autonomia dell'individuo di fronte alle cure sancite dalla Costituzione. Chi può esercitare questo diritto per lui? Una legge dello stato emanata in nome di un'etica dei principi? Il codice deontologico dei medici? O la madre, la cui etica della responsabilità le permette di interrogarsi sulla qualità della vita di un figlio che ha deciso di mettere al mondo e di coniugare le informazioni che le vengono date dai medici con i valori che improntano la sua vita? Quella donna, che ha scelto di dare la vita, non è forse l'unica autorizzata a prendere la decisione?

Cecilia Tibaldi

ginecologa all'Ospedale S. Anna di Torino



Laici e credenti: libertà di coscienza e rispetto

La *laicità* interpella le persone che, più di altre, una volta fatte scelte consapevoli e doppie, sia come credenti (qualunque sia la fede religiosa) sia come democratici (cittadini, non sudditi), vogliono impegnarsi al compito della “partecipazione”, per migliorare la società, e della “vigilanza” nei propri contesti di luogo e di tempo, affinché vengano rispettate, nella più corretta attuazione, le “regole” fissate sulla base di valori fondamentali per tutti.

Infatti, nell'anno 1948, i valori da condividere sono stati prioritariamente identificati “nella dignità e nell'uguaglianza di tutti”, sia nella Dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo (al termine dell'anno 1948) sia, prima ancora, nella nostra Costituzione, entrata in vigore il primo gennaio 1948, che nella sua prima parte attesta come valori fondamentali il riconoscimento e la garanzia dei “diritti inviolabili” di tutti (art. 2) nonché il “dovere di solidarietà” perché quei diritti vengano rispettati, fatto salvo “il compito della Repubblica di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale” che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese (art. 3).

Ogni cittadino, tanto più se *laico* (da *laos* = appartenente a contesto etico-politico), deve sentirsi componente consapevole e responsabile di una collettività, che è insignita di sovranità e deve essere in grado di promuovere leggi, controllare la loro rispondenza alle finalità più attuali della società, nonché l'adempimento della “solidarietà”: ove il laico si trovi nel doppio ruolo di democratico e di credente, dovrà condividere i valori di fratellanza umana, ma anche operare vigilanza sull'attuazione della “giustizia”, prioritaria rispetto ad altri principi religiosi e costituzionali.

Per la prima (la solidarietà) il popolo dei democratici laici può e deve vigilare sulla corretta destinazione dei servizi per l'istruzione, la salute e l'assistenza sociale; per la seconda (la giustizia) va ricordato che essa in Italia viene amministrata “*in nome del popolo*” e che al popolo sono stati conferiti poteri forti, tra cui la progettazione delle leggi, la promozione di referendum, le elezioni politiche e amministrative e, infine, l'uso di strumenti per la modifica (persino per la trasgressione) della norma, ove non giusta o non più giusta, in un processo di secolarizzazione della cultura.

Peculiarità del laico - come compito aggiuntivo - è quella di porsi in condizione di *indipendenza e di autonomia* da ordini di Autorità civili o ecclesiali, ma ciò comporta che il laico sappia mantenersi estraneo a interessi corporativi o confessionali o partitici, faccia scelte “in libertà di coscienza” e sia

capace di rifiutare deleghe e trasgredire eventuali ordini contrari a principi e valori fondamentali (si ricordino, a buona memoria di Don Milani e della sua “obbedienza non più virtù”, i processi celebrati dopo la seconda guerra mondiale e le barbarie commesse nel nome di “obbedienza agli ordini” e ragioni elevate a scusanti dagli ufficiali nazisti, nel “processo a Norimberga”).

Puntualmente, in un recente saggio “*Sulle “regole”*” (Feltrinelli) il Magistrato Gherardo Colombo ha motivato come si sia “dimesso perché... processo dopo processo... convinto che... sarebbe stato impossibile... contribuire a rendere l'amministrazione della giustizia meno peggio di quel che è”; ha pure chiarito: “la giustizia funziona se i cittadini comprendono le ragioni delle regole e, comunque, se sono stati educati a non violarle, salvo battersi per modificarle se ingiuste, con strumenti democratici” (è un'utopia trasferire tale assunto nella relazione tra la Chiesa e lo Stato, anche solo nel rispetto delle regole del pur discutibile Concordato e, prima ancora, tra la Chiesa gerarchica e la Chiesa popolo di Dio?) e continua, per esemplificare l'autonomia della laicità, come esistano “i componenti laici del Consiglio superiore della Magistratura” non nominati dalla categoria dei Giudici, ma dal Parlamento: siamo certi che questo tipo di nomina sia un bene?

Se ne deriva che *le scelte del “laico”* comportino a volte la valorizzazione delle minoranze e sempre la rinuncia alla gestione di poteri, con l'acquisizione - grazie all'autonomia - di spazi di libertà e legittimazione a perseguire le scelte fatte in coscienza e coerenza: vivremo più “in positivo”, come persone e come collettività, se i TRE poteri istituzionali avessero fatto scelte analoghe assolvendo, con coraggio, competenza e tempestività, i propri compiti ed esercitando funzione reciproca di limitazione e controllo. Forse per queste particolari caratteristiche del laico, la sua condizione e la sua politica non sono facili da realizzare e, comunque, da mantenere indenne da interferenze: già negli anni 1946-48 fu problematico l'accordo per l'inserimento della libertà religiosa nella Carta Costituzionale, ma fu esclusa la normativa sulla laicità.

E' di grande interesse il richiamo fatto in proposito (“*Alle radici della laicità*”, Ed. Il Ponte) dal prof. Massimo Jasonni a studiosi eccelsi quali Rossetti (che, a sua volta, si riportava a Francesco Ruffini), Jemolo, Calamandrei, filosofi come Boniolo e Fassò (che pose il quesito se “San Tommaso era giurista laico”), ma anche a Luciano Canfora e Concetto Marchesi (Rettore a Padova negli anni 1943-45), che si batté per la gratuità di qualsiasi servizio, finalizzato a favorire l'istruzione per tutti, compresa quella degli studi universitari.

A supporto e arricchimento bibliografico, piace

ricordare, e solo alcuni fra i pochi:

- gli scritti a contenuto di valorizzazione della laicità da appartenenti all'Ordine Ecclesiale: dall'Enciclica *Gaudium et Spes*, di forte ricerca e ammonimento per una "Chiesa NEL mondo", e non Chiesa e mondo come "due realtà parallele e contrapposte", all'importante "riconoscimento di ricchezza conseguente allo scambio di diverse esperienze di fede" trascritte nelle Note in "Quaderni di Mosaico di Pace n. 18", a cura di Mons. Luigi Bettazzi (Laicità e non violenza) e Mons. Enrico Chiavacci (La laicità della Chiesa, la laicità dello Stato)

- altri ancora del Cardinale Martini, che ha diretto a lungo incontri con i "non credenti" in Milano, ha esposto pubblicamente il suo ascolto e riconoscimento di valori, relativo a persone di pensiero "diverso", ha edito libri e note, confrontando i suoi valori con filosofi della scienza, come il Prof. Giulio Giorello, diffusori della cultura come il Prof. Umberto Veronesi o come il Giudice della Corte Costituzionale Prof. Gustavo Zagrebelsky;

- altri, ancora e innumerevoli, di giuristi laici che da decenni affinano ricerche, tramite scritti o dibattiti, sul valore della laicità: da ultimo, il dibattito organizzato dall'Università di Bologna a divulgazione della raccolta di scritti, pubblicati a cura del Preside della Facoltà di Giurisprudenza Prof. S. Canestrari e di altri diciotto Accademici d'Italia, sul tema "Laicità e diritto".

Stralciamo, per tutti, l'intervento della Prof. Carla Faralli (docente di Filosofia del diritto che si è concentrata sul tema "*Laicità e bioetica*"). Essa ha segnalato il ritardo in Italia, nello sviluppo della bioetica, per ragioni di natura culturale e storica: la bioetica laica NON vuole imporsi a chi aderisce a valori diversi, ma ritiene irrinunciabile la libera ricerca e indica come costituzionale riferimento la scelta dei laici, anche se in contrapposizione a dogmatismi (NON a principi di fede).

Da ultimo, doveroso il suo richiamo all'eccelso gruppo di studiosi, primo fra tutti il Prof. Carlo Flamigni di Bologna, che hanno curato la redazione -

nell'anno 1996 - del "*Manifesto di bioetica laica*"; da oltre dieci anni tale documento "resiste agli attacchi alla laicità fatti con 'uso politico della religione' e tesi a delegittimare l'eredità della cultura laica moderna e i suoi portati storici, tra i quali la distinzione tra diritto e morale, tra politica e religione, la difesa dei principi di eguaglianza e di legalità, che implicano parità di trattamento e divieto di discriminazione" e impone l'obbligo etico e giuridico di finalizzare studi e ricerche a soluzioni idonee a eliminare, o quanto meno attutire, la sofferenza della persona umana, dalla nascita alla morte.

Come può conciliarsi la severa continuità di studi degli scienziati, finalizzata a escludere o alleviare la sofferenza umana, anche tramite un costruttivo confronto tra laici e clero conservatore, se quest'ultimo accetta di essere supportato da improvvisate quanto ascientifiche prese di posizione dei cosiddetti "atei devoti"? Come possono sopportarsi attacchi a leggi già in vigore, in ordine alla salute del cittadino, a fronte di interferenze, tanto severe (al limite del disumano) quanto incombenti e abnormi? Come può sopportarsi una periodica aggressione a due delle leggi più recenti, e cioè la legge n. 194/1978 (intitolata "norme per la tutela sociale per la maternità...") e la legge n. 40/2004 (che all'art. 1 indica come finalità quella di "favorire la soluzione dei problemi... e assicurare i diritti di tutti i soggetti coinvolti, compreso il concepito"), entrambe regolanti "problemi di inizio della vita"?

Non dovrebbe il credente laico prendere posizione a difesa del destinatario di tali leggi, anche se portatore di diversi valori, religiosi e civili?

Non dovrebbe il laico, anche e soprattutto se credente, riflettere sull'emancipazione, maturatasi nella società, dal "diritto naturale" ai "diritti umani", emancipazione che caratterizza una laicità praticata in libertà di coscienza e contributo al miglioramento delle famiglie e della società in cui vive lui medesimo o gli altri da sé, specie se diversi?

Rosetta Mazzone



Scuola senza frontiere: racconto di un'esperienza

Scuola senza frontiere è un'esperienza che nasce nel gennaio 2005 come supporto nello svolgimento dei compiti scolastici a ragazzi immigrati, che frequentavano le medie superiori, in particolare l'IPSIA e l'Istituto tecnico di Pinerolo. L'attività, proposta inizialmente ad alcuni membri della comunità di base da un insegnante del corso di alfabetizzazione per stranieri adulti, si svolgeva il sabato pomeriggio dalle 14 alle 16 in Vicolo Carceri 1 presso la sede del FAT (Familiari e Amici dei Tossicodipendenti). Il gruppo di volontari era costituito da 7 persone, quattro insegnanti e tre studenti universitari.

Il primo anno di attività ha visto una discreta partecipazione: circa una decina di ragazzi, di età compresa tra i 15 e i 17 anni. Oltre ai problemi legati alla lingua si era riscontrata una difficoltà motivazionale rispetto alla scuola: la scarsa consapevolezza progettuale nei confronti del percorso di studi scelto (o subito per estrema ratio a causa dell'obbligo scolastico) e la scarsa percezione del proprio futuro in rapporto con la formazione professionale proposta a scuola. Questi problemi portavano ad una frequenza discontinua sia a livello scolastico sia presso la scuola senza frontiere.

Dopo il primo anno si era compreso che le finalità (di scuola senza frontiere) dovevano andare oltre l'aspetto puramente disciplinare e si doveva lavorare anche sull'aspetto della socializzazione, della relazione, del rispetto, cercando di capire di volta in volta i bisogni di ragazzi e ragazze che vivevano una realtà altra rispetto ai loro coetanei italiani.

Nell'autunno 2005, alla ripresa delle attività, fu inviato alle scuole un volantino di presentazione dell'attività: *SCUOLA SENZA FRONTIERE: la porta è aperta a tutti e tutti impariamo ad aprirla agli altri*. "Per tutti i ragazzi e ragazze che provengono da Paesi al di là dei confini italiani è nata una scuola senza frontiere. Le difficoltà scolastiche possono diventare delle frontiere per chiunque, per chi non conosce la lingua sono spesso inevitabili. Attraverso gruppi di recupero proviamo ad abatterle, dividendoci per materia e lavorando insieme ad insegnanti e studenti universitari sui contenuti scolastici. Partendo dallo studio apriamo anche le frontiere dell'amicizia e dello scambio tra culture.

() Si può partecipare gratuitamente! Tutti i sabati dalle 14.15 alle 16.30 ci si trova nella sede del FAT in Vicolo delle Carceri n. 1".

Apportammo alcune modifiche formali, richiedendo la compilazione di una "scheda di iscrizione" che riportasse, oltre i dati anagrafici, anche le materie nelle quali si richiedeva aiuto. Iniziarono a frequentare anche bambini delle scuole elementari e delle scuole medie. Le scuole di provenienza dei ragazzi delle superiori erano: l'Istituto alberghiero, l'IPSIA,

il liceo sociale e il liceo scientifico. Contrariamente all'anno precedente la frequenza di questi ragazzi fu assidua per tutto il corso dell'anno. Inoltre il tempo di permanenza il sabato si estese fin verso le 18 su richiesta dei ragazzi: dalle 14.15 alle 16.30 studio; 16.30-17 merenda, 17-18 gioco.

Si sentì anche la necessità di chiarire le finalità dell'esperienza sia ai volontari che ai ragazzi e fu compilato il seguente "regolamento":

Scuola senza frontiere è una scuola dove si cerca di superare le difficoltà dovute alla lingua, alle differenti culture e tradizioni.

Scuola perchè si viene per imparare delle cose e per crescere insieme.

Senza frontiere perchè vorremmo riuscire a superare le barriere nazionali che altri hanno inventato; ma anche i nostri pregiudizi, più o meno manifesti, nei confronti di chi è diverso da noi.

Se un bambino ha fame deve mangiare, se ha bisogno di affetto deve essere accudito, se ha difficoltà a scuola deve essere sostenuto: questo è vero per tutti i bambini del mondo, al di là del colore della pelle e della lingua. Lo stesso vale per chi è più grande:

C'è qualcosa che ci accomuna al di là delle differenze, e sono proprio i bisogni profondi. Vorremmo partire da lì.

Si viene alla scuola per fare i compiti, per studiare insieme, per parlare, per approfondire, ma anche per giocare. Si chiede di rispettare alcune regole:

Usare un linguaggio rispettoso di tutte le diversità.

Non usare un linguaggio volgare per non diventare "persone volgari".

Partecipare all'attività scolastica (compiti, lezioni, ripasso...) con impegno: si sta costruendo qualcosa per sé e per gli altri, dunque è importante.

Rispettare gli insegnanti, nella consapevolezza che stanno dando del loro tempo gratuitamente.

Rispettare i propri compagni e compagne, soprattutto se hanno delle difficoltà; anzi chi ha più difficoltà deve essere degnato di più attenzione.

Trasmettere agli altri quello che si è imparato, tenerlo per sé è egoismo, dividerlo permette di superare le difficoltà.

Non si gioca fino a quando le attività sono terminate, altrimenti si fa perdere la concentrazione a chi sta ancora studiando.

Rispettare il luogo in cui si fa scuola: sia la sede sia qualsiasi altro posto. In particolare per la sede, quando si finiscono i compiti occorre mettere a posto le proprie cose, le sedie e riordinare. Se si fa merenda occorre lavare le tazze, asciugare e mettere a posto: la sede viene usata anche da altri ed è anche nostra. Per particolari necessità di compiti o spiegazioni extra occorre avvertire in tempo gli insegnanti. Se non si può venire si avverte.

Alla scuola può partecipare chiunque, non ci sono limiti di età. Le materie trattate sono: Italiano, Latino, Storia, Scienze, Matematica, Fisica, Francese, Inglese.

Non vogliamo essere alternativi alla scuola che i bambini/e e le ragazze/i stanno frequentando, e nemmeno ai corsi di recupero e alle iniziative attivate dalle singole scuole. Vorremmo lavorare a fianco, possibilmente collaborando. Un obiettivo comune è superare le difficoltà di inserimento oltre che il successo scolastico.

La partecipazione è gratuita, si richiede però l'assiduità. La partecipazione è una libera scelta, non ci sono voti o giudizi; deve pertanto essere una scelta consapevole. Non chiediamo né documenti né permesso di soggiorno: i bambini e le persone si riconoscono come tali. Per i minorenni chiediamo il consenso dei genitori.

La partecipazione si è aggirata sulle 10 - 15 presenze ogni settimana. I ragazzi che partecipavano (i più grandi) iniziarono a frequentarsi anche fuori dalle attività del sabato. Alla fine dell'anno fu presentato presso l'Unitre di Pinerolo uno spettacolo a cura dei volontari e dei ragazzi dal titolo "Italia bella mostrati gentile", che confrontava, tramite letture, canzoni, immagini, le storie di immigrazione italiana con quelle degli stranieri che arrivano qua oggi.

Con l'arrivo delle vacanze gli incontri si estesero anche ad altri giorni della settimana, sia per i compiti sia per attività ludiche, e proseguirono per tutto il mese di luglio.

Dal 2007 si è sentita la necessità di estendere l'orario settimanale oltre il sabato e la scuola è aperta anche il martedì e il giovedì dalle 17,30 alle 19. In questo orario partecipano, di solito, i più grandi.

Le attività della scuola, in questi anni, sono state rese possibili anche dalla disponibilità del FAT a concedere i locali e ad accollarsi parte delle spese (merenda del sabato, riscaldamento, telefono...). Alcuni volontari del FAT partecipano in modo propositivo alle attività della scuola.

Dallo scorso anno mensilmente viene proposto ai ragazzi di fermarsi il sabato per cenare assieme. L'obiettivo è quello di favorire la convivialità delle differenze. Dopo cena si gioca o si guarda insieme un film.

Durante la scorsa estate tre ragazzi hanno partecipato al campo estivo di una settimana a Pra del Torno presso la "Rocciaglia", in Val di Angrogna. Anche durante le vacanze natalizie cinque di loro hanno partecipato ad una uscita di tre giorni presso la "Gianavella" in Val Pellice.

Differenze geografiche, differenze temporali

Pensando a questa esperienza, le difficoltà che si incontrano con i ragazzi sono molteplici. Anzitutto di carattere geografico: la prima è la lingua. I bambini imparano molto presto l'italiano, almeno l'italiano parlato. Apparentemente sembra che tutte le difficoltà siano risolte. Ma qui deve intervenire necessariamente la lezione di Don Milani: conoscendo 300 parole si comunica, ma chi ne conosce 2000 riuscirà sempre a metterti i piedi in testa. Quando si sente un immigrato parlare bene l'italiano ci si deve domandare quante parole effettivamente conosce. Alla scuola, leggendo un libro, sembra di essere ad una corsa ad ostacoli. Le parole volano sulla bocca dei piccoli lettori, ma quando si chiede il significato... spesso ci si trova di fronte a sguardi smarriti. La prima difficoltà è dunque la lingua; una difficoltà insidiosa perché mascherata dietro il parlare quotidiano, spesso intriso di superficialità: e oggi la superficialità paga molto, anzi sembra diventata una bandiera, un vanto. Respiriamo superficialità ogni volta che si accende il televisore: è la moda del non approfondire mai, perché approfondire significa pensare e pensare può essere un inciampo. E poi pensare è faticoso, non dà un risultato immediato... meglio un videogioco o un sms, meglio un insulto al proprio compagno di scuola che non fermarsi a dialogare per chiarirsi.

Questa è un'altra difficoltà: approfondire. I ragazzi cercano di finire i compiti il più in fretta possibile, per poi andare a giocare. Può sembrare naturale, ma l'apprendimento richiede disciplina, tempi, orari, organizzazione. E se l'unica cosa veramente organizzata a livello giovanile è il divertimento (divertere: uscire dalla meta che ci si era prefissi/e), si comprende come mai in Italia oggi la scuola sia in crisi. Il messaggio sottile che si insinua attraverso le pubblicità, i programmi "pacco", le fictions, è che la scuola è una noia mortale, che non serve per la vita, che studiare è una barbata, che... "non è bello". Le vittime di questa mentalità sono i ragazzi, soprattutto i più deboli, e fra questi gli immigrati. Comodo passare loro questo messaggio! Intanto frequenteranno prevalentemente scuole ad indirizzo professionale, saranno le braccia di domani; per questo è bene che si abituino a non pensare troppo, in fondo un po' di soldi a fine mese potranno bastare a tenerli tranquilli e togliere loro lo sguardo verso un futuro costruibile con le proprie mani. Un tempo si bocciava, confinando i meno abili nei lavori più umili e pericolosi. Oggi lo si fa riempiendo loro la testa di superficialità, grande strumento di controllo e sonnifero dell'anima. Forse che gli immigrati e i meno abili sono meno dotati degli altri? "Allora voi sostenete che Dio fa nascere i cretini e gli svogliati nelle case dei poveri. Ma Dio non fa questo dispetto ai poveri. E' più facile che i dispettosi siate voi" (Lettera ad una professoressa p. 60).

L'altra grossa difficoltà è la motivazione. Purtroppo le sirene del consumismo catturano un po' tutti; e allora perché studiare ed impegnarsi quando, lavorando, si guadagnano dei soldi, quando si riesce ad avere un telefonino con la canzone di successo come suoneria, e poi la play station?...

"...Lucio che aveva 36 mucche nella stalla disse: 'La scuola sarà sempre meglio della merda'". I nostri ragazzi hanno l'hi pod, il cellulare... L'odore acre della stalla non li sfiora nemmeno, per ora.

Fanno molta tenerezza quegli sguardi, quei sorrisi, quella sana ingenuità che sarebbe stata cara a Pasolini. Ma pensando al loro futuro... la tenerezza diventa preoccupazione, forse anche rabbia, pensando

che per la maggior parte di loro la storia è già scritta e potranno scegliere realmente ben poco.

Alla scuola senza frontiere cerchiamo di "remare contro". Cerchiamo di condividere le abilità e i saperi, le incombenze e il gioco. Non si tollera la volgarità né la sopraffazione. Si ride molto, quando è il momento, e si cerca di studiare e capire insieme, per crescere insieme.

Se qualcuno/a volesse venirci a trovare o scriverci, il nostro indirizzo è: Scuola senza frontiere c/o FAT, Vicolo Carceri 1, 10064 Pinerolo (TO).

Angelo Merletti e Consuelo Gottero

Dalla teologia della liberazione al macroecumenismo

A metà febbraio è venuto a Pinerolo German Gutierrez, economista e ricercatore del Dipartimento de Investigación Ecumenica (DEI) di San José de Costa Rica, per due conferenze: una sulle novità politiche dell'America Latina e l'altra sull'attualità del pensiero di Paulo Freire. Attraverso una lunga intervista abbiamo ripercorso i temi più importanti dell'incontro, approfondendo anche il ruolo della teologia per il cristianesimo liberatore in una prospettiva macro-ecumenica.

Il DEI costituisce una delle realtà di ricerca e formazione autonome più interessanti nell'ambito sia ecumenico sia sociale. Le persone che vi lavorano sono, infatti, sia cattoliche che protestanti e lo staff di ricercatori e ricercatrici svolge un lavoro di formazione, ma ha anche importanti riconoscimenti per le analisi sociali ed economiche; uno dei teologi più conosciuti e tradotti è Franz Hinkelammert; pubblicano studi e una rivista periodica. German ama ricordare una frase detta dal suo omonimo e più famoso teologo Gustavo poco dopo la caduta del socialismo reale, in un momento in cui anche i leader dei partiti di sinistra latinoamericani erano entrati in crisi: "Se muore la teologia della liberazione, questa non è una tragedia. La domanda non è se la teologia della liberazione muore o no, perché il nostro problema principale è: quali risposte stiamo dando alle sfide della realtà come l'aumento della povertà, la discriminazione o addirittura l'esclusione di settori sempre più ampi della popolazione in America Latina? Quali sono le espressioni che oggi, attraverso le comunità di base o la teologia della liberazione, assume un cristianesimo liberatore in America Latina?". Negli anni di buio politico (in America

terminati grazie ai potenti movimenti sociali e l'instaurazione di governi non liberisti), seguiti alla fine del socialismo del XX secolo, solo l'etica fu la guida per chi credette in un'alternativa.

Non credi però che oggi sia in corso un processo di restaurazione, da un lato con Ratzinger, che investe addirittura la stessa liturgia eucaristica uscita dal Concilio Vaticano II e dall'altro con i movimenti evangelici settari, fondamentalisti, che stanno guadagnando una grande fetta della popolazione in America Latina?

Giovanni Paolo II prima e poi Ratzinger hanno lanciato un'offensiva contro la teologia della liberazione, che hanno vissuto come minaccia al conservatorismo che va restaurandosi in America Latina, con un'azione combinata tra il Vaticano e il potere nordamericano. Dopo vent'anni di questa offensiva, che ha colpito all'interno della gerarchia cattolica molti vescovi che appoggiavano le comunità di base e il processo di impegno con le realtà sociali degli oppressi, vi è un rafforzamento della posizione più conservatrice nella Chiesa. Però il cristianesimo liberatore non è mai stato un cristianesimo della gerarchia, non ha mai avuto un'ossessione per il controllo della gerarchia, la sua visione è rispetto al popolo oppresso, al popolo che è sfruttato, e da questo punto di vista va valutata la risposta che i movimenti di liberazione hanno dato a questa offensiva gerarchico-ecclesiale. L'aspirazione, che i teologi avevano, di poter trasformare la struttura della Chiesa verso un cammino di liberazione è evoluta in un'analisi secondo la quale è molto difficile che que-

sta struttura cambi e, quindi, conviene concentrare l'energia nella relazione diretta con le comunità di base e i movimenti sociali. D'altra parte, negli ultimi vent'anni in America Latina sono nate nuove teologie liberatrici, che si ispirano alla teologia della liberazione classica degli anni '60 e '70, ma che hanno elaborato alcune critiche su punti rilevanti. La teologia femminista, ad esempio, pone il tema delle donne all'interno della Chiesa e il carattere sessuato della lettura della Bibbia, che viene vista con gli occhi delle donne e non con quelli dei teologi.

Come traducono la Bibbia le popolazioni indigene e, soprattutto, perché continuano a tradurre la Bibbia?

Questo è molto interessante, perché, mentre i teologi della liberazione tentarono sempre di fare una lettura liberatrice della Bibbia, le teologhe femministe tentarono una lettura liberatrice della Bibbia con occhi di donne e, quando incontrarono testi della Bibbia che era realmente molto difficile salvare, esclusero i testi dei quali non era possibile dire: "Guarda, qui c'è un messaggio di liberazione per le donne", perché il messaggio era veramente patriarcale. Con le comunità indigene succede qualcosa di ancora più interessante: le comunità indigene si relazionano con la Bibbia in una maniera molto differente dalle comunità di donne che stanno in una cultura occidentale. Essi leggono la Bibbia, la traducono nella loro lingua, però, quando incontrano dei testi, dopo molti anni di lavoro di traduzione, che non hanno un pensiero di liberazione chiaro per la loro comunità indigena, lo escludono e non lo integrano nel testo che vanno a pubblicare come Bibbia.

Questo significa che vi sono comunità indigene cristiane che non hanno tradotto la Bibbia in tutte le sue parti?

Certo, questo significa che loro assumono, di fronte alla Bibbia, una posizione critica, ma non significa che le loro siano letture arbitrarie, perché tengono sospeso il testo canonico in modo che le future generazioni lo possano recuperare nel suo significato liberatore per la comunità indigena. Questo significa che per un cristiano liberatore, come diceva Pablo Richard, il primo libro è il libro della vita e la Bibbia viene successivamente. Pertanto, se la Bibbia non dice una parola di speranza a una comunità di vita, la comunità di vita viene prima, perché la Bibbia è in funzione della comunità di vita e non la comunità di vita in funzione della Bibbia, così come il sabato è fatto per l'essere umano e non l'essere umano per il sabato. Gli indigeni applicano questo principio e non si fanno molti problemi come se li facevano i teologi della liberazione (ed anche le teologhe femministe), ai quali costò molta fatica accettare una realtà come questa.

Per gli indigeni che cercano una liberazione la Bibbia non è il libro dei conquistadores? Si pongono la domanda se prima dell'arrivo dei conquistadores stessero nell'ignoranza della parola di Dio?

Certamente. Ci sono comunità indigene che hanno assunto questa posizione, ed è valida, e altre comunità che hanno realmente assunto il cristianesimo, e anche quest'altra posizione è legittima, perché, se sono comunità che si definiscono come comunità indigene cristiane, esse stabiliscono un dialogo tra la loro tradizione indigena e la loro tradizione cristiana. Il fatto interessante è che per loro il criterio che predomina è la comunità di vita, non la tradizione indigena né la tradizione cristiana. L'essere indigeni e cristiani significa che hanno sottoposto ad una valutazione le tradizioni indigene. Al contempo nel non tradurre alcuni testi biblici si danno la libertà di discriminare nel testo biblico, e questa è una postura ermeneutica molto rivoluzionaria in rapporto alla stessa teologia della liberazione.

Dopo il 1992 e dopo il levantamiento zapatista, in Europa si parla molto dell'importanza politica dei movimenti indigeni. Qual è la rilevanza dell'apporto spirituale dei movimenti indigeni verso i movimenti sociali? Questo apporto ha interrogato lo stesso ecumenismo nella versione classica?

Il cristianesimo liberatore in America Latina, negli anni '60, '70 e ancora negli anni '80, si mosse verso l'ecumenismo, per esempio con il dialogo cattolici-protestanti. Con l'emergere di questi nuovi soggetti latino-americani, principalmente gli indigeni con la loro religiosità, ma anche le comunità di afro-discendenti, con la loro tradizione religiosa nera, si generò dentro questo ecumenismo la necessità di oltrepassarlo verso un macro-ecumenismo. Oggi una posizione di liberazione è una posizione macro-ecumenica, nel significato di integrazione tra il cristianesimo liberatore cattolico e protestante, di una religiosità indigena e di una religiosità nera, ma anche una partecipazione a questo progetto degli atei e delle atee e dei movimenti secolari, che hanno anche una riflessione teologica o che hanno una posizione di rispetto verso ciò che la teologia apporta alla società.

L'apporto politico dei movimenti indigeni nella congiuntura attuale in America Latina non dipende solo dalle forze politiche indigene in alcuni paesi come il Guatemala, l'Ecuador, la Bolivia, il Perù, la Colombia o il Messico, ma è dovuto principalmente a una serie di elementi della loro cosmovisione, della loro maniera di vedere il rapporto tra l'essere umano e la natura, tra gli esseri umani, tra la persona e la comunità. Questo impatto non è avvenuto perché gli indigeni lo abbiano promosso direttamente, ma perché la parola indigena, dalla sua formulazione, incontrò un'eco in tutti i movimenti sociali, come se i diversi movimenti sociali stessero cercando un'alternativa alla logica tradizionale occi-

dentale delle sinistre e la parola indigena li aiutasse a sintetizzare questa aspirazione. L'impatto di questi movimenti si è esteso in tutta la regione, tanto che oggi una serie di detti e di congnome zapatiste, e il pensiero zapatista stesso, sono assunti come propri dalla maggioranza dei movimenti sociali. Questo perché sono parole che questi movimenti sociali stavano già cercando. Un esempio è la lotta contro la tradizione verticalista, autoritaria, in una certa forma patriarcale, derivata dalla sinistra degli anni '60 e '70, che alcune organizzazioni stanno conducendo: quando gli zapatisti lanciarono il motto "Comandare obbedendo", immediatamente furono accolti, perché la gente era stufa della classica politica della sinistra secondo cui il comitato centrale comanda e le organizzazioni sociali sono le cinghie di trasmissione del partito. Già molti erano contro questo modo di agire e questo motto ha espresso chiaramente quello che loro desideravano: un concetto di autorità nel quale l'autorità non è solo comando, ma servizio. O quando gli indigeni dicono "Camminare al ritmo del più lento", non vogliono dire che non bisogna camminare, ma vogliono criticare l'avanguardismo, nel quale un gruppo di illuminati indica il cammino corretto, per indicare un processo nel quale si tengono in conto i diversi ritmi della propria società civile per formulare una politica alternativa, superando il messianismo e l'avanguardismo.

Che ruolo gioca l'etica in questa nuova visione della politica?

Ricordo che nel 1991 a S. Paolo, in un forum di partiti di sinistra, tra cui il P.T. brasiliano e il P.R.D. messicano, che stavano in una rifondazione dopo la caduta del socialismo, vi era un'enfasi profonda sull'importanza dell'etica per un progetto alternativo. C'erano persone che dicevano: "Abbiamo bisogno che la teologia della liberazione venga con noi e ci accompagni dandoci un apporto e un supporto etico, perché le sinistre non hanno chiaro che un progetto scientifico alternativo ha bisogno dell'etica". Quando cadde il socialismo storico e il progetto si sfaldò, non si sapeva dove cercare un'alternativa, qual era il supporto per affrontare questa crisi, quali sono i valori fondamentali. E questo è il tema dell'etica. Dato che il cristianesimo della teologia della liberazione aveva lavorato molto su questo, fu evidente, nel forum di S. Paolo, che era necessario il rafforzamento di un pensiero etico critico e alternativo e l'invito alla teologia della liberazione ad appoggiare questo processo. E' così nata la consapevolezza che un progetto alternativo, se non è fondato sull'etica, è un progetto destinato alla sconfitta e, in secondo luogo, che se vogliamo superare la concezione strumentale, classica della sinistra, non possiamo che fondare un nuovo pensiero rivoluzionario, critico e socialista, sopra un fondamento etico. In al-

tre parole, il fondamento di un progetto politico alternativo è etico.

Da trent'anni il Dipartimento Ecumenico de Investigación (DEI) sta lavorando sulla contaminazione della riflessione sociale ed economica con il pensiero teologico; come pensi che la riflessione teologica possa dare un apporto alla comprensione della realtà economica e sociale?

Il DEI, nel corso del suo impegno per un cristianesimo liberatore, si rese conto che vi erano due grandi problemi in un processo di liberazione. Da una parte i movimenti di liberazione marxista avevano una posizione secondo la quale la religione e la teologia sono dimensioni comunque da superare, in quanto elementi ideologici della dominazione, e confidavano in una concezione scientifica dello sviluppo per superare la tappa arretrata della religiosità. Dall'altra nel mondo religioso, sia evangelico che cattolico, vi era un atteggiamento prevenuto verso i presupposti mondani e una identificazione di questo secolarismo esacerbato delle sinistre con una minaccia atea al mondo religioso. Camilo Torres già aveva detto che marxisti e cristiani avevano due filosofie totalmente differenti e opposte, che però coincidevano sui problemi cruciali della società e del popolo, e che pertanto era possibile un'alleanza di marxisti e cristiani che si concentrasse sul tema del cambiamento sociale nell'interesse della popolazione oppressa e che più tardi ci sarebbe stato il dibattito teologico e filosofico. Si trattava di un'alleanza tattica, all'interno di una visione progressista in campo sociale, ma conservatrice in quello teologico. Successivamente, invece, nella riflessione del cristianesimo liberatore si incontra l'idea che esista una dimensione teologica della vita umana che attraversa tutti gli esseri umani, al di là della loro opzione religiosa, che vi sia una dimensione dell'essere umano che è la trascendenza e che vi sono alcune domande sul significato della vita a cui non si può rispondere con una base scientifica, poiché vi sono alcune decisioni, alcuni atti di fede, che trascendono ciò che la scienza può offrire. Pertanto tutti gli esseri umani, in un certo senso, sono obbligati a prendere decisioni per la loro esistenza sulla base non di una sentenza scientifica, ma di atti di fede che definiscono la vita della persona. Dall'altra parte si scoprì, all'interno di un processo di critica alle scienze che iniziò molto tempo prima in Europa, che nelle scienze sociali, in particolare nell'economia, i concetti fondamentali che articolano la teoria sono concetti definibili in maniera gratuita come atti di fede. Un esempio classico di questo è la famosa mano invisibile che interviene nel mercato: questo è un concetto che non contiene alcuna base scientifica, è un atto di fede perché si crede che il mercato vada a regolare le diverse interazioni degli attori economici, e senza dubbio è un concetto chiave senza il quale è possibile smontare

tutta la teoria economica scientifica sul mercato. Molti economisti occidentali, come Galbraith, hanno riconosciuto che i concetti alla base dell'economia sono concetti religiosi, senza i quali non è

possibile costruire una teoria scientifica, inclusa la base empirica.

a cura di Simone Lanza e Davide Garofa

Antropocentrismo

Nelle culture orientali o in quelle delle popolazioni immerse nella foresta, nella tundra o nella savana, il rapporto della specie umana con l'ambiente naturale appare simbiotico e simpatetico, per cui l'essere umano non è collocato nella natura dall'esterno, da una Potenza superiore, per una partita drammatica fra bene e male, partita in cui l'essere umano e la divinità sono i protagonisti e la natura è solo scenario, ma è intelligenza riflettente e responsabile nei confronti dell'armonia di un tutto vitale. L'olismo (*olon* = tutto) di queste culture si oppone, in partenza, alla tentazione di titanismo umano e di antropocentrismo.

Nel buddismo la condizione umana è certamente privilegiata – non solo rispetto a quella animale o demoniaca, ma anche rispetto a quella divina – ma solo in quanto capace di percorrere un cammino di liberazione dalla sofferenza con lo scioglimento dai lacci delle pulsioni e degli istinti.

Nel trascinarsi delle sensazioni e delle relazioni – la ruota implacabile del *samsara* – tanto il dio quanto il porco, a seconda del *karma* da cui debbono liberarsi, possono arrivare alla condizione umana, unico varco di uscita dal ciclo della sofferenza e delle rinascite e, attraverso l'illuminazione, liberarsi da queste ed estinguersi nel *nirvana*.

Le religioni monoteiste della regione medio-orientale frappongono fra gli esseri umani e gli altri esseri viventi una parola e una volontà. “In principio Dio disse” e impose una disposizione (*Berith* che malamente è tradotto con patto o testamento) ed in questa l'essere umano è collocato come governatore e custode. Sono gli stessi concetti di creazione “dal nulla” e di “comandamento divino” e “risposta umana”, formalmente diversa dalla risposta delle altre creature, che problematizzano l'armonia del creato e impostano un dramma umano/divino.

Nel racconto sacerdotale (*Gen* 1,1-2,4a) gli uomini sono creati nello stesso giorno (il sesto) degli animali terrestri e sono invitati alla stessa mensa, come nota Karl Barth, tutti a cogliere il frutto della terra e nessuno a spargere sangue. L'uomo peraltro porta l'immagine di Dio (*selem*) e si impone con au-

torità su tutti gli esseri viventi. I verbi usati per esprimere il rapporto dell'uomo con la natura sono assai forti: *r?dâ* (mettere sotto i piedi, calpestare, come quando si sprema l'uva) oppure *k?b?s* (conculcare). Difficile, in questa formulazione essenziale, leggerci la carezza.

Anche nell'altro racconto (*Gen* 2,4b-25), che spesso è addotto come più dolce, in realtà sembra che il mondo sia stato creato attorno al paradiso e all'uomo. Mentre nella narrazione sacerdotale l'uomo è coronamento del creato, nella narrazione del paradiso in Eden l'uomo sembra quasi essere il centro, un figlio viziato (*enfant gâté*, traduce l'edizione Verdier di *Genesi Rabbà*, raccolta dei trattati rabbinici su *Genesi*). Adam dà il nome agli animali per poterli dominare, ma si accorge che la sua somiglianza a Dio fa sì che egli non abbia una compagna per la filiazione. Allora desidera un aiuto simile a sé e Dio lo accontenta. Compie così il suo desiderio, di modo che (dicono alcuni commenti rabbinici, fortunatamente pochi) non potrà poi lamentarsi per il danno che l'aiutante, in seguito, gli arrecherà, quando lo spingerà ad uscire dalla situazione incantata.

L'antropocentrismo ed il maschilismo sembrano prevalere nettamente.

Nei commenti rabbinici post-biblici è proprio la rappresentazione di Dio che, invece, si evolve e si femminilizza, lasciando agli umani il compito di seguire una forma diversa, modificando le relazioni a similitudine (*selem*) con Dio.

Leggiamo infatti, nel Midrash *Genesi Rabbà*, che “In principio” la terra era solo tenebre e desolazione (*Tohù e bohù*), ma che il vento di Dio (*Ruah Elohim*) “soffiava sulle acque”.

Su questo “soffiava” (*merahefet*) si sono avvicendate diverse interpretazioni. La traduzione LDC/ABU preferisce interpretare quel “di Dio” come un superlativo e quindi traduce “vento impetuoso”. Giordano Bruno tradusse “cubabat”, cioè *covava*, come se il soffio di Dio desse calore all'uovo cosmico. Da dove prese Giordano Bruno questa interpretazione? Il filosofo non conosceva l'ebraico, ma probabilmente frequentava qualche rabbino. L'idea che Dio covasse la vita come un uccello femmina poteva circolare fra

gli ebrei. La troviamo in *Bereshit*, il primo trattato del Midrash *Genesis Rabbà*:

“Rav Haggai disse in nome di Rabbi Pedat: una alleanza è stata conclusa in favore dell’acqua: anche al momento della canicola, un soffio la carezza ancora. Un giorno - prosegue il testo - Rabbi Simeon ben Zoma si sprofondò, prostrato. Rabbi Yehoshoua, che passava, lo salutò una prima e una seconda volta, senza ottenere risposta. La terza volta ben Zoma gli rispose agitato. ‘Ben Zoma - lo provocò Rabbi Yehoshoua - dove hai messo i piedi?’. ‘Meditavo’. ‘Prendo a testimoni il cielo e la terra, non me ne andrò prima che tu mi abbia detto dove hai messo i piedi’. ‘Scrutavo l’opera dell’inizio, ed ecco: fra le acque di sopra e quelle di sotto non c’è stato lo spazio che di due o tre dita! Perché il testo non dice “e il soffio di Elohim planava su”, ma “sfiava la superficie delle acque”, come un uccello le cui ali palpitano sopra i suoi piccoli, toccandoli e non toccandoli’. A queste parole Rabbi Yehoshoua voltò le spalle e disse ai suoi allievi: ‘Da questo momento Ben Zoma se ne è andato’. Effettivamente dopo qualche giorno Ben Zoma non era più di questo mondo”. L’edizione ri-

manda a *Siphri* 314, a *Aazinou* e ai commenti su *Deut* 32,11: “Dio si è comportato verso Israele come l’aquila piena di tenerezza per i suoi piccoli, essa non entra brutalmente nel nido, ma batte e tocca anzitutto sopra con le sue ali... perché gli aquilotti siestino ed abbiano la forza di accoglierla. Sorvola i suoi piccoli; senza appoggiarsi pesantemente su di essi, plana toccandoli e non toccandoli” (*Bereshit* 11,4).

Così il modo di rappresentarsi il Creatore può indurre l’essere umano a trarre conseguenze nel suo comportamento verso il creato, secondo la sua similitudine (*selem*) a Dio.

La tenerezza del Creatore si estende peraltro verso tutte le creature, e non solo verso Israele, e tutti coloro che sono preposti ad amministrare la giustizia, a qualsiasi popolo appartengano, vengono chiamati Elohim (*Salmo* 84). Gesù cita questo testo, nel vangelo di Giovanni, in una disputa con i giudei che lo accusavano di farsi Dio, ma soprattutto esercita il suo essere Elohim lavando i piedi ai discepoli, come paradigma del suo insegnamento.

Giovanni Franzoni

La politica del gambero. Maschilità e movimenti revanscisti

Cosa viene dopo il patriarcato? È lecito chiederselo oggi, in un periodo in cui stiamo vivendo in un’atmosfera di forte conflitto e di revanscismo maschile. Dai conflitti sulla legge 40 e sulla fecondazione assistita al movimento dei padri separati e all’imposizione per legge dell’affido condiviso, dai persistenti divieti contro la diffusione della Pillola RU 486 alle polemiche attorno alla 194/78 e alla campagna per la moratoria contro l’aborto, fino alle esternazioni antifemminili ricorrenti nelle istituzioni politiche, si registrano nel nostro paese segnali non banali di un tentativo di resistenza e restaurazione contro le conquiste civili e la libertà maturata dalle donne.

Dietro questi conflitti possiamo riconoscere diverse questioni di fondo: la non accettazione di un’asimmetria di fronte alla procreazione, i fantasmi maschili di inutilità, di accessorietà, l’insicurezza sul proprio posto nel mondo, l’attribuzione alle donne della crisi maschile, la costante inclinazione degli uomini a rifugiarsi nella norma per controllare donne e relazioni. Tutto questo ci porta ad individuare quello che è il vero tema di fondo, il nucleo che sottintende tutti gli altri: la paura di una “relazione libera”, la difficoltà da parte maschile di riportare l’avvenuta libertà femminile nelle proprie relazioni affettive e sociali.

Alcuni uomini stanno vivendo questo passaggio con un senso di paura, se non di minaccia. Non man-

cano naturalmente gruppi e movimenti di uomini che si oppongono esplicitamente a questo cambiamento, anche se con temi e accenti diversi.

Rino Barnard Della Vecchia, per esempio, autore del saggio “Questa metà della terra” e di molti interventi nelle pagine web di Uomini 3000 (<http://www.uomini3000.it>) e Altrosenso (<http://www.altrosenso.info>), dalla rivoluzione femminista e dagli esiti di quella che chiama “Grande Narrazione Femminista”, che avrebbe colpevolizzato l’intero genere maschile, non si aspetta nulla di buono. Anzi immedesimandosi confusivamente e proiettando sull’altro le proprie tendenze in perfetto stile paranoico, non si aspetta altro che vendetta: «Nessuno scandalo e nessuno stupore: cosa fareste voi, istruiti e costruiti su quelle inconfutabili verità? Non vi lancereste anima e corpo verso l’Era della Vendetta? Non correreste verso l’agognata ora della resa dei conti? Non diverreste, assetati di Giustizia, sicari di questo antico, giusto e definitivo odio? Non darestes voi il via alla ritorsione planetaria, alla faida universale? Plasmata dalla Grande Narrazione Femminista, erede di quel passato, formata nella sola verità che conosco, io, donna innocente del XXI Secolo, è così che farei». Della Vecchia vuole sentirsi odiato e vulnerabile, perseguitato e vinto, per autorizzarsi poi a scendere sul campo di battaglia con orgoglio a favore di se stesso e del ge-

nere maschile: «Finché gli uomini staranno a guardare dall'alto il nuovo, mai visto e grandioso spettacolo, incantati dalla mirabile potenza della Grande Signora e vergognosi di combatterla, quasi compiaciuti del male che li colpisce, gli squadroni delle Nuove Amazzoni dilagheranno nel mondo».

Accenti un poco diversi nel sito "Pari diritti per gli uomini" (<http://uomini.cjb.net/>), on-line dal 30 agosto 1997 e gestito da Pisa da Marco Faraci, che, senza temere il ridicolo, si apre affermando: «Gli uomini, che rappresentano la più numerosa minoranza di questo paese, continuano infatti, a cinquant'anni dall'entrata in vigore della costituzione, ad essere considerati dallo Stato cittadini di serie B.». La caratteristica di fondo che sottostà ai discorsi del movimento "mascolinista", a cui Faraci e i suoi compagni dichiarano di appartenere, è quello, paradossalmente, di avanzare un racconto vittimistico della storia maschile e un'immagine dell'uomo passiva e irresponsabile. Il sessismo, in questa chiave, avrebbe reso vittime allo stesso modo sia gli uomini che le donne. Gli uomini, infatti, sono vittime in quanto sono (stati) costretti al servizio militare e alla guerra. Si rivelano vittime nelle cause di separazione, perché il pregiudizio sessista dei tribunali dello Stato conduce a sentenze sistematicamente sfavorevoli ai padri. Sono vittime perché costretti a lavorare duramente e perché i lavori usuranti e pericolosi portano il loro sesso a rappresentare il 95% degli incidenti sul lavoro. E, ancora, sono vittime perché rappresentano il 90% della popolazione carceraria, nonché la maggioranza dei tossicodipendenti.

Il problema qui è l'evidente resistenza a riconoscere che tutte queste conseguenze sono l'altra faccia dell'esercizio del potere, della competizione esasperata, della continua ricerca della performance e della dimostrazione di virilità, che sono valori storicamente affermati e celebrati dalla società maschile.

C'è poi "Maschi Selvatici", il movimento di uomini capeggiato da Claudio Risé, che ha radici tra Milano e Brescia (www.maschiselvatici.it, www.claudio-rise.it). Il movimento ha, per sua stessa ammissione, un grande nemico: la "grande madre". Per Risé tutta la società moderna è diventata una Grande Madre, responsabile in primo luogo del consumismo, del materialismo e del declino dell'immagine paterna. Risé rimpiange che il padre della modernità occidentale non sia più "il custode familiare per conto dell'ordine naturale e simbolico divino". Avendo rinunciato alle proprie prerogative, il padre, sostiene Risé, «deve ora guadagnarsi l'affetto della compagna con la sua valentia sessuale o finanziaria. Oppure conquistarsi l'attaccamento della prole con la remissività e dolcezza che ogni bimbo richiede». Questo padre, destinato in qualche modo a scoprire «di non essere in grado di produrre abbastanza reddito, di offrire vacanze sufficientemente prestigiose e prestazioni sessuali da manuale, si vedrà bruscamente buttato fuori di casa». Risé non tralascia na-

turalmente di notare che la maggior parte delle domande di divorzio sono presentate dalle donne, per accusarle implicitamente di essere causa della rovina della famiglia e dei figli.

Quello che sembra difficile riconoscere, per gli uomini, è che sessualità, paternità e famiglia non si danno per diritto, ma sono il frutto di relazioni e di un libero dono reciproco, ovvero della capacità di mettersi in gioco e di aver cura dell'altro, nel rispetto di ciascuno. Al contrario, per questi maschi nostalgici revanscisti, di tutto ciò che riguarda il declino del padre, la crisi delle famiglie e l'abitudine ad affidare la cura dei figli alle madri, la colpa è sempre degli altri - delle donne, del femminismo, del potere della grande madre, dell'industria divorzista - insomma di tutti e di tutto, tranne naturalmente che dei padri. Gli uomini vengono descritti come vittime passive anziché come soggetti attivi della propria stessa storia. Molti uomini preferiscono non vedere come il mantenimento di una divisione tradizionale dei ruoli sia invece funzionale alla conservazione del potere sociale maschile.

Una cosa hanno in comune tutti questi gruppi: il fatto di denunciare gli "effetti collaterali" della cultura patriarcale senza tuttavia criticarne mai le radici né, tantomeno, rinunciare ai "dividendi" che il potere patriarcale, pur in disfacimento, continua comunque a riconoscere agli uomini. Non c'è dubbio che questa stia diventando la regola dei nostri tempi: non c'è nulla di meglio che dichiararsi vittime del sistema che si è voluto e di cui si è goduto, cercare di trattenere i profitti e gli onori scaricando al tempo stesso le responsabilità e gli oneri. Non è in fondo questo il "genio" della nuova destra?

Ma il fatto è che oggi non c'è alcuna possibilità di rifondare un "ordine" paterno che non vogliono più nemmeno gli uomini. E questi tentativi culturali e politici reazionari, che guardano con nostalgia al simbolico del padre nei termini di un "garante dell'ordine", hanno già mostrato il loro volto, che non è quello di una ricostituzione impossibile dell'"autorità tradizionale", ma quella dell'esercizio di un potere ancor più volgare perché ormai privo di qualunque autorità.

L'alternativa è quella di riconoscere che c'è una contraddizione aperta tra le stesse generazioni di uomini e che finalmente s'è manifestato un conflitto interno allo stesso universo maschile. Che l'unica possibilità di ritrovare un'autorevolezza maschile e di arrestare la parabola del padre dipende dalla capacità di fare realmente e responsabilmente i conti con la propria storia - senza rimuoverne le dimensioni violente e dolorose - e, contemporaneamente, di mostrarsi capaci di costruire relazioni che valorizzino e non demonizzino la libertà femminile.

Marco Deriu

Gli uomini della religione. La religione degli uomini. Pensieri fuori dal coro

La legge

La società politica deve garantire la libertà di tutti e tutte, senza discriminare o privilegiare alcuno/a. deve favorire, non solo “permettere” o, peggio, “tolle-rare”, la convivialità di tutte le differenze e il loro reciproco confronto critico. Non parlo solo di gay e lesbiche... Sentite cosa scrivono le donne in nero della Serbia dopo la dichiarazione d'indipendenza del Kosovo:

“Non ci faremo ingannare dall'appartenenza di campo! Questa significa che prima di tutto opponen-doci al nostro campo e poi a tutti gli altri, co-struiamo un'indipendenza dai principi e dalle auto-rità costruiti su base etnica, e lavoriamo insieme per sviluppare una resistenza non-violenta nei con-fronti dei nazionalisti e dei militaristi. Insieme svi-luppiamo solidarietà e sorellanza femminista attra-verso tutte le divisioni etniche, i confini e gli osta-coli di stato!” - Lo scrivono alle donne del Kosovo! Che per i maschi serbi è diventato un Paese “ne-mico”...

Convivialità delle differenze significa favorire la piena autodeterminazione e responsabilità indivi-duali

In opposizione al principio di autorità praticato dalle élites che esercitano un potere in larga misura sottratto al popolo sovrano

Ecco perché la struttura gerarchica del sistema po-litico accetta e cerca il collegamento con i depositari di verità dogmatiche superiori, basate su valori tra-scendenti, a connotazione imperiale.

Questa appropriazione privata della democrazia si traduce in una rapina di soggettività, più evidente nei confronti delle donne, oggetto di esclusione, chiuse in fortini familistici, vittime di violenza auto-rizzata.

Le imposizioni delle autorità riguardano principal-mente la sfera dei rapporti uomo/donna, dei rap-porti sessuali, della famiglia tradizionale eteroses-suale, della signoria di ciascuno/a sulla propria vita e sul proprio corpo. La legge 40/04 e la 194/78 evi-denziano ciò sul corpo e sulla libertà delle donne. Queste riflessioni le condivido con Maria Grazia Campari (Queer 6.4.08).

Il legislatore

Come sempre, il cosiddetto “legislatore” si presenta come soggetto neutro/astratto... ma il fatto che i corpi che vengono controllati e normati siano quelli delle donne la dice lunga sul fatto che il legislatore è soggetto maschile, simbolico e materiale.

Il dominio simbolico patriarcale è sostenuto dogma-

ticamente dal fatto che la società italiana (ma non solo la nostra) è plasmata sulla dottrina cristiano-cattolica, che costruisce il modello di famiglia in-torno al culto della vergine-madre, in cui il potere materno opera apparentemente nell'interesse esclu-sivo del figlio, meglio se maschio, fino al sacrificio totale di sé. In realtà questa dedizione oblativa si estende a ogni componente della famiglia e dell'isti-tuzione nel suo complesso: l'istituzione familiare, cellula della società.

La società si regge sul sacrificio totale delle donne: non solo il loro doppio lavoro, ma anche l'invisibilità simbolica e l'esclusione sociale. Le vicende elettorali ne sono una puntuale verifica.

La santa alleanza

Il passo successivo del mio ragionamento consiste nell'individuare e nominare la “santa alleanza” che storicamente determina questa condizione di vio-lenza contro le donne, la loro dignità di persone, la loro responsabilità di soggetti che non dovrebbero essere discriminati, come dicevo all'inizio, citando a memoria la Costituzione e tutte le Dichiarazioni universali di diritti.

Gli alleati sono le istituzioni statali e quelle vati-cane, la gerarchia politica e quella ecclesiastica, che determinano e informano la struttura gerarchica del sistema sociale in cui viviamo. Sistema che è tuttora fortemente patriarcale, nonostante la deter-minata ribellione femminista, che ha aperto gli oc-chi anche a qualche uomo.

Io sono uno di questi, grato alle donne perché il loro desiderio di libertà si rivela davvero come preziosa occasione di liberazione e di felicità anche per me, anche per noi uomini.

Torniamo ancora alle donne: nei paesi in cui i si-stemi politici sono fondati su diktat religiosi, le donne non hanno il diritto di vivere, di pensare, di agire o decidere per se stesse. Devono sottomettersi ai maschi ed eseguire gli ordini che questi trasmet-tono loro, ricevendoli da “dio”.

Forse vi sembra che io stia parlando dei Paesi isla-mici, dove le donne vengono volentieri comprate e vendute, mutilate e sfigurate e lapidate, perché ri-vendicano libertà. O pensate ai Paesi africani, dove vengono stuprate per vendetta o colpite dalla po-vertà più abietta.

In realtà sono le stesse pratiche che le colpiscono nei paesi della conclamata civiltà cristiana: stupri, tratta, prostituzione coatta, violenze domestiche, di-scriminzioni lavorative e salariali, disoccupazione, precarietà o doppio/triplo lavoro...

Perché tutta questa brutalità contro le donne?

Dio è maschio, quindi il maschio è dio

La mia risposta, da qualche anno, è questa: perché “dio è maschio, quindi il maschio è dio!” (Mary Daly). La letteratura in proposito ormai è abbondante. Il processo di omizzazione, durato miliardi di anni, è stato guidato dalle donne, grazie al loro potere di dare la vita e alla loro capacità di prendersene cura: Hans-Peter Duerr la chiama “l’amore embrionale, che dà luogo a tutte le forme che vediamo”. La divinità era femminile, e non facciamo difficoltà ad intuirlo: la Grande Madre, la Dea Madre, la Madre Terra...

Quando gli uomini hanno cominciato a sentirsi “superiori”, per forza brutta e tecnologia bellica, e hanno imposto il proprio dominio, hanno chiamato le religioni della Dea “idolatria e paganesimo”, hanno cancellato i loro luoghi di culto costruendovi sopra chiese e santuari cristiani, e così via... Il Dio che li autorizzava era fatto a loro immagine e somiglianza: maschile e guerriero, creatore e padrone, supremo ed assoluto legislatore... e parlava solo a uomini.

Da questo dio, che loro hanno imposto come unico e giustiziere implacabile, gli uomini hanno cominciato a prendere gli ordini che ancora trasmettono alle donne: il loro compito è essere madri, stare sottomesse ai mariti (Paolo), mettere il loro genio a servizio della gerarchia maschile, perché dio-figlio era maschio e ha dato ai maschi suoi seguaci il potere sacerdotale. Il Dio patriarcale non vuole la parità per le donne. D'altronde sono nate dopo, da una costola dell'uomo...

Già! Dio... “Dio lo vuole” urlavano i crociati. “Dio è con noi” bestemmiavano i nazisti... Il “mio” dio, il “nostro” dio, a differenza dell’amore universale, è radice di divisione, di odio, di violenza, di competizione, di guerre... Perché autorizza il dominio maschile, che si regge sulla competizione, sulla semplificazione culturale e simbolica, sul pensiero unico, sul colonialismo razzista verso popoli “inferiori”, sullo sguardo possessivo e proprietario verso le donne, i bambini, ogni altro essere diverso da lui: animali, vegetali, risorse naturali, ambiente, acqua, aria, lo spazio cosmico...

Il capitalismo

La rapina della soggettività femminile diventa appropriazione privata della democrazia e, infine, cultura e pratica della privatizzazione di ogni bene comune. Insopportabile! Ma è l'essenza del sistema capitalista, imperiale e globalizzante, che ha tra i suoi pilastri il patriarcato, il culto del denaro e la religione. Che autorizzano, nei sacri testi e nei codici del diritto, la disuguaglianza economica, la misoginia, l'inferiorità di intere popolazioni per ragioni etniche, in realtà per desiderio di rapina delle

loro risorse naturali.

Forse cominciamo ad accorgercene: a fare le spese di questo dominio patriarcale siamo anche noi uomini. Ci pensiamo poco: un po' perché intuivamo che è pericoloso pensare troppo, destabilizzante, un po' perché l'appartenenza al genere dominante ci mette sempre a disposizione qualche vittima, una donna su cui possiamo sfogare le nostre frustrazioni e così continuare a sentirci “superiori”, servi ciechi dei nostri carcerieri.

La morte di milioni di persone e dell'intero pianeta è il prezzo che stiamo pagando a questa cultura di violenza. Che ha un'altra faccia, ideologicamente accattivante: mentre uccide i corpi, esalta la vita. Uomini immolano corpi viventi e le sorgenti della vita, come l'acqua, l'aria, il sole... mentre si proclamano difensori della vita. Perché non riescono a sopportare che le donne si sottraggano al dominio patriarcale con l'autodeterminazione e la libertà del proprio corpo e della propria vita sessuale e procreativa. Dichiarano “sacra” la vita e trasformano i corpi viventi in merce, armi, strumenti di piacere e di produzione: pietre dell'altare al divino maschile.

La bolla “inter coetera”

Cosa c'entra Dio in tutto questo? Leggiamo la dichiarazione centrale della Bolla “Inter coetera” di papa Alessandro VI e capiremo. E' del 1493: “in virtù della pienezza del nostro potere apostolico, grazie all'autorità di Dio onnipotente conferitaci in S. Pietro e della vicaria di Gesù Cristo che noi detentiamo sulla terra... vi facciamo dono di tutte le isole e dei continenti trovati e ancora da trovare... e nominiamo voi, i vostri eredi e successori, signori di essi con pieno e libero potere, autorità e giurisdizione, di ogni tipo”. In cambio “vi ingiungiamo di condurre le popolazioni che risiedono in quelle terre ad abbracciare la religione cristiana”... e sappiamo com'è andata.

L'autorizzazione da parte di Dio non potrebbe essere più chiaramente enunciata e proclamata. La santa alleanza, cominciata con Costantino, si rafforza: io do una cosa a te, tu dai una cosa a me, magari voti e sostegno politico in cambio di soldi alle scuole private e di esenzione dall'ICI, per fare qualche esempio. Ma, soprattutto, per dominare insieme: Giovanni Paolo II e Pinochet fianco a fianco sul balcone presidenziale ne restano un'icona indelebile.

Dal 1948 il mondo conosce e possiede una solenne Dichiarazione dei diritti universali della persona umana; ma ci sono politici e religiosi che si oppongono al loro riconoscimento effettivo: per gran parte dell'umanità rimangono diritti inesigibili. E questo è chiarissimo nei confronti delle donne: per loro questi diritti non sono universali, come non lo sono per le persone povere, migranti, omosessuali, aborigene/indigene, ecc...

I diritti sono universali

Ma le donne non sono come gli uomini. Non è una battuta alla Lapalisse... Voglio proprio dire che le ricadute positive delle loro ribellioni e delle loro lotte sono universali: "i nostri diritti e la nostra libertà, le nostre lotte di classe e le nostre aspirazioni sono universali" (scrive Houzan Mahmoud). Universali, capite? Non solo a vantaggio di tutte le donne, ma anche di noi uomini. E non perché lo dicono loro. Lo dicevo prima: la loro libertà è occasione di liberazione anche per noi: dal giogo del patriarcato, dalle religioni patriarcali, dal dominio e dalla competizione e dall'ansia per le prestazioni... chi si è messo con coraggio su questa strada, chi ha avuto il coraggio di "andare a vedere" se era vero, è lì a testimoniare. Anzi: è qui. Io sono uno.

Questa è la mia parzialissima e raffazzonata analisi dell'ordine simbolico patriarcale, da cui è conveniente liberarci, per la felicità nostra e del mondo intero.

Ma come?

Noi, nel nostro percorso di autocoscienza maschile, abbiamo cominciato partendo ciascuno da sé, cercando di cambiare, a poco a poco, con consapevolezza quotidiana, il nostro modo di stare al mondo. Non posso imporre cambiamenti a nessuno, tanto meno a chi non vuol saperne: posso solo cambiare me stesso.

In questo siamo stati aiutati, spinti, tirati, stimolati... dalle donne, dalle nostre compagne di vita e dalle donne dell'arcipelago femminista e del pensiero della differenza, a cui non cesserò di esprimere la mia riconoscenza.

Consapevolezza, responsabilità, autocoscienza, coraggio... sembra difficile, faticoso... In verità lo è, perché l'aiuto e il sostegno ti vengono solo dal piccolo gruppo che cammina con te, remando in senso contrario alla corrente.

Ma la felicità che incontri nelle relazioni ti ripaga abbondantemente di tutte le fatiche fatte per metterti in cammino. Parlo delle relazioni intime: con la moglie, con figli e figlie, con gli amici e i compagni di lavoro, nei piccoli gruppi del proprio impegno sociale e di fede.

Sono luoghi di allenamento quotidiano, dove apprendiamo competenze insospettite: la cura, il rispetto, l'ascolto, il non-giudizio... la capacità di gestire i conflitti senza violenza, la cooperazione al posto della competizione...

Se queste modalità di vita diventeranno pratiche quotidiane di un numero sempre più grande di uomini, abbiamo la fondata speranza che anche nelle relazioni politiche e internazionali sapremo a poco a poco imparare la cura e il rispetto, la mediazione e la convivialità di tutte le differenze.

Il fiocco bianco

La differenza originaria e fondamentale è quella sessuale, tra uomini e donne. Imparare a stare in relazione con capacità di rispetto e cura per questa differenza irriducibile è il primo passo decisivo sulla strada del cambiamento.

Questo per me è il senso del fiocco bianco. Stella me l'aveva donato già alcuni anni fa, ma ho scelto di indossarlo solo pochi mesi fa, quando ho avuto consapevolezza precisa che da questa strada non intendo tornare indietro. E' stato il mio vero battesimo, che mi sono amministrato una domenica durante l'eucarestia nella mia comunità, riflettendo sulla "giustizia" di cui parla continuamente Gesù nel famoso discorso della montagna, raccontato nel vangelo di Matteo. Cosa significa l'invito di Gesù a cercare "prima di tutto la giustizia di Dio", quella piena, radicale, coerente... "e tutto questo: il cibo, l'acqua, il vestito... vi sarà dato in sovrappiù" (Mt 6,33), non ci mancherà il necessario? Significa, secondo me, che la cooperazione e la convivialità annulleranno arricchimenti e dominio di pochi in favore di un equo accesso di tutti e tutte al necessario e sufficiente.

Perché gli uomini del sacro non predicano così? Per collusione, per incoerenza, perché predicano la propria dottrina e non la giustizia di Dio... Ottenendo in cambio privilegi e riconoscimenti dagli uomini del potere economico e politico, che dall'ossequio a quel "sacro" violento ottengono voti e altrettanto ingiusti privilegi.

Condannare il padre che ha ucciso la figlia perché questa si sottraeva alla sua autorità e alla sua legge... è solo una faccia della giustizia, quella piccola. La giustizia piena è quella delle relazioni di rispetto e di convivialità: nessun padre uccida più la figlia; nessun uomo sfrutti, opprime, uccida più un altro uomo; nessun uomo offenda, stupri, uccida più una donna, un bambino...

Ma chi la predica, questa giustizia? Chi la pratica: le donne, che danno la vita e la curano e la difendono e la amano... Non gli uomini che accumulano ricchezza privando altri del necessario...

Che fare?

Per prima cosa, mi suggerisce l'esperienza, ascoltare le donne e, poi, metterci in gruppo, noi uomini, per parlare tra di noi.

Ascoltare le donne

Le donne, anche quelle che non scrivono libri, hanno sempre avuto, in qualche modo, consapevolezza di essere vittime della violenza maschile:

- dei cosiddetti "clienti", come se la compravendita dei corpi fosse un commercio come ogni altro

- degli sfruttatori e dei racket
- della miseria e delle guerre
- della cultura patriarcale che le relega al compito di "riposo per il guerriero" e di addette alla riproduzione della specie
- delle chiese, che insegnavano loro la sottomissione ai padri e ai mariti, ai preti e ai governanti... accettando con cristiana rassegnazione sia il dovere coniugale sia le scappatelle del marito.

Riunirci in gruppo, perché dal gruppo può venirci aiuto decisivo. A Pinerolo è nato nel '93: un gruppo di uomini con i quali ci si può finalmente aprire e raccontare a voce alta la propria vita, le proprie trasgressioni, i propri tentativi di cambiamento. La chiamiamo "autocoscienza", perché è proprio come esaminarci nell'intimo da soli, ma, facendolo a voce alta davanti ad altri, ci si incoraggia e ci si sostiene

a vicenda. In questi 15 anni altri GU sono nati in giro per l'Italia... e l'anno scorso abbiamo costituito anche l'Associazione nazionale Maschile Plurale. Il mio più grande desiderio è che in ogni città, in ogni paese, uomini si mettano in gruppo per riflettere, raccontarsi... Dall'ascolto nascono pensieri, dai pensieri nascono comportamenti; da pensieri positivi nascono cambiamenti di vita, rispetto, convivialità delle differenze... E' la magica forza del simbolico: se penso che gli uomini sono superiori, tratterò le donne da inferiori e da serve; se penso che dobbiamo riconoscerci a vicenda pari dignità, mi diventerà via via più facile comportarmi in modo coerente.

Beppe Pavan

*Gruppo Uomini in Cammino di Pinerolo (To)
Associazione nazionale Maschile Plurale*



Perché viottoli "viva" ancora...

Il nostro semestrale Viottoli ha trovato negli ultimi anni una diffusione veramente promettente e riceve una buona accoglienza in molti ambienti. Molte persone richiedono l'invio di copie saggio e noi siamo lieti di effettuare le spedizioni... Ma forse parecchi pensano che noi riceviamo "finanziamenti" da qualche benefattore o da qualche ente... Non è così, puoi esserne certo. Qui non arriva nulla da nessuno che non sia un socio, un'amica o un amico dell'Associazione Viottoli, un lettore, una lettrice della rivista... Aspettiamo proprio che sia tu, anche tu, a "far vivere" Viottoli...

Le spese che abbiamo sono tante. Solo quest'ultimo numero è costato oltre 3000 euro per le sole spese di impaginazione, stampa e spedizione (essendo tutto il lavoro giornalistico, redazionale, di composizione svolto in modo completamente volontario)... Se ti interessano la nostra rivista, i Quaderni e i libri che pubblichiamo, allora fai quello che puoi per sostenerci, anche economicamente. Ne abbiamo bisogno per i molti progetti che abbiamo in cantiere.

GRAZIE

Se poi desideri ricevere il "Foglio di comunità" (il foglio mensile gratuito della nostra cdb nel quale vengono riportati gli appuntamenti della vita comunitaria, le iniziative, ma anche commenti, articoli, su fatti di attualità, politica, religione) ti invitiamo a comunicarci un tuo indirizzo e-mail.

Violenza maschile contro le donne: dove passa la prevenzione

Questa è una riflessione su cui ho cominciato a soffermarmi nelle ultime settimane, dopo gli incontri sulla violenza maschile contro le donne organizzati in luoghi diversi (Lecce, Casal di Principe, Torre Pellice) in occasione dell'8 marzo. Ma era cominciata a dicembre, quando è venuta Isoke a Pinerolo, invitata dalla nostra comunità di base che ha dedicato l'Eucarestia di Natale all'Africa, riflettendo in particolare sul dovere della "restituzione".

Intanto penso che non dovrebbe esserci "prescrizione" per i reati che incidono drammaticamente sulla vita delle persone: genocidio, insicurezza sul lavoro, speculazioni finanziarie, corruzione, violenza contro le donne (in particolare stupro, tratta, riduzione in schiavitù), guerre, produzione e commercio di armi... L'elenco possiamo proseguirlo insieme.

Ma non per lasciar marcire in carcere i colpevoli... L'idea è che il reato non si estingue con la pena, ma con la restituzione e il cambiamento.

Restituzione "del maltolto": non parlo di mele rubate e neanche di soldi sottratti con destrezza nella calca di un mercato. Parlo di restituire dignità, rispetto, voglia di vivere, relazioni d'amore nuovamente possibili... alle donne. Penso alla vita, alla cultura, alla dignità... rubate dal colonialismo patriarcale alle popolazioni indigene di tutto il mondo, comprese le donne delinquenti di cui parla Michela Zucca nel libro omonimo. Non basta chieder loro scusa; e non è neppure sufficiente smettere di pretendere l'altra guancia imponendo loro la restituzione del debito finanziario verso il ricco e oppressore Occidente. Restituire al terzo e al quarto mondo è un'esigenza di giustizia, se la giustizia non venisse più identificata con i codici del diritto elaborato dagli oppressori, capeggiati dal papato cattolico che non ha mai ritrattato e chiesto perdono per la bolla "Intercoetera" di papa Alessandro VI, del 1493. Cambiamento di cultura e di pratiche personali, sociali, collettive: non basta chiedere scusa e "pagare il fio", se non si cambia modo di stare al mondo, ponendo basi sicure per la non reiterazione del reato. Che deve essere riconosciuto e chiamato con il suo vero nome. Ecco che così parliamo di restituzione di dignità e di vita piena non solo alle vittime, ma anche ai colpevoli. Il cambiamento è liberazione di entrambi, è giustizia piena, è prevenzione...

Mi sembra importante e conveniente, a questo punto, pensare a condanne che non comportino solo il carcere, ad abbrutirsi di più, ma la partecipazione a corsi e gruppi di autocoscienza e di riflessione, orientati a favorire la consapevolezza del necessario cambiamento personale. E' l'esperienza, ad es., dell'associazione VIRES di Ginevra. E', secondo me, un'urgenza a cui non possiamo più sottrarci.

Proposte

Per usare il paradigma della riforma sanitaria del '78: le Case per le donne maltrattate, gli sportelli "ascolta donna"... sono cura e riabilitazione. Ma la prevenzione passa dal cambiamento maschile, dai gruppi maschili di autocoscienza, da tutte le iniziative che vanno in questa direzione.

Condivido la proposta di istituire un Servizio Legale Nazionale, come quello Sanitario, avanzata da alcune avvocate femministe, perché nessuna donna sia costretta a rinunciare alla denuncia dalla mancanza di denaro. Le istituzioni del Diritto e della Giustizia si devono coinvolgere a tappeto su queste riflessioni, per i necessari cambiamenti.

Ma non basta: bisogna che gli uomini smettano di fare violenza alle donne.

Dai dati che periodicamente vengono diffusi, la violenza maschile contro le donne è la più terribile e quotidiana tragedia per l'umanità, "guerra mondiale" viene anche definita. Quindi tutte le Istituzioni dovrebbero prenderne consapevolezza e metterla al centro delle loro agende. E tutte le agenzie formative, dalle scuole ai sindacati, dalle chiese alle associazioni di volontariato, dovrebbero fare del riconoscimento e del rispetto delle differenze, di tutte le differenze, il fulcro e il paradigma dei loro programmi. La scuola, in particolare, dovrebbe essere tutta orientata alla formazione alle relazioni non-violente, comprendendovi l'educazione alle relazioni sessuali.

Tutte le ASL, accanto agli sportelli "ascolta donna", dovrebbero organizzare sportelli di ascolto e servizi di accoglienza per uomini con problemi e disturbi delle relazioni, coinvolgendo il volontariato dei gruppi maschili di autocoscienza; nonché servizi terapeutici professionali, oltre a un'adeguata e permanente formazione delle forze dell'ordine.

Gli Enti Locali dovrebbero riconoscere e far conoscere tutti i gruppi di autocoscienza e di auto-mutuo-aiuto presenti sul territorio, in particolare quelli che si dedicano ad iniziative di contrasto delle schiavitù sessuali... per favorire in ogni modo la coerenza tra la formazione scolastica e i modelli adulti positivi di riferimento per bambini e adolescenti.

In tutto ciò io vedo una grande convenienza, un cui sinonimo è economicità. A pensarci bene, si tratta proprio di un discorso economico, orientato a fare star bene tutti e tutte, non solo qualcuno. Questa è la differenza. E a queste iniziative conviene dedicare tutte le risorse necessarie, a cominciare da quelle culturali.

Beppe Pavan

Anniversari brasiliani e democrazia

Due ricorrenze fanno discutere il Brasile oggi. Nel 2008, infatti, si ricordano lo sbarco della famiglia reale portoghese di duecento anni fa e i vent'anni della Costituzione brasiliana: due eventi che fanno parte dell'identità del Brasile moderno, l'una come radice storica che ha influenzato lo stile relazionale, ispirato alla complessa burocrazia lusitana, l'altro come radice della democrazia riconquistata dopo la dittatura (1964-1984).

La fuga della famiglia reale portoghese verso il Brasile fu un caso unico nella storia, in cui un impero coloniale venne governato al di fuori dell'Europa, nella colonia stessa. Dom João VI, principe reggente del Portogallo, su pressione inglese e con l'avanzata napoleonica, decise infatti di trasferire la sede del suo regno a Rio de Janeiro. Il che significò trasferire quasi quindicimila persone, che si imbarcarono quando le truppe del generale francese Junot stavano avvicinandosi a Lisbona e nella fretta, e con grande rammarico del re, le gradi casse con i libri della biblioteca reale rimasero a terra. Una corte europea intera, dunque, trasformò la città brasiliana fino al 1822, quando il figlio di Dom João VI, Pedro, dichiarò l'indipendenza del Brasile dalla madrepatria. E' una vicenda storica che ancora fa discutere: questa autonomia concessa dall'alto e non conquistata, come nel resto dell'America latina, fa differenza per l'identità, specie politica, brasiliana, che da allora si è abituata a "ricevere" più che a "conquistare".

Ma non è del tutto così. La conquista della democrazia in Brasile dopo la dittatura ha invertito questo sentimento di apatia. E' stata preparata da lunghi anni di pratiche partecipative semiclandestine e dall'ostinata volontà di movimenti, comunità cattoliche di base, sindacati, gruppi politici, specie il Pt di Lula, di riprendere in mano il destino del proprio paese. E la democrazia che nasce da questo tipo di esperienza alla fine risulta solida, mette radice nell'anima delle persone. Lo si vede oggi in Brasile rispetto al momento di grave crisi fra i paesi molto vicini: Venezuela ed Ecuador contro la Colombia di Uribe il cui esercito, sconfinando in Ecuador ha ucciso il numero due delle Farc (Forze armate rivoluzionarie colombiane), Raúl Reyes. Tutta la diplomazia brasiliana, così come l'opposizione al governo Lula, richiamano la necessità di uscire dal conflitto con una concertazione pacifica e se ne fanno instancabili mediatori.

Cittadinanza e partecipazione

La Costituzione brasiliana compie dunque il suo ventesimo compleanno. Nel 1988 questa importante carta, che sanciva la ripresa democratica del Brasile dopo due decenni di dittatura, proclamava una con-

cezione universalista dei diritti sociali, definendo importanti meccanismi di partecipazione: referendum, iniziativa popolare di una legge, le "audiências", sedi di "ascolto" pubblico e così via. Sostenuti da questo forte riferimento della Costituzione, che dava nuove fondamenta al paese, molte forze (sindacati, movimenti, gruppi di ogni tipo) si impegnarono durante gli anni che seguirono per consolidarne le parti aperte alla partecipazione, istituendo "Consigli" di ogni genere per dibattere, approfondire e proporre soluzioni ai problemi collettivi: dalla sicurezza al salario minimo, dall'educazione allo sviluppo ambientale ecc. Un'idea li accomunava: riprendere un progetto di sviluppo economico e sociale che rispettasse la dignità umana. Nel settore pubblico, per esempio, fu avviata la pratica delle "Conferenze". Per esempio la Legge Organica sulla Salute del 1990 le ha previste in modo obbligatorio. In una Conferenza sono rappresentate tutte le visioni dei vari soggetti interessati, che in tal modo esplicitano anche i conflitti che li caratterizzano: medici e utenti, donne e specialisti incapaci di intuire la loro identità, fasce deboli come anziani e bambini e disservizi, ecc.

Insomma, in vent'anni, sotto l'ombrello della nuova Costituzione, il Brasile ha visto enormemente crescere la partecipazione dei suoi cittadini. In particolare con i due mandati del presidente Lula questi spazi hanno avuto un grande incremento, i dati parlano da soli: dei 64 consigli federali esistenti, 11 sono stati creati con lui, si sono tenute una quarantina di Conferenze nazionali (che prevedono prima assemblee di dibattito nei 27 stati brasiliani) su vari temi: donne, ambiente, giovani... dalle quali ne sono discese politiche di sostegno e intervento, come Projovem per le fasce adolescenziali, e nelle quali si sono anche sentite denunce importanti su cose che non funzionavano, specie in relazione alla violazioni dei diritti umani (dalla violenza della polizia al disboscamento dell'Amazzonia). Si calcola che circa due milioni di persone abbiano alimentato questo movimento partecipativo. E oggi, a vent'anni dalla Costituzione, in più sedi ci si interroga se è servito e cosa ha prodotto. Si è aperta, in altre parole, una interessante riflessione sul significato profondo della democrazia. E le domande che la cittadinanza attiva si sta ponendo in Brasile valgono, in realtà, per tutte le democrazie occidentali, che spesso impallidiscono le loro strategie di fronte a una incipiente "depolicizzazione della politica", ridotta a tattiche di gestione di voti fra partiti e alleanze e poco impegnata nella costruzione di futuri possibili, a misura della domande che sempre la società, nel suo muoversi quotidiano, produce.

Alcuni giudizi su questo intenso ventennio partecipativo brasiliano sono positivi: le nuove sedi orga-

nizzate previste dalla Costituzione hanno allargato i processi decisionali a nuovi protagonisti sociali (come gli animatori comunitari e le donne) e hanno fatto emergere (come accadde con i Bilanci Partecipati, certo l'esperienza più importante di allargamento della democrazia da Porto Alegre a Belém, da Santo André e Piracicaba, in ogni angolo dell'immenso continente brasiliano) contraddizioni vere da accogliere e risolvere, come quelle fra la visione della realtà dei professionisti (come i criteri estetici degli architetti) e le necessità quotidiane (avere acqua, strade, luce prima di un bel monumento o una bella piazza arredata) della gente comune.

Altri giudizi sono invece più critici: spesso chi viene cooptato nella partecipazione è già legato ai partiti e tende a riprodurre all'interno dell'organo partecipativo la stessa dinamica competitiva della sua organizzazione.

Complessivamente, tuttavia, si percepisce un senso di frustrazione: si vorrebbe sempre incidere di più sulla soluzione delle cose. *Ma forse questo è intrinseco all'idea stessa di partecipazione: più se ne gusta, più se ne gusterebbe! Ed è giusto, a nostro avviso, che sia così: la partecipazione deve essere vorace altrimenti contraddice la sua natura, proprio come la libertà.* Rispetto alla democrazia, sempre da democratizzare, come dice Boaventura de Sousa Santos, siamo ancora nella fase della complementarità fra forme rappresentative e partecipative: la scommessa per il secolo XXI, in Brasile come in tutto il mondo, è di viverle in efficace armonia.

Cambiare l'ordine sociale

Chi ha, in modo particolare, aperto un percorso di riflessione sui risultati del ventennio democratico brasiliano - poco nella storia delle democrazie, ma già molto per capire cosa va e cosa non va - è stato il Forum da Cidadania di Santos (2002). Nel 2005 un Manifesto di professori della Unicamp (150 intellettuali) a sua volta aveva richiesto a gran voce la punizione dei corrotti e la difesa della democrazia. Ancora nel novembre 2005 una rete di entità della società civile, ong, il Forum di Partecipazione Popolare e quello Nacional da Reforma Urbana, elaborano una piattaforma dei movimenti sociali per la riforma del sistema politico brasiliano. Dopo seguono discussioni per tutto il 2006 e 2007.

Fra le altre cose la *Plataforma dos movimentos sociais* dichiara, fra l'altro: "non desideriamo una inclusione in questo ordine sociale. Desideriamo cambiarlo". In altre parole, si dice che il patrimonialismo e il patriarcato a esso associato, il clientelismo e il nepotismo che quasi sempre lo accompagna, la relazione fra il populismo e il personalismo, che elimina i principi etici e democratici della politica, le oligarchie attraversate dalla corruzione e sostenute da mille forme di esclusione sociale, sono elementi strutturali dell'attuale sistema politico brasiliano.

Se non si incide su questa struttura, si torna a forme di potere politico che alimentano il fatalismo sociale, con la fine della speranza di un futuro utopico possibile, in grado di mutare le condizioni di un presente indesiderato. Se non c'è idea di futuro, non ci sono elementi di trasformazione che già plasmino il presente.

Il ruolo dei partiti

Parlare di democrazia significa parlare del ruolo dei partiti, sia al governo che all'opposizione. Anzi, nelle democrazie latinoamericane è importante accompagnare proprio il ruolo di quelli all'opposizione. In Brasile, ma anche in Bolivia e in parte in Venezuela, l'opposizione governativa di destra è spesso legata alle potenti reti televisive nazionali, in grado di sollevare scandali e pilotare l'opinione pubblica di masse ancora poco alfabetizzate, specie politicamente. Per esempio in Brasile il Psdb e il Pfl (ex Arena ai tempi della dittatura e oggi, ironicamente Partito Democratico!!!), con i mass media, hanno scelto di fare una campagna moralista promuovendo denunce contro la corruzione, il nepotismo e l'uso illegale di risorse pubbliche nel finanziamento delle campagne elettorali e la compra dei voti nel Congresso Nazionale. Associandosi ai partiti conservatori, i media brasiliani hanno dunque impugnato la "questione etica", quegli stessi che da ben più tempo del governo Lula (dove gli scandali sono anche emersi perché non vi è stata alcuna censura in merito!) avevano comprato voti nel Congresso per promuovere importanti privatizzazioni, alterare la Costituzione e garantire la rielezione di Cardoso.

La politica si trasforma, in questo contesto, in strumentale calcolo di potere e continuo negoziato, che poco ha a che fare con i grandi temi di vita che attraversano una nazione. E i cittadini se ne allontanano. Accade una "depoliticizzazione della politica" e il venir meno di una delle principali forze trasformative della società.

La democrazia dipende dall'educazione dei cittadini. Domande come: la democrazia deve sostenere le nostre attuali forme di società? O creare spazi per trasformarle e in che modo? Qual'è la società futura che desideriamo? dovrebbero far parte di ogni percorso di formazione educativa. Democrazia non è mera strategia di governabilità, così come l'ha intesa il Consenso di Washington specie negli anni novanta, ma un bene prezioso che incide le coscienze. C'è un legame indissolubile fra democrazia, futuro ed educazione. Non sono semplici parole di un discorso retorico. Se si spezza il loro legame, le società involgono in logiche impazzite, specie in America latina, dove la conquista di ognuna di loro è avvenuta all'interno di un progetto di cambiamento che le Sinistre e i movimenti hanno sostenuto anche a prezzo della vita stessa.

Bruna Peyrot

Perchè il Vangelo risplenda ancora

Lettera aperta

Appassionata lettrice del Vostro Giornale, mi permetto questa volta di chiedervi ospitalità. Ho avuto una piccola esperienza che ho vissuto in modo forse eccessivamente profondo e penoso e vorrei farvene parte. Vi ringrazio in anticipo.

Un giorno, qualche mese fa, entro in una chiesa, spinta dal desiderio di formulare una preghiera in compagnia di altre persone e anche per percepire quel senso di mistico e di sacro che sempre una chiesa infonde. Anche se “il sacro”, ha detto qualcuno, “o è ovunque o non è da nessuna parte”. Sono perfettamente d'accordo: Dio è in ogni luogo.

Una piccola chiesa in riva al mare in un giorno feriale alle diciotto. Poca gente, soprattutto anziani, fedeli che forse ogni giorno assistono alla Messa, un po' per devozione, un po' per abitudine e un po' anche per alleviare il peso di una non voluta solitudine e allontanare la malinconia. Stanno recitando le ultime decine del rosario. Prego con loro, rendendomi conto con tristezza che, da tempo, la prima parte del Padre nostro e delle corone delle Ave Maria vengono pronunciate sempre soltanto dalla persona che fa la prima voce, nel caso una suora, e che le parti non vengono più scambiate. Mi pare un passo indietro.

Entra in quel momento il sacerdote per dire messa. E' di mezz'età, l'aria volitiva e il passo sicuro. Così inizia il breve semplice rito di un giorno come quello. Le donne spesso inginocchiate, gli uomini in piedi. Nei primi banchi alcune suore in abito bianco, altre in nero.

Guardo l'altare: ha ancora la posizione prescritta al tempo del papa Buono, e cioè rivolto verso i fedeli in modo che ci si possa sentire tutti insieme, in famiglia. Ma fino a quando? Il rito, ovviamente, si svolge in lingua italiana, che è accessibile a tutti. Ma anche questo fino a quando? Con quello che c'è nell'aria in questo nuovo pontificato, non si sa.

All'omelia il sacerdote, letto il Vangelo, sottolinea la necessità di vivere in Gesù Cristo e finisce per lanciare alti osanna all'indirizzo del papa Paolo VI, illustrando la sua figura di maestro di vita dai poteri soprannaturali, quasi magici, qualcosa di miracoloso e surreale, lontano da noi anni luce, e termina con le parole: “santo subito”. Non ho nulla contro nessuno, ma non vedo la necessità di questa urgenza. E poi perché santo? Li facciamo noi i santi o sono santi quelli che Dio ha scelto?

La messa continua. Soltanto che ad un certo punto, inaspettatamente, il sacerdote, interrompendo il servizio, pronuncia con voce alterata e severa questa frase, che suona secca e solenne sotto l'unica navata: “Le parole della liturgia sono di competenza esclusiva del sacerdote. Non potete mormo-

rarle sottovoce mentre io le pronuncio a voce alta”.

Se la volta della chiesa fosse crollata e mi avesse colpita non avrebbe potuto farmi più male. Sono rimasta impietrita, indignata. Era vero. Qualcuno, me compresa, muoveva le labbra senza quasi emettere suono. Un modo per seguire, per non distrarsi, per sentirsi in sintonia con la comunità o, forse, per dare più valore alla preghiera, se non, in molti casi, per l'abitudine dei tempi passati di mormorare quando si parla con Dio.

Ora il silenzio è perfetto, assoluto.

Mi colpisce la mancanza di carità cristiana, di comprensione e di rispetto verso persone visibilmente semplici. Mi colpisce l'assenza assoluta di spirito evangelico e di misericordia. Mi colpisce il tono, la durezza e l'arroganza di un simile esposto. Il mio primo istinto è di alzarmi e uscire. Poi penso che ci sono entrata per ricevere l'Eucarestia e non intendo rinunciarvi. Rimango e continuo, dispettosa, a muovere le labbra in silenzio. Soltanto che altre persone, forse le donne più anziane, use per atavica abitudine al mormorio, senza accorgersene, io credo, lo stanno ancora facendo. Ed ecco che l'officiante interrompe un'altra volta il suo monologo e, bloccandosi, chiaramente irritato, si guarda intorno con aria indagatrice, come per identificare i colpevoli. Pochi istanti che sembrano lunghissimi. Mi viene in mente l'immagine del preside nei momenti peggiori. Ho sempre pensato che in qualsiasi chiesa (come in qualsiasi altro luogo, del resto), Gesù sia fra la gente e che, insieme alla gente, reciti preghiere. Non ha detto forse: “Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro?”. Quel monito severo, che ha tappato le labbra di Gesù mentre stava pregando con tutti noi, mi ha profondamente scossa. La Messa è finita. Mi muovo per uscire. Sulla porta sosto un attimo e mi guardo intorno: gli altri fedeli sono tutti al loro posto, intenti a terminare, con le voci stanche e un po' stonate, il canto finale, senza osare ad alzarsi sino all'ultima udibile nota.

Nel momento in cui viviamo siamo sottoposti alla dittatura morbida e mediatica del governo, una dittatura del giorno d'oggi, preparata da tempo e camuffata da democrazia. E a quella della Chiesa, inflessibile e dura, gerarchica e maschilista, la più temibile: quella che opprime le genti nel nome di Dio.

Laura Barsotti

“Se voi avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri, allora io reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia patria, gli altri i miei stranieri”

(don Lorenzo Milani)

Rifiuto "globale"

Intervista a Davide Pelanda

Davide Pelanda, insegnante, scrittore, caporedattore di Tempi di fraternità. Lo incontro a Torino in occasione dell'uscita del suo ultimo libro: *'A Munnezza, ovvero la globalizzazione dei rifiuti'* (ed. Sensibili alle Foglie, pag. 208, €14.00).

Quanto tempo hai impiegato a realizzare il tuo lavoro?

"Circa due anni, tra ricerche di materiale vario (articoli, dati, analisi, interviste, esperienze personali)".

Quindi, prima della bomba-Napoli. Come mai una simile scelta?

"L'idea mi è stata in parte suggerita da mia cognata, che vive a Brescia e che, all'epoca, lavorava per la Provincia su tematiche legate all'ambiente. Aveva letto alcuni miei articoli sull'inceneritore, sul dragaggio del Porto dei Poeti e sulla discarica Pitelli di La Spezia, pubblicati da riviste nazionali ('Carta', 'Megachip' ecc.). Poi venni sollecitato da altri amici. A fine maggio 2007 il volume era praticamente terminato, ma è stata dura ottenere credibilità in una casa editrice: ne ho girate una decina, senza successo. Finalmente, nell'agosto dello stesso anno, ho ricevuto la risposta affermativa dai miei attuali editori".

Viviamo nell'epoca della sovrabbondanza, che presenta due situazioni paradossali: sovrabbondanza di consumi da un lato, di rifiuti dall'altro; così che sembriamo al tempo stesso ricchi e straccioni. I rifiuti mi appaiono l'immagine tangibile del nostro degrado, morale e spirituale...

"C'è senza dubbio un legame tra i rifiuti e la nascita di iper-super-mega centri commerciali. Più se ne costruiscono e più ci si domanda: dove smaltire l'eccesso che queste strutture fatalmente producono? Qualcuno sostiene che, se continua così, non basterà un altro pianeta per sbarazzarci di tutti i nostri scarti. Su 'Repubblica' del 6 febbraio scorso, Roberto Saviano ci ha ricordato che negli ultimi cinque anni sono spuntati, in un'area inferiore a 15 km, enormi centri commerciali: prima il più grande nel Casertano, poi il più grande d'Italia, quindi d'Europa, quindi... uno dei più grandi nel mondo! Si tratta di un'area complessiva di 200.000 mq, con 80 negozi di brand nazionali ed esteri, un ipermercato, 25 ristoranti e bar, una multisala cinematografica con 11 schermi e 2500 posti a sedere. Ultimo arrivato, a Nola, il *Vulcano Buono* di Renzo Piano, collina artificiale che riprende le sinuose forme del Vesuvio. È alta 40 metri e con un diametro di oltre 170. Si costruiscono centri commerciali per far girare soldi, dicono. In realtà la Campania cresce meno rispetto al resto d'Italia, l'agricoltura e l'industria sono arretrate, e così pure i servizi".

Eppure si consuma. E si soffre...

"È una catena perversa: lavori e sei sfruttato anche 12 ore al giorno per racimolare denaro da spendere... nell'effimero! Ti convincono ad acquistare l'ultimo modello di telefonino, ma sei infelice e stressato!"

Noi, consumatori grassi e tristi, dilapidiamo e sperperiamo, impoverendo ulteriormente i Paesi in difficoltà...

"Mah, nessi tra rifiuti e sacche di povertà non ne vedo, se non per il fatto che il Terzo Mondo (e il Sud Italia) sono diventati la pattumiera del ricco Nord e Occidente - del mondo. Nel mio libro parlo di materiale tecnologico ormai inutilizzabile (computer vecchi, stampanti rotte, ecc.) che dagli USA o da altre nazioni ricche dell'Europa finisce a Guadong, uno sperduto paesino della Cina. Laggiù si vive sopra una discarica di materiale altamente tossico (si pensi solo al toner delle stampanti), dove tutto è inquinato e gli abitanti contrarranno malattie mortali".

I rifiuti provocano la guerra, afferma qualcuno. Non solo guerra fra poveri: ma conflitti in piena regola...

"Già, chissà che fine avranno fatto i sommergibili nucleari risalenti alla Guerra Fredda, e oggi dismessi? Nel testo cito l'esempio di Mayak, negli Urali, una cittadina russa che ospita uno dei più grandi depositi di rifiuti nucleari europei. Conta novantamila abitanti, ciascuno dei quali impiegato nel riciclaggio a mani nude di questi rifiuti. La percentuale di morti per tumore è altissima, ed è stato calcolato che occorreranno 240 mila anni affinché decada il potenziale radioattivo del plutonio accumulato in quei depositi: una cosa paragonabile a 12 mila bombe sganciate su Hiroshima. E sempre lì, in quel paesino, è prevista la costruzione di un nuovo deposito, per conservare 50 tonnellate di plutonio estratte dalle testate nucleari russe. Inoltre, fra l'Atlantico e il Pacifico, c'è un altro deposito di rottami di vecchi sommergibili nucleari. Il tutto per una grande speculazione sulla pelle della gente, che sembra frutterà alla Russia - sulla base di accordi tra l'industria nucleare europea, americana e di altri paesi - 45 mila miliardi solo nella fase iniziale. Altro che rifiuti della Campania! Ma nessuno ci racconta queste cose. Lo si scopre per caso, come è capitato a me".

Torniamo in Italia. Non credi che quello della "munnezza" sia un discorso non soltanto etico-economico, ma pure il risultato del malaffare politico dilagante?

"Il problema esiste, se non altro per gli enormi interessi economici di consorzi e consorzietti di gestione dell'immondizia. In Campania è accaduto qualcosa di simile: oltre 14 anni di clientelismo dove questi

enti sono serviti solo per spartizioni di poteri tra destra, sinistra e centro, con annessa la camorra, infiltratasi con i suoi uomini che hanno preso tessere partitiche di tutti i colori (si legga, a questo proposito, l'articolo di Peter Gomez su 'L'Espresso' del 14 febbraio 2008)".

Giusta la denuncia, ma quali regole deve seguire il famoso cittadino comune per evitare, o almeno limitare, immondizie e sprechi?

"Ecco le soluzioni da me proposte: 1) non seguire bovamente il consumismo; 2) rifiutare il cosiddetto "usa e getta"; 3) usare il "vuoto a rendere" delle nostre nonne, cioè le solite due bottiglie di latte o di vino, e cercare distributori di latte e vino alla spina (ora se ne trovano un po' dappertutto); 4) non accettare i sacchetti di nylon propinati dai negozianti e usare borse di tela di cotone, magari utilizzando vecchie federe rotte; 5) rispettare la raccolta differenziata dell'immondizia. Curate in particolare l'educazione dei giovani in questo senso. E poi rifiutare la logica del Pil! Aderire e diffondere invece il Movimento per la Decrescita Felice, come suggerisce il mio prefatore, Maurizio Pallante. Perché in nome

del Prodotto Interno Lordo ci massacrano, ci roviniamo la vita".

L'attenzione su questi temi mi sembra però scemata. Anche la disoccupazione e le morti sul lavoro, che si susseguono con frequenza quasi giornaliera (due giorni fa un altro operaio, a Genova, ha perso la vita), sono tornate nelle pagine interne dei quotidiani, che adesso preferiscono sviscerare analisi più o meno dotte sui principi non negoziabili: aborto, eutanasia eccetera. Ci tocca riascoltare i soloni dell'astratta etica, mentre le famiglie arrancano per arrivare a fine mese. Avverto un tentativo di stornare l'attenzione dai problemi reali. Insomma, ci stanno fregando?

"Ti rispondo parafrasando il mio amico Gianfranco Monaca: '...ci permettiamo di straparlarne di 'difesa della famiglia': se difendessimo meglio i lavoratori a rischio, difenderemmo le loro famiglie. O no? Siamo contro l'aborto, ma tra diossina, amianto in libertà, polveri sottili, uranio impoverito, produciamo feti deformi in quantità industriali'" (Tempi di Fraternità, febbraio 2008).

Più chiaro di così...

Danilo Minisini

Chi cerca trova...

La bibliografia del percorso del Gruppo Ricerca della CdB di Pinerolo

Il gruppo è nato il 7 dicembre 2000 dal desiderio di alcuni uomini e alcune donne di indagare le radici e la preistoria dell'ebraismo per capire se è possibile organizzare convivenze umane senza dominio. In altre parole: la lettura storico-critica della Bibbia negli anni ha incrociato i nostri percorsi personali e collettivi che si andavano snodando sui sentieri del femminismo e della differenza sessuale. Il patriarcato si rivelava sempre più chiaramente come la cultura e l'insieme delle pratiche del dominio maschile: in particolare avevamo cominciato a interrogarci sul pensiero unico, sul dogmatismo, sul monoteismo... aiutati e aiutati dalle ricerche archeologiche, antropologiche, storiche, teologiche... di molte donne.

Proveremo a descrivere schematicamente le tappe del percorso fatto finora e, alla fine, dovrebbe essere più chiara la coerenza dello stesso con le motivazioni iniziali.

Il gruppo riceve in dote alcune ricerche personali precedenti...

Il primo contributo lo chiediamo a Franco Barbero: informazioni storiche sul passaggio dal politeismo al monoteismo all'interno dell'ebraismo. Ci dà conto delle principali scuole di pensiero e degli studi autorevoli che conosce. Ma sono tutti uomini e il desiderio del gruppo si orienta immediatamente alla conoscenza di studi e ricerche femminili e femministe in materia.

Luisa Bruno ci presenta *Il linguaggio della Dea e l'archeomitolgia di Marija Gimbutas* (lo sta ristampando l'editrice Venexia).

Beppe Pavan ha cercato di indagare quando è nato il patriarcato, utilizzando, oltre ad altri, i libri di Sara Morace *Origine donna* e *Il terzo tempo* (ed. Prospettiva).

Doranna Lupi ci fa conoscere l'importanza dei miti nel passaggio dal matrismo al patriarcato, grazie a *Il matriarcato di Bachofen* (Einaudi), *Gaia e Dio* di Rosemary R. Ruether (Queriniana) e *La luna nera* di Jutta Voss (Red).

Gabriella Carpegna ci presenta una ricerca, fatta da una studentessa universitaria, sul matriarcato nella "lega degli Irochesi", da cui risulta non documentata la tesi di Bachofen che alla matrilinearità corrispondesse anche il potere politico delle donne.

Letture di libri con sintesi introduttive al lavoro del gruppo, a rotazione

Il piacere è sacro di Riane Eisler (Frassinelli): la nostra evoluzione è stata caratterizzata dal passaggio dal modello della partnership a quello della dominanza; ora ci stiamo consapevolmente orientando nella direzione opposta (il terzo tempo di Sara Morace...). Il dominio maschile risale al neolitico (8-10.000 anni fa) ed è basato sulla forza fisica, sulla paura, sul dolore e sulla sua semplice minaccia...

Il potere del mito e Mitologia creativa di Joseph Campbell (Mondadori): la mitologia creativa non scaturisce, come la teologia, dai dettati dell'autorità, ma dalle intuizioni, dai sentimenti, dai pensieri e dalle visioni di alcuni individui, che riferiscono le proprie esperienze. Quindi costoro correggono le autorità che si attengono a forme e ad esperienze di un passato superato. Rinnovando le esperienze restituiscono all'esistenza la qualità dell'avventura, mandando in frantumi e reintegrando nello stesso tempo il già noto e il conosciuto, nel fuoco sacrificale di quel divenire che non è una cosa ma la vita, non come sarà o come dovrebbe essere, non come fu o come non sarà mai, ma come è in tutta la sua profondità, qui e ora, dentro e fuori.

Letture personali e confronto in gruppo, senza sintesi introduttive

Il Dio delle donne di Luisa Muraro (Mondadori). Il Dio delle donne è davvero "altro" da ogni divinità religiosa; è l'esperienza del massimo della libertà personale: il "vuoto" come esperienza di felicità. Non potrebbe essere esperienza anche di uomini? La capacità di amare, di svuotarsi del dominio, è il "Dio delle donne"...

Letture in gruppo

Storie di creazione: immagini del sacro femminile di Luciana Percovich: dispense del corso tenuto dall'autora presso la Libera Università delle Donne di Milano, recentemente rielaborate e raccolte nel volume *Oscuri Madri Splendenti* della stessa Percovich (ed. Venexia).

Quintessenza di Mary Daly (Venexia). Il testo è difficile, ma la lettura in gruppo si rivela strumento prezioso per la comprensione e lo scambio. Il confronto dopo la lettura si fa sempre più intenso e appassionante. La Daly ci offre agganci con tutto il

percorso fatto e ci apre orizzonti invitanti su un mondo di cooperazione e di empatia, per donne e uomini, e ci dà parole nuove per nominarlo e costruirlo: il simbolico che crea la realtà.

A questo punto torniamo a rivisitare le origini del popolo d'Israele (la Bibbia è un chiodo fisso!) grazie alla competenza e alla disponibilità di Franco Barbero (sbobinatura su *Viottoli 2/07*) e alla lettura di alcuni capitoli della *Storia e ideologia nell'Israele antico* di Giovanni Garbini (Paideia). Anche da questa lettura storica emerge come "Dio" sia invenzione umana, evolutasi nel tempo e nello spazio, e come sia assurdo pretendere di fissarlo in dogmi, bloccandone l'evoluzione (mitologia creativa). I sacerdoti, viceversa, ne hanno bisogno, dalla nascita del patriarcato, per imporre autorevolmente la loro presa sul mondo e sulle coscienze. La paura di perderla rende tutte le gerarchie, quella vaticana in particolare, così feroci nell'imporre la propria dottrina, funzionale al proprio dominio.

Decidiamo a questo punto di affrontare il cristianesimo dogmatico, alla luce della nostra esperienza personale e di comunità, con il *Trattato di ateologia* di Michel Onfray (Fazi) e una lettura critica delle radici protestanti della modernità e dei suoi fondamentalismi con *Stato di grazia* di Giovanni Jallà (Edizioni Clandestine).

Approfondire, dare fondamento alla nostra libertà, attraverso una ricerca personale sorretta dallo scambio quindicinale in gruppo e plurisettimanale in comunità: è una strada feconda, che ci stiamo preparando a continuare, dopo la pausa estiva.

Il Gruppo Ricerca è sempre aperto alla partecipazione di chi lo desidera e, quindi, questa informazione vuole essere anche un caldo e affettuoso invito. Tutti e tutte noi abbiamo provato ansia di fronte al linguaggio difficile di certi testi, ma, come sempre, nel gruppo si è sciolta, perché insieme riusciamo a superare i passaggi più ostici, ci aiutiamo vicendevolmente a capire un pensiero velato da paroloni astrusi e, quando è necessario, consultiamo il vocabolario. I libri non ci fanno più paura!

Per il gruppo Beppe



Preghiere comunitarie e personali

Veglia di preghiera per le vittime dell'omofobia

Chiesa Valdese
di Pinerolo

Comunità cristiana
di base "Viottoli"

*Pinerolo - 3 aprile 2008
Salone del Tempio valdese*

Dal 2 al 6 aprile 2008 in numerose città italiane (Aosta, Avellino, Catania, Como, Cremona, Bologna, Firenze, Gorizia, Grosseto, Livorno, Milano, Napoli, Padova, Palermo, Pinerolo, Piombino, Rimini, Torino, Trento, Venezia...) ed in varie parti del mondo (Spagna, Irlanda, Cile, Argentina, Venezuela, Perù) credenti provenienti da diverse confessioni religiose (Battisti, Cattolici, Cristiani di base, Metodisti, Valdesi, Veterocattolici) saranno in veglia per ricordare le vittime dell'omofobia e per lanciare un segno di speranza, rifiutando di "rimanere in silenzio" quando milioni di uomini e donne soffrono (minacciati, torturati e anche uccisi in alcuni Paesi) solo perché omosessuali, perché esistono, perché vogliono vivere. Mentre domenica 6 aprile numerose comunità cristiane inseriranno nei loro culti domenicali una riflessione sull'omofobia, si terrà a Roma la veglia ecumenica che concluderà questa importante iniziativa che vuole infrangere il muro di silenzio e d'imbarazzo che spesso permane nella nostra società, e soprattutto nelle nostre chiese, su questo tema.

Saluto e introduzione

"Nell'amore non c'è paura; anzi, l'amore perfetto caccia via la paura, perché chi ha paura teme un castigo. Quindi chi ha paura non è perfetto nell'amore. Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo" (1Giovanni 4,18-19).

Poiché il termine omofobia contiene il termine "fobia", che significa paura, ci è venuto in mente questo testo biblico tratto dalla prima lettera di Giovanni. Il nostro amore è, secondo questo testo biblico, un riflesso, una conseguenza dell'amore di Dio: "Noi amiamo, perché egli ci ha amati per primo". La nostra capacità di amare nasce dal no-

stro essere amati da Dio. Ma il modo in cui riusciamo – se ci riusciamo – ad amare è davvero solo un riflesso dell'amore di Dio e spesso un riflesso molto pallido del suo amore.

Un riflesso molto pallido sia come profondità e intensità, sia come destinatari. Noi tendiamo ad amare quelli che ci somigliano, quelli che sono più o meno simili a noi, e tutto ciò è molto umano.

Questo brano ci ricorda che l'amore cristiano – cioè l'amore che è fondato in Gesù Cristo – è un'altra cosa: non conosce limiti né come intensità, né come destinatari. Cristo non ha avuto paura di amare anche quelli che lo hanno crocifisso, i suoi nemici. Del resto lui stesso aveva chiesto ai suoi discepoli: "amate i vostri nemici".

"Nell'amore non c'è paura": forse l'unica cosa che proprio non bisogna aver paura a fare è amare. Laddove amare nella Bibbia non indica un puro sentimento, ma è una cosa molto concreta, l'amore è fatto di azioni, di gesti, di perdono, di condivisione, di sostegno...

Ad amare non si corre il rischio di sbagliare, non si corre il rischio di escludere, non si corre il rischio di discriminare.

Non c'è dunque da temere se delle persone vivono tra loro un amore, indipendentemente se queste persone sia di sesso diverso o dello stesso sesso. Non c'è da temere a vivere questo amore e non c'è da temere ad accogliere questo amore nelle chiese e nella società.

Se la nostra società è omofoba e se gran parte dei cristiani sono omofobi – cioè temono l'amore omosessuale – ciò vuol dire che vale per noi ciò che dice il brano biblico: "chi ha paura non è perfetto nell'amore".

Stasera vogliamo chiedere al Signore di condurci avanti su questo cammino verso la "perfezione" di un amore senza paura – sapendo che non ci arriveremo mai, perché la perfezione nell'amore è Gesù Cristo, ma che al tempo stesso quella e niente di meno è la nostra meta.

E vogliamo chiedere al Signore di renderci testimoni di questo amore senza paura, dentro le nostre comunità e nella nostra società. (Marco Gisola)

PRIMA PARTE

Omofobia/Transfobia

“L’omofobia è un insieme di emozioni e sentimenti come ansia, disgusto, avversione, paura e disagio, che gli eterosessuali provano in maniera conscia o inconscia nei confronti di gay e lesbiche” (Hudson e Rickets, 1980). Usando un’altra definizione possiamo dire che l’omofobia è quell’insieme di pregiudizi, atteggiamenti, comportamenti e opinioni discriminatori nei confronti di gay e lesbiche. L’omofobia è molto diffusa. Le persone omofobe pensano che i gay e le lesbiche siano perversi e pericolosi, o comunque “sbagliati”.

A seconda del grado di omofobia, le reazioni di un omofobo di fronte a una persona omosessuale possono andare dal semplice disagio, alla paura fino alla violenza. Gli omofobi non riconoscono valore al sentimento d’amore omosessuale e non vogliono vederne riconosciuta l’esistenza. Dal momento che è molto diffusa, l’omofobia causa una serie di effetti sul piano sociale, tra cui: molestie verbali e fisiche, sopportazione di pregiudizi diffusi nei più diversi ambienti sociali e professionali, discriminazioni personali o istituzionalizzate, fino alle campagne portate avanti da alcune organizzazioni politiche o culturali.

Esiste anche una forma più subdola di omofobia: l’omofobia interiorizzata, cioè quella che colpisce gli omosessuali stessi – sottoposti, allo stesso modo degli eterosessuali, ai condizionamenti sociali e familiari negativi rispetto all’omosessualità – impedendogli di conservare una buona stima di sé e di condurre una vita appagante e serena in quanto persone. L’omofobia interiorizzata deriva infatti dall’accettazione, consapevole o inconscia, dei sentimenti, degli atteggiamenti e dei pregiudizi negativi circa l’omosessualità propri della cultura omofoba dominante. Sin dall’infanzia, ogni individuo cresce nella prospettiva di diventare un adulto eterosessuale, e quando, durante il processo di elaborazione dell’identità, si accorge di essere diverso, non trova attorno a sé l’accettazione e il sostegno necessari per esprimere appieno il proprio Sé, finendo per sentirsi “sbagliato”.

Ciò è tanto più vero in quanto i gay e le lesbiche crescono generalmente senza che vengano loro proposti modelli positivi di riferimento e nella maggior parte dei casi senza poter trovare nella famiglia d’origine un adeguato supporto. Chi è “affetto” da omofobia interiorizzata ha difficoltà ad accettare serenamente il suo orientamento, fino alla completa negazione. Nella vita di tutti i giorni tende a giudicarsi negativamente e spesso guarda con disapprovazione le iniziative volte a ottenere maggiori diritti per le persone omosessuali. È preoccupato che gli altri scoprano la sua omosessualità, a volte finge di essere eterosessuale. Col tempo può sviluppare ansia, de-

pressione, abbassamento del livello di autostima, autoesclusione dalla vita sociale.

Transfobia è, invece, il termine usato per descrivere il pregiudizio, la discriminazione diretta, la stigmatizzazione sociale e culturale che colpiscono le persone che si discostano dalle rigide aspettative di genere della nostra società. È una reazione di paura, disgusto, violenza nei confronti di coloro la cui identità di genere o presentazione di genere non corrisponde, nel modo socialmente accettato, con il sesso assegnato alla nascita. Sia che vengano sempre chiamati al maschile quando donne (o al femminile quando maschi); sia che sia costantemente negato il diritto alla casa, all’impiego, alle cure mediche o alla protezione legale; sia che siano costantemente incapaci di camminare per strada senza essere insultati o assaliti, la transfobia affligge tutti gli aspetti della loro vita.

I gesti riconducibili a questa forma di violenza non vengono normalmente considerati come casi di ingiustizia sociale, ma come atti compiuti da singoli individui particolari, per lo più fanatici, devianti o squilibrati. La violenza, l’omicidio delle persone transgender, in Italia passa quasi sotto assoluto silenzio, eccezion fatta per qualche trafiletto di cronaca nera che riporta, senza denunciare, una fredda e distaccata (non può esservi cordoglio per l’omicidio di una persona transgender) descrizione degli eventi in cui solitamente si evidenziano dettagli morbosi. È così considerato normale che una donna trans venga uccisa a causa della sua differenza, ancor più se straniera, ancor più se proveniente da un paese latino, a maggior ragione se dedita alla prostituzione: in quella gerarchia sociale che il cordoglio o la sua negazione mettono drammaticamente in evidenza, essa è destinata ad occupare l’ultimo posto.

Canto**Lettura biblica: Genesi 19, 1-11**

I due angeli giunsero a Sodoma verso sera. Lot stava seduto alla porta di Sodoma; come li vide, si alzò per andar loro incontro, si prostrò con la faccia a terra, e disse: «Signori miei, vi prego, venite in casa del vostro servo, fermatevi questa notte, e lavatevi i piedi; poi domattina vi alzerete per tempo e continuerete il vostro cammino». Essi risposero: «No, passeremo la notte sulla piazza». Ma egli fece loro tanta premura, che andarono da lui ed entrarono in casa sua. Egli preparò per loro un rinfresco, fece cuocere dei pani senza lievito ed essi mangiarono. Ma prima che si fossero coricati, gli uomini della città, i Sodomiti, circondarono la casa: giovani e vecchi, la popolazione intera venuta da ogni lato. Chiamarono Lot e gli dissero: «Dove sono quegli uomini che sono venuti da te questa notte? Falli uscire, perché vogliamo abusare di loro». Lot uscì verso di loro sull’ingresso della casa, si chiuse dietro

la porta, e disse: «Vi prego, fratelli miei, non fate questo male! Ecco, ho due figlie che non hanno conosciuto uomo: lasciate che io ve le conduca fuori, e voi farete di loro quel che vi piacerà; ma non fate nulla a questi uomini, perché sono venuti all'ombra del mio tetto». Essi però gli dissero: «Togliti di mezzo!» E ancora: «Quest'individuo è venuto qua come straniero e vuol fare il giudice! Ora faremo a te peggio che a quelli!» E, premendo Lot con violenza, s'avvicinarono per sfondare la porta. Ma quegli uomini stesero la mano, tirarono Lot in casa con loro e chiusero la porta. Colpirono di cecità la gente che era alla porta della casa, dal più piccolo al più grande, così che si stancarono di cercar la porta.

Commento

L'evangelo non è mai contenuto in un solo versetto. Ogni brano biblico, per essere compreso, va situato nel suo contesto storico, culturale e letterario, va sempre messo in relazione con gli altri testi. La Bibbia è una raccolta di scritti nata da autori diversi, in epoche diverse e luoghi diversi; va letta alla luce del messaggio d'amore e liberazione datoci da Dio attraverso gli uomini e le donne nella storia.

Nel capitolo 18 di Genesi, Dio manda due angeli a Sodoma, dove Lot, il nipote di Abramo, li persuade ad accettare l'ospitalità della sua casa. Nel capitolo successivo, i vicini di Lot gli chiedono di far uscire i due ospiti, così che essi «potessero conoscerli». Il termine ebraico usato, yadha, generalmente significa «avere una conoscenza completa»: in molti casi indica la conoscenza carnale. Se così fosse - ed è l'interpretazione più attestata - il racconto si riferirebbe a un tentativo di stupro di gruppo, usato come segno di subordinazione e sottomissione.

Se anche gli abitanti di Sodoma avessero voluto violentare i due stranieri, questo atto di violenza di per sé non avrebbe nulla a che vedere con l'omosessualità. La violenza sessuale è sempre un'aberrazione della sessualità. Lo stupro è stato ed è usato come strumento di potere, a livello individuale e collettivo, per infliggere dolore, provocare vergogna, asserire il proprio disprezzo e affermare il proprio potere sulla vittima. La violenza che gli abitanti di Sodoma volevano praticare sugli stranieri è espressione del loro odio per il diverso, per lo straniero.

Secondo molti esegeti, sia cattolici che protestanti, infatti, questo racconto non ha lo scopo diretto di dare un giudizio morale sul comportamento omosessuale in generale, né tantomeno su atti omosessuali compiuti tra adulti consenzienti. Riporta invece l'intenzione dei cittadini di Sodoma di fare violenza su degli stranieri, a cui, invece, si doveva ospitalità e protezione. Il «peccato» di cui si sarebbero, dunque, macchiati gli abitanti di Sodoma è l'ingiustizia, l'idolatria, l'indisponibilità all'accoglienza, l'odio per lo straniero, la presunzione di essere dalla parte della civiltà, del diritto.

Ospitalità e accoglienza: due elementi fonda-

tali, ancor di più oggi in un mondo che ci spinge all'egoismo, alla violenza, alla vendetta, al rifiuto delle relazioni, alla paura dell'altro/a, del diverso/a visti come minaccia per la propria identità, cultura, valori... Accogliere, oggi, significa non riservare solo per sé la possibilità di un lavoro, di un sobrio benessere, di una vita di relazioni, di una famiglia... significa rendersi conto che solo con gli altri/e si potrà costruire veramente, condividere le risorse del creato. Significa anche vedere come un dono la diversità di culture, di genere, di religioni, di valori. Perché non accogliere l'altro, l'altra semplicemente come persona, creatura di Dio come noi, senza etichettarlo/a per le sue «presunte» caratteristiche esteriori, di comportamento, di cultura, di provenienza, di religione? (Paolo Sales)

Breve momento di silenzio

Canto

SECONDA PARTE: RICORDO DELLE VITTIME DELL'OMOFobia

Prima testimonianza

Si uccide a 16 anni. La tragica storia di Paolo che in realtà era Loredana (tratta liberamente da Repubblica del 18 dicembre 2007).

All'anagrafe si chiamava Paolo, 16 anni sesso maschile nato a Catania, ma lei si sentiva donna, si vestiva da donna, si truccava e si faceva chiamare Loredana. Alcuni anni prima aveva subito maltrattamenti dal padre, faceva una vita sregolata, dormiva di giorno e viveva di notte.

Loredana si è impiccata con il suo foulard preferito dentro la stanzetta della «Comunità Alice», a Marina di Palma di Montechiaro (Agrigento) dove era ospite da tre mesi per essere «recuperata».

E per «recuperarla» il Tribunale dei Minori di Catania l'aveva assegnata a una comunità dove era costretta a vivere insieme a 35 ragazzi, tutti maschi, extracomunitari, tra i 15 e i 17 anni, arrivati dalle coste nordafricane.

Lei, Loredana, era l'unica «donna» di quella comunità e l'avevano assegnata lì «perché nessuno la voleva», dice l'assistente sociale del centro che quattro giorni fa l'ha accompagnata al cimitero di Assoro (Enna) dove Loredana è stata seppellita.

Ma è mai possibile che Loredana per essere «recuperata» sia stata mandata in una simile comunità? Dice l'assistente sociale: «E' chiaro che la nostra struttura non era certo la più adatta per affrontare una situazione del genere, così delicata e complicata. Ma noi siamo stati gli unici e non buttare fuori Loredana. Nessuno la voleva, tutti gli altri centri ai quali era stato chiesto di ospitarla hanno detto di no».

Prima d'impiccarsi Loredana aveva scritto due lettere, una alla madre e un'altra ad un suo amico con

il quale intratteneva una fitta corrispondenza. Fra tre giorni si sarebbe trovata faccia a faccia con suo padre nel processo. “Non posso più vivere così, non ce la faccio più e ho deciso di farla finita...”, ha scritto prima di impiccarsi alla finestra della sua stanza vicino alla parete dove aveva affisso un grande poster di Marilyn Monroe.

Lettura biblica: Giovanni 8,1-11

Gesù andò al monte degli Ulivi. All'alba tornò nel tempio, e tutto il popolo andò da lui; ed egli, sedutosi, li istruiva. Allora gli scribi e i farisei gli condussero una donna colta in adulterio; e, fattala stare in mezzo, gli dissero: “Maestro, questa donna è stata colta in flagrante adulterio. Or Mosè, nella legge, ci ha comandato di lapidare tali donne; tu che ne dici?” Dicevano questo per metterlo alla prova, per poterlo accusare. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere con il dito in terra. E, siccome continuavano ad interrogarlo, egli, alzato il capo, disse loro: “Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei”. E, chinatosi di nuovo, scriveva in terra. Essi, udito ciò, e accusati dalla loro coscienza, uscirono a uno a uno, cominciando dai più vecchi fino agli ultimi; e Gesù fu lasciato solo con la donna che stava là in mezzo. Gesù, alzatosi e non vedendo altri che la donna, le disse: “Donna, dove sono quei tuoi accusatori? Nessuno ti ha condannata?”. Ella rispose: “Nessuno Signore”. E Gesù le disse: “Nepure io ti condanno va' e non peccare più”.

Seconda testimonianza

Racconto di Luca

(tratta da elfobruno.ilcannocchiale.it)

Mi trovavo a Siracusa e davanti avevo una coppia gay, ho preso la loro stessa direzione e ho praticamente assistito in prima persona agli sberleffi, risatine, sguardi insistenti, sfottò generali, dei quali sono stati vittime. Sono andati al bar e anch'io con loro, la cassiera li fissava come due alieni e aveva un sorrisino indicibile stampato sul viso e con la coda dell'occhio cercava la complicità dei colleghi come a dire: “Ehi, guardate cosa c'è qui!”.

Neanche a farlo apposta sono entrati in una libreria, come me, e anche lì si è ripetuto il rito sguardi/sorrisini/sfottò. Loro bravissimi, evidentemente abituati, non hanno mostrato nessun disagio e continuavano per la loro strada, senza neanche essere scalfiti da questo medioevale atteggiamento; intorno a loro invece decine di imbecilli a mostrare la loro pochezza.

Leggiamo insieme il Salmo 108 (109)

*Dio della mia lode, non tacere,
poiché contro di me si sono aperte
la bocca dell'empio e dell'uomo di frode;*

parlano di me con lingua di menzogna.

Mi investono con parole di odio,

mi combattono senza motivo.

*In cambio del mio amore mi muovono accuse,
mentre io sono in preghiera.*

Mi rendono male per bene

e odio in cambio di amore.

Terza testimonianza

tratta da Lutz van Dijk, La deportation des homosexuels, onze témoignages Allemagne 1933-1945, Editeur H&O, 2000.

Il 23 gennaio 1937 fu effettuata una delle retate anti-omosessuali più capillari di tutto il regime nazista. Quel giorno, 230 omosessuali furono arrestati a Lubecca.

“Io fui arrestato all'alba, nel mio letto. ... “Ciò che successe dopo, potete immaginarlo. Prima fummo tutti condotti alla prigione di Lubecca. I veri interrogatori cominciarono solo a febbraio. Fummo trasferiti al ‘Magazzino della lana’, cioè la centrale della Gestapo, situata vicino alla cattedrale. Là, ero rinchiuso in una cella gelida, piena di escrementi e urina. Avevo addosso solo i vestiti leggeri che portavo quando mi avevano arrestato.

A più riprese fui mandato a chiamare, e picchiato selvaggiamente. Ci intimavano di denunciarci a vicenda. Io non ho gridato mai, per nulla al mondo avrei mostrato a quella gente i miei punti deboli... Una volta mi hanno torto il collo e ho sentito un tale dolore all'altezza della vertebra cervicale che ho pensato: ci siamo, stavolta è finita...”

“Dopo tutto ciò, ci ributtavano in quell'immonda cella, con le piaghe aperte in mezzo alla sporcizia. Non potevo nemmeno stendermi da quanto il corpo mi faceva male. Una volta ho chiesto l'assistenza del caporale: “Può aiutarmi a fasciare le ferite?”. Squadrandomi dall'alto del suo disprezzo, si contentò di rispondere: ‘Non vedo nessuna ferita!’ Era la tipica mentalità del perfetto nazista...”

Terminata la guerra, ho avuto occasione di denunciare dei nazisti di cui conoscevo il nome, colpevoli di sevizie nei miei confronti quando ero in prigione, nel 1937 e nel 1938. Ma questo problema già non rientrava più nelle competenze di nessuno, e tutto è finito nel nulla...”

Stacco musicale

Versi di Martin Niemöller

Quando i nazisti sono venuti a prelevare i comunisti
non ho detto niente,
non ero comunista.

Quando sono venuti a prelevare i sindacalisti
non ho detto niente,
non ero sindacalista.

Quando sono venuti a prelevare gli ebrei,
non ho detto niente,

non ero ebreo.
Quando sono venuti a prelevare i cattolici,
non ho detto niente,
non ero cattolico.
Poi sono venuti a prelevare me,
ma non rimaneva più nessuno.

Canto

TERZA PARTE

Lettura biblica: Matteo 3, 13-17

Allora Gesù dalla Galilea si recò al Giordano da Giovanni per essere da lui battezzato. Ma questi vi si opponeva dicendo: «Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?» Ma Gesù gli rispose: «Sia così ora, poiché conviene che noi adempiamo in questo modo ogni giustizia». Allora Giovanni lo lasciò fare. Gesù, appena fu battezzato, salì fuori dall'acqua; ed ecco i cieli si aprirono ed egli vide lo Spirito di Dio scendere come una colomba e venire su di lui. Ed ecco una voce dai cieli che disse: «Questo è il mio diletto Figlio, nel quale mi sono compiaciuto».

Commento

Gesù per trent'anni ha "studiato da profeta", prima di decidersi a prendere la parola in pubblico. Così ce lo presentano i Vangeli... e questo ce lo rende "modello copiabile". Ogni uomo e ogni donna che vengono al mondo dovrebbero fare come lui, per realizzare l'auspicio del profeta Gioele (3,1): "Io riverserò il mio spirito su ogni carne e diventeranno profeti i vostri figli e le vostre figlie". La profezia non è una professione riservata a qualcuno/a, ma pratica di vita per ogni uomo e ogni donna.

E qual è stato il primo gesto pubblico di Gesù? Farsi battezzare da Giovanni, per proclamare pubblicamente di aver scelto per sé la strada della conversione, del cambiamento di vita, che gli darà la libertà di predicare "come uno che ha autorità" (Mt 7,29). Per Gesù il battesimo è segno di un impegno forte, non un gesto magico.

Conversione non è cambiare religione, ma vita. Come sarebbe oggi il mondo se i papi e i re cattolici avessero praticato la propria conversione, invece di costringere con la violenza milioni di indigeni sudamericani, e non solo, a farsi battezzare?..

Il "regno di Dio", il regno dell'amore, l'altro mondo possibile... ha bisogno che uomini e donne compiano questa scelta radicale.

Non per paura del Dio giudice, ma per la felicità nostra e del creato.

E che usciamo dal silenzio, per predicare e seminare ciò che abbiamo cominciato a praticare: la giustizia nelle relazioni con tutte le creature, la convivialità con tutte le differenze, l'ascolto rispettoso e la presa di parola sincera, a partire ciascuno e ciascuna da

sé, fin nelle piccole cose della nostra quotidianità. (Beppe Pavan)

Breve momento di silenzio

Canto

Liberi interventi dell'assemblea

Recitiamo insieme il Padre nostro

Padre nostro, che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome.
Venga il tuo Regno, sia fatta la tua volontà
come in cielo anche in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori.
Non esporci alla tentazione ma liberaci dal male.
Tuo è il Regno, la potenza
e la gloria nei secoli dei secoli. Amen.

Benedizione

Il Signore ti benedica e vegli su di te!
Vegli sulla tua vita e sul tuo amore, affinché esso
possa cacciare via la paura.
Il Signore ti sorrida con bontà e ti conceda i Suoi
doni.
Ti conceda il dono di saper accogliere l'altro/a e in
lui, in lei, riconoscere un fratello, una sorella.
Il Signore posi su di te il Suo sguardo e ti dia pace e
felicità.
Ti dia di seguirLo sulla strada della pace, per cer-
care, nel Suo nome, la felicità e la giustizia per ogni
essere umano.
Amen

Canto finale



Il nostro battesimo è conversione quotidiana

Cdb Pinerolo, 27/1/2008

P. Saluto all'assemblea

Canto

- G.** Sorgente d'amore, siamo qui,
come altre volte, per affidarci a Te,
per cercar di capire ciò che della vita
ci interpella e ci chiama ad agire
e, siccome da soli/e non ne siamo capaci,
abbiamo bisogno di farlo con Te.
Il cammino fatto fin qui ci ha fatto capire
che noi siamo ciò che esprimiamo,
ma anche ciò che gli altri e
le altre vedono di noi;
per questo pensiamo che,
quando scegliamo di cambiare
il nostro modo di stare nelle relazioni,
un gesto pubblico possa sostenerci
nella coerenza,
nel cercare di diventare alberi
che portano buoni frutti.

Canto

Lettura: Matteo cap. 3

Predicazione e interventi liberi

Canto

Preghiera di condivisione

1. Il battesimo di Giovanni non cancellava le colpe, ma aiutava le persone ad aprirsi a una vita nuova.
2. Anche Gesù, grazie alla preghiera, allo studio dei profeti e alla relazione con Giovanni, ha preso coscienza di essere uomo fragile ed esposto alla tentazione.
1. Riconoscendosi a rischio di peccato, ha saputo, non senza fatica, mettersi in cammino di cambiamento quotidiano, come ci testimonia l'esito del suo incontro con la donna siro-fenicia: lei gli ha insegnato che l'amore non conosce barriere.
2. Aiuta anche noi, Madre della vita, ad immergerci in questo cammino, a cambiare il nostro modo di stare al mondo, a vedere anche noi, ogni tanto, che i cieli si aprono e che le nostre vite possono guardare un po' più in là.
1. Non di eroi ha bisogno il mondo, ma di donne e uomini che camminino e che, quando vedono uno spicchio di cielo aperto, non chiudano gli

occhi e il cuore alla possibilità di allargarlo per sé e per gli altri e le altre.

2. Aiuta anche noi, o Dio, a convertirci, a sottoporre la nostra vita a cambiamento quotidiano, come hanno fatto milioni di donne e di uomini nel tempo dell'umanità. Perché l'amore alla fine prevarrà.
- T.** Aiutaci, Dio di Gesù, ad aggiungere il nostro piccolo mattone al Tuo amorevole progetto di vita, che hai sognato per noi e per l'intero creato.
- G.** Su questa strada ci è compagno di fatica e di viaggio anche Gesù di Nazareth. Come altre donne e altri uomini si è lasciato illuminare dal Tuo amore, che gli ha donato autorità e verità. Conoscere Gesù, sapere che è riuscito a vivere e testimoniare il proprio cambiamento di vita, ci dà speranza che ciò sia possibile anche a ciascuno e a ciascuna di noi.
- T.** Adesso ci sembra di capire meglio il gesto che ha compiuto in quell'ultima cena, che ha mangiato con i suoi amici e le sue amiche, quando ha detto, sul pane spezzato e sul calice condiviso: "Fate come me: donate la vostra vita in mille relazioni d'amore. Questa è la memoria che dura in eterno".

Preghiera e comunione

1. Fonte della vita,
fa' crescere in noi la consapevolezza
che la nostra vita ha bisogno
di ambiente continuo,
che la conversione è il nostro
quotidiano divenire.
2. Per questo vogliamo conoscere sempre meglio la storia vera di Gesù e il suo messaggio e, come lui e tanti uomini e tante donne che ci sono testimoni, vogliamo imparare a partire da noi, dal nostro cambiamento quotidiano, prima di predicarlo ad altri e altre.
- T.** Ti ringraziamo di averci fatto capire che l'amore è l'anima dell'esistenza, l'essenza stessa della vita.

Canto

Preghiere spontanee

Canto

Avvisi

A cura del gruppo biblico di casa PG